Silvano Lorenzoni

IL SELVAGGIO

SAGGIO SULLA DEGENERAZIONE UMANA

"Mihi natura dedit leges a sanguine ductas"

Properzio (Elegie, IV, II)

Ed. Ghénos

PROLOGO

Ci troviamo davanti ad un'opera breve per il limitato numero delle pagine, ma di vasta portata per I contenuti e, a detta dell'autore stesso (vedi l'Introduzione) probabilmente unica nel suo genere. Essa è tesa nientemeno che a sviscerare sistematicamente la problematica dell'involuzione umana.

Il punto di vista involutivo, sintetizzato per la prima volta da Joseph de Maistre nei primi anni dell'Ottocento (e che verosimilmente risale a tempi anteriori), fu poi fatto proprio da molti notevoli pensatori successivi, ma non aveva mai ricevuto, come avviene in questo libro, una trattazione così specifica.

Nello stendere il testo, è sempre stata cura dell'autore documentare le sue asserzioni con un appoggio bibliografico scientifico ineccepibile e il più rappresentativo possibile, e in questo compito gli ha giovato parecchio le sue ampie conoscenze linguistiche. Nel contempo, la sua pluridecennale esperienza come viaggiatore nel "Sud del Mondo" (circa trent'anni in particolare nelle due Americhe e nell'Africa meridionale) gli ha permesso di accumulare (lati di prima mano. spesso inediti, e di poter consultare testi e pubblicazioni non facilmente reperibili. per esempio in biblioteche missionali. Quindi, indipendentemente dal contenuto concettuale dell'opera, essa contiene una grande quantità di informazioni antropologiche ed etnologiche non agevolmente ottenibile in altre sedi.

La parte più "problematica" di questo libro apparentemente "meno fondata" ma, forse, anche più accattivante, è quella,

diciamo, "futurologica" (vedi anche la post-fazione), essenzialmente, la III parte e, in qualche dettaglio, la II parte. Lì, è questo dovrebbe essere del tutto chiaro l'autore non ha avuto nessuna intenzione di fare del 'profetismo", ma ha cercato piuttosto di trarre tutte le possibili deduzioni logiche dai dati fattuali documentati. Del resto ciò che sta avvenendo in diverse zone del mondo, che lui riporta, è già un'esperienza sufficiente per dimostrare che non si tratta minimamente di "fantasie"!

Siamo comunque di fronte ad un tentativo diverso e nuovo di scrutare l'avvenire, adottando un punto di vista del tutto inedito, e che nel contempo viene ad essere una riconferma della condizione instabile e pericolosa dei nostri tempi - gli ultimi dell'Età oscura". Ma, nonostante tutto, l'approccio dell'autore e anche questo dovrebbe risultare chiaro - non è assolutamente pessimistico, anzi; esso è improntato ad una limpida e impersonale obiettività. Dei fatti vengono constatati e, in base a quelli che devono valere come indirizzi razionali obiettivi, delle conseguenze vengono tratte. Ciò per il convincimento che (almeno secondo l'autore) è pur sempre l'uomo l'artefice del proprio destino, e sarà sempre lui a determinarlo. La lettura di questo "strano" libro - peraltro scritto in modo scorrevole e con una lingua accessibile - non lascerà indifferente chi abbia la dovuta sensibilità verso le tematiche più profonde che hanno fatto e fanno da retroscena ai nostri tempi. Inoltre esso rappresenta, in termini generali, una proposta di approccio del tutto anticonformista alle scienze etnologiche, ed un'opportunità di

inusitato arricchimento culturale nei campi dell'antropologia, dell'etnologia e della stessa linguistica.

INTRODUZIONE

"La razza è tutto"
(B.Disraeli)

La moda culturale contemporanea impone la Weltanschauung evoluzionistica, secondo la quale ogni cosa ha la sua scaturigine in qualcosa di 'meno': dalla bestia all'uomo, dalla barbarie alla civiltà, ecc. Quindi anche nel selvaggio (ormai a ogni effetto pratico estinto, nella sua forma prisca, perché è stato obiettivo di etnocidio premeditato) si deve vedere l'immagine di quello che dovette essere l'antenato dell'uomo civile (modernisticamente: 'quello che possiede un'avanzata tecnologia') - antenato che poi, in ragione di cause fortuite ambientali e mai dipendenti dalla natura intrinseca di alcuni umani che li avrebbe resi diversi da altri, in qualche posto si sarebbe 'evoluto' mentre in altri esso sarebbe rimasto allo stato originario.

Secondo il punto di vista opposto, sostenuto validamente da diversi pensatori (sul lato storico si riverrà in dettaglio al Cap. 3 di questa I parte), nei selvaggi - nei cosiddetti Naturvölker, secondo la terminologia degli etnologi tedeschi dell'Ottocento, poi resasi di uso generale - si ha da vedere residui degenerati di genti che negli eoni del passato furono civili e che, come conseguenza di fatti non solo biologici o storici ma anche metabiologici e metastorici, presero la via della decadenza e dell'animalizzazione (cfr., in particolare, il Cap. 6 di questa I parte, i Capp. 1 e 2 della II parte e il Cap. 1 della III parte). Il selvaggio non verrebbe a essere, quindi, un uomo preistorico, ma post-storico.

Lo scrivente, avendo appreso e fatto suo questo secondo punto di vista - pure condiviso da diversi notevoli studiosi - già all'inizio degli anni Settanta, non ebbe modo di rintracciare una trattazione sistematica dell'argomento: ed è del tutto probabile che essa non esista proprio. Egli si sobbarcò quindi l'onere di mettere insieme, attraverso decenni, spezzoni di informazione, usando l'insieme dei quali egli ha adesso proceduto alla stesura di questo libro che viene a essere, quasi sicuramente, l'unica opera che abbia la pretesa di affrontare questa problematica sotto ogni angolatura.

Nella I parte si imposterà il problema in modo generale e facendo il punto di una serie di aspetti pertinenti a questo studio. Avendo fatto ciò, si renderanno esplicite e documentate due tematiche, fra loro non disgiunte e ambedue della massima importanza:

a) L'etnologia, interpretata in modo giusto, dimostra che presso i selvaggi rimane un'impronta del loro passaggio involutivo; e questo sarà affrontato nella II parte. Si prenderanno in considerazione gli aspetti linguistici, religiosi, culturali, psicopatologici, sanitari. Saranno ipotizzati i processi storici per il percorso discendente da un'umanità superiore a una inferiore, con riferimento a certe fenomenologie contemporanee che tali processi storici potrebbero rispecchiare. Questo, sarà portato a termine nella II parte.
b) Si vorrà dimostrare come adesso stia prendendo forma una condizione che potrebbe innescare, su scala planetaria, una morfologia sociale e culturale quale essa poté essere nella cosiddetta 'alta preistoria'. Adesso, dunque, ci si potrebbe trovare sull'orlo di un 'frattale nel tempo' che potrebbe avere luogo, storicamente parlando,

anche molto presto (fatti pure i dovuti distinguo sulla qualità del tempo storico, cfr. il Cap. 5 di questa I parte). Questo, sarà l'assunto della III parte.

Vale una nota sull'informazione di cui si possa disporre e della quale ci si deva accontentare. È certo che mai si disporrà di tutta l'informazione esistente (su qualsiasi argomento); e che anche se si potesse averla non basterebbero tre vite per leggerla e valutarla tutta. Bisogna perciò usare il proprio giudizio per decidere quando se ne ha a sufficienza per dare forma al proprio assunto. Letture mirate, scelte con criteri statistici validi - includendo la stampa quotidiana, che al giorno d'oggi è una fonte importantissima di informazione - risultano adeguate e, in numero ragionevole, servono a dare quella visione d'insieme che è quasi sempre sufficiente. Nel caso specifico dello scrivente, egli ha attinto anche alle sue esperienze e osservazioni personali fatte nel trascorso della sua permanenza pluridecennale nel "Sud del Mondo".

Sandrigo (Vicenza), inverno 2003/2004

Prima parte

IMPOSTAZIONE DEL PROBLEMA

CAPITOLO 1. IL FATTO RAZZIALE

1.0 Introduzione: il fatto razziale come fenomeno obiettivo

Le caratteristiche pongidi (scimmiesche) di quasi tutti i selvaggi erano state descritte in modo ineccepibilmente obiettivo ed esplicito dagli studiosi seri di razziologia; e dopo che, nel 1945, in Europa - e non solo - calarono le tenebre, ci sono stati forse solo due autori, ambedue americanofoni, che possano essere classificati come ricercatori seri nel campo della razziologia: John Baker[1] e Carleton Coon[2], alle cui opere si farà spesso riferimento nel corso di questa trattazione. Essi furono studiosi seri nel senso che il loro obiettivo fu quello di descrivere scientificamente i fatti razziali e non di 'dimostrare' - 'scientificamente', è chiaro - che il medesimo è inesistente, in obbedienza alla pressione della moda culturale contemporanea e alla convenienza di non mettersi contro coloro da cui dipendono stipendi e prestigiose posizioni. Carleton Coon pagò la sua onestà intellettuale con l'esclusione dal posto di lavoro e il silenzio mediatico nei suoi confronti[3]. Ma il 'caso Coon' non è certo unico: moltissimi sono stati gli scienziati che per essersi messi contro la dogmatologia imperante hanno pagato caramente le loro coraggiose prese di posizione[4]. E di dogmatologia si può parlare a buon diritto: in America si sta meditando di togliere i fondi agli specialisti della genetica del comportamento con il pretesto che le loro ricerche potrebbero fomentare il 'razzismo'[5].

Il problema della vera natura del selvaggio va abbinato alla fenomenologia delle razze umane[6]. Quindi, si può iniziare la trattazione del nostro soggetto a una disamina del fatto razziale e della sua realtà. Da notarsi che, dal punto di vista strettamente biologico, alla stessa specie (non alla stessa razza) appartengono

tutti quegli individui che sono interfecondi (cioè: il meticciato è fra di loro possibile e il meticcio è a sua volta fecondo); quindi, a buon diritto, si può parlare di una specie (non di una razza) umana, costituita dall'ecumene di tutti quegli individui incrociabili con un dato gruppo (umano) scelto come 'indicatore' (standard) di ciò che si deve intendere per 'umano' (e all'interno di questa 'umanità' la biologia distingue razze e sottorazze, come fa con qualsiasi altra specie animale o vegetale - in riguardo, un ottimo riferimento è l'appena citato John Baker). Qui, premesso che il problema della razza (si veda più avanti, in particolare il Cap. 2 di questa I parte e il Cap. 2 della III parte) è non solo biologico ma anche, e forse soprattutto, metabiologico, sia ricordato che, in fondo, quando si voglia prescindere da ogni riferimento metafisico, a volere circoscrivere l''umano' non ci si può aggrappare a niente di più solido che definire come tale colui che sia accettato come 'umano' all'interno di una comunità che a sua volta si autodefinisce umana[7]. Si è davanti a una situazione analoga a quella che Ludwig Wittgenstein[8] aveva incontrato nel suo studio del linguaggio, non potendo concludere di meglio che il 'significato' di una parola è quello che a essa scelgono di attribuire coloro che la usano.

Adesso, gli aderenti e i sacerdoti dell'establishment 'democratico' aggirano il problema seguendo due angolature diverse: (a) la prima, più rozza, è quella di ammettere che le razze umane esistono ma che si tratta di fatti esclusivamente morfologici senza alcun connotato psicologico o di capacità intellettuale o di prestazione; (b) la seconda, più 'scientifica', è quella di negare la razza senza mezzi termini, presentando il fenomeno razziale, quale esso si manifesta nella realtà percepibile, come una specie

di ‘fata morgana’. Ambedue queste pretese saranno brevemente esaminate.

Per quel che riguarda il caso (a), invariabilmente si fa dell’eccezione la regola - “ho conosciuto un negro/un boscimano/un australiano così intelligente” - senza poi rendersi conto, in buona o in cattiva fede, che quel selvaggio “così intelligente” sembra essere tale soltanto perché è valutato contro un *Hintergrund* di suoi simili che ‘così intelligenti’ non sono di certo. Quanto quel selvaggio ‘così intelligente’ riusciva a fare, sarebbe stato più o meno quello che qualsiasi europeo o nord-est-asiatico, magari di bassissima capacità (valutata in confronto ad altri europei o nord-est-asiatici, magari addirittura ‘mongoloide’), sarebbe stato agevolmente capace di fare. E comunque, Rémy Chauvin, etologo-principe, assieme a Konrad Lorenz, della seconda metà del secolo XX, ci assicura che a qualsiasi animale si può insegnare a fare praticamente qualsiasi cosa, basta mettercisi d’impegno[9]: nei primi anni del secolo XX uno spagnolo, certo Leopoldo Lugones, aveva insegnato a uno scimpanzé a parlare con linguaggio umano - la povera bestia, che si spaventava al suono della sua nuova voce, morì presto per effetti nervosi[10].

Molto più calzanti sono state osservazioni fatte da persone non obnubilate da lavaggi cerebrali in senso ‘ugualitarista’[11]. Valga un ottimo esempio, tolto dal ‘taccuino personale’ dello scrivente: una distinta signora di origine est-europea, che lo onorò della sua amicizia, gli riferì[12] come essa, preposta a certi lavori di giardinaggio artistico, si doveva servire del lavoro di una squadra di selvaggi (‘inciviliti’) dai quali lei, a differenza di tanti altri europei che il medesimo tipo di manodopera dovevano utilizzare,

riusciva a ottenere delle buone prestazioni - e questo essa lo attribuiva ad avere messo a profitto dell'esperienza ottenuta nella sua terra d'origine dove era stata insegnante in un'istituzione per deficienti mentali[13].

Il caso (b) è solo apparentemente meno grossolano, perché qui ci si spaccia per 'scienziati'; e al giorno d'oggi chi parla in nome della 'scienza' (quella ufficiale, che fa il buono e il cattivo tempo nelle cattedre universitarie e che gode delle casse di risonanza mediatiche) ha sempre ragione. Un vizio di questa 'scienza' è quello di fare continuamente confusione - generalmente in cattiva fede - fra la realtà fattuale, o presunta tale, e l'apparato matematico utilizzato per descriverla. Anzi, la simbologia matematica e le montagne di dati opportunamente 'macinati' usando il calcolatore elettronico vengono presentati come la realtà 'reale', mentre quello che si vede, palpa e ode non viene a essere se non una specie di fantasma - quando la realtà non coincide con l'output del calcolatore (opportunamente programmato per dare risultati che non urtino con la moda culturale), tanto peggio per la realtà. Adesso, l'establishment 'scientifico' ha messo mano a una struttura miracolosa[14], il cosiddetto DNA, dalle proprietà della quale deriverebbe tutto ciò che è vivente[15] - quindi, si pontifica, siccome le differenze statistiche (magari stabilite ad hoc per 'dimostrare' certe tesi) fra il DNA di diverse razze sono inferiori a determinati limiti, esse 'scientificamente' sono indistinguibili. (Sia qui riportato che con questo argomento ci è stato chi ha voluto includere le scimmie antropomorfe fra gli umani[16].)

Non a caso, nei testi seri di razziologia - prima della guerra, soprattutto, ma anche dopo, tipo quelli dei già citati John Baker e Carleton Coon, ma anche il gesuitico ma onesto antropologo

Vittorio Marcozzi[17] - nel descrivere i diversi tipi razziali accompagnavano il testo da immagini fotografiche che permettevano al lettore di orientarsi quando dovesse giudicare a quale razza potesse appartenere un qualche individuo che gli stesse davanti. Adesso si danno 'mappature di DNA' cha a nessuno possono servire da guida pratica (non solo ai 'non iniziati': letteralmente a nessuno). Un libro particolarmente squallido - ma illustrativo per quel che riguarda questo argomento - è stato recentemente pubblicato da due conosciuti tromboni dell'establishment, certi Luigi Cavalli-Sforza e Alberto Piazza[18]; secondo i quali la razza (per loro un fatto esclusivamente somatico: l'intelligenza, invece, dipende da molti geni che non c'entrano con quelli che determinano la 'razza' e quindi fra le due cose non ci può essere alcuna correlazione) dipende solo da una piccolissima parte del genoma e riflette soltanto l'ambiente in cui le diverse stirpi umane sono vissute negli ultimi 100.000 anni (già, l'uomo, per forza, non può esistere se non da 100.000 anni ed essersi 'evoluto' darwinisticamente - cfr. il Cap. 4 di questa I parte). Ne concludono (difficilmente potrebbero continuare a tirare il loro stipendio se concludessero diversamente, vedi più sopra cosa successe a Carleton Coon) che "la razza, scientificamente, non esiste più", che "la purezza della razza non è un vantaggio ed è la più stupida proposta che sia stata fatta" e che si prevede il meticciato universale, fatto molto conveniente dal punto di vista 'genetico'. A questo punto vale la pena di citare quanto asserito dagli autori neomarxisti Michael Hardt e Antonio Negri[19] secondo i quali (in ragione dei progressi riduzionisti della biologia, che di tutto fanno 'mappature di DNA'), viene non solo a cadere il fatto razziale, ma anche la distinzione fra uomo, animale e cyborg (essere metà biologico e metà meccanico/elettronico) - si potrebbero aggiungere, perché no,

anche le piante a questo elenco[20]. E siccome gli appena citati Luigi Cavalli-Sforza e Alberto Piazza raccomandano il meticciato, si potrebbe aggiungere che l'incrocio con animali e piante, sicuramente eseguibile con tecniche OGM, potrebbe essere il prossimo passo verso uno straordinario miglioramento della cosiddetta umanità.

1.1 Teoria tradizionale delle razze: Julius Evola

Avendo menzionato il fatto che la razza è un fatto non solo biologico ma anche e soprattutto metabiologico, è il caso di dare un'idea estremamente schematica della teoria tradizionale delle razze, che diverrà della massima importanza per quel che segue di questo libro, in particolare i Capp. 1 e 3 della III parte. Questa teoria[21], il cui sviluppo è dovuto quasi esclusivamente a Julius Evola, è basata sull'assegnazione di caratteri razziali propri a ognuna delle tre componenti che, tradizionalmente, costituiscono il 'composto umano': corpo, anima e spirito[22]. Il corpo viene a essere la manifestazione tangibile e visibile dell'individuo - umano e non-umano -, mentre lo spirito ne è il 'principio informatore' metafisico, posto fuori dal tempo, che ne dirige la prassi e il pensiero in senso anagogico o catagogico. L'anima, o psiche, "è connessa a ogni forma vitale così come a ogni forma percettiva e a ogni passionalità. Con le sue diramazioni inconsce stabilisce la connessione fra spirito e corpo"[23]. Essa, come il corpo, è peritura, ed è il fattore determinante per lo stile della persona - per il modo in cui essa affronta ogni compito, ma senza alcun riferimento al valore etico del compito stesso. "Gli uomini sono diversi non solo nel corpo ma anche nell'anima e nello spirito... la dottrina della razza deve articolarsi in tre gradi"[24]. Quindi: c'è una razza del corpo, una dell'anima e una dello

spirito, ognuna delle quali è suscettibile di classificazione, e questo Julius Evola lo ha affrontato nella sua Sintesi di dottrina della razza, mentre una versione semplificata fu da egli esposta in un suo libretto didattico, Indirizzi per un'educazione razziale[25]. Per quel che riguarda la razza del corpo e dell'anima, Julius Evola si appoggiava ai lavori degli antropologi seri dei suoi tempi - in particolar modo Hans F. K. Günther, un autore sul quale si avrà occasione di ritornare nella III parte, e Ludwig Ferdinand Clauss[26] -, che però si occupavano essenzialmente delle differenze esistenti fra i diversi tipi umani riscontrabili in Europa o al massimo nel Medio Oriente. Egli invece propose, in via del tutto indipendente, una classificazione delle razze dello spirito - in riguardo il lettore è riferito ai testi originali.

Per quel che riguarda il nostro assunto, di fondamentale importanza è che "l'un elemento cerca di trovare, nello spazio libero che le leggi dell'elemento a esso immediatamente inferiore gli lasciano, una espressione massimamente conforme ... non semplice riflesso, ma azione a suo modo creativa, plasmatrice, determinante"[27]. In altre parole, le razze dell'anima e dello spirito che intervengono in ogni composto umano abbisognano di un 'supporto adeguato' a livello immediatamente inferiore. Ben difficilmente una razza dello spirito di 'prima qualità' potrà trovare spazio accanto a un'anima che non le sia strumento adeguato per manifestarsi; e lo stesso dicasi per la razza dell'anima rispetto a quella del corpo.

Questo tipo di considerazioni danno adito anche ad altri sviluppi, adombrati dallo stesso Julius Evola, che sono gravidi di conseguenze per le problematiche qui sotto esame. "Una idea, dato che agisca con sufficiente intensità e continuità in un

determinato clima storico e in una data collettività finisce con il dare luogo a una 'razza dell'anima' e, con il persistere dell'azione, fa apparire nelle generazioni che immediatamente seguono un tipo fisico comune nuovo da considerarsi ... una razza nuova"[28]. Cioè: il cambiamento nella 'qualità psichica' di una determinata popolazione può innescare cambiamenti anche morfologici. Questo ragionamento, portato alle sue ultime conseguenze, adombra un possibile effetto a catena. In una popolazione nella quale lo spirito, magari per qualche imperscrutabile ragione, si sia spento o capovolto, si produrranno prima fenomeni degenerativi di tipo psicologico che poi, alla lunga, non mancheranno di riflettersi anche nel soma (su di questo argomento si riverrà nella III parte).

1.2 Distribuzione delle razze: il meticciato

1.2.0 Introduzione

Si vuole adesso fare riferimento ai risultati dell'antropologia geografica - la geoantropologia - quali essi sono stati sistematizzati dagli antropologi fisici (e solo marginalmente psicoantropologi) più seri. Si fa riferimento soprattutto al lavoro di Roberto Biasutti[29] e di Egon von Eickstedt[30] - proseguiti validamente, dopo la guerra, da Vittorio Marcozzi[31]. Salvo indicazioni in senso contrario, il materiale empirico utilizzato in quel che resta di questo capitolo è tratto dai lavori di questi tre autori. Quanto sistematizzato qui sotto è della massima importanza, come riferimento empirico, per quanto si avrà da dire al Cap. 3 di questa I parte e, in generale, in quanto segue di questo libro.

È ovvio che allo studio della distribuzione delle razze si deve anteporre una loro classificazione; problema che si rivela complesso e che, in questa sede, non sarà discusso in dettaglio (il lettore interessato si riferisca ai testi specialistici originali). La più antica delle classificazioni, quella di Arthur de Gobineau[32] (fatta verso la metà dl secolo XIX), per quanto piuttosto semplicistica ('bianchi', 'gialli', 'neri'), aveva già allora colto il nocciolo del problema. Quando si dia uno sguardo 'dall'alto' alla distribuzione razziale umana su scala globale, senza badare a distinguo eccessivamente sottili, ci si rende conto che la 'semplicistica' classificazione del de Gobineau era abbastanza azzeccata.

1.2.1 Distribuzione delle razze

Indipendentemente da qualsiasi classificazione dettagliata delle diverse tipologie umane, la distribuzione della specie Homo sapiens su scala globale presenta il seguente aspetto:

a) Un ecumene 'settentrionale'/boreale/artico - il Nord del Mondo - il 'mondo civile'-, nel quale troviamo tipi e individui umani dotati di alta potenzialità intellettiva e creatrice, facitori di civiltà e di storia. Siamo davanti a quelle che Gaston-Armand Amaudruz[33] chiamò le grandi razze e Silvio Waldner (con espressione mutuata da Umberto Malfronte) le 'razze di cultura'[34].
b) Un ecumene 'meridionale'/australe - il Sud del Mondo - nel quale troviamo tipi umani pochissimo dotati dal punto di vista intellettivo e creativo, dall'intelligenza larvale e la pelle scura. Siamo davanti alle 'razze di natura' di Julius Evola e di Silvio Waldner[35].

Naturalmente, le ‘zone d’ombra’ non mancano, ma la visione d’insieme è esatta. E, fatta questa constatazione, emerge subito un problema metodologico che ancora non ha trovato soluzione (e difficilmente la potrà avere, almeno se vogliamo seguire soltanto gli indirizzi della scienza ‘positiva’, sia pure in modo ineccepibilmente onesto e rigoroso). Mentre nel caso delle razze di cultura l’identificazione è (abbastanza) agevole, dal punto di vista sia morfologico che psicoantropologico - una razza europide (‘bianca’) e una nord-est-asiatica (‘mongoloide/gialla’) -, il Sud del Mondo presenta un’incredibile varietà e confusione; tutta una fantasmagoria di tipologie diverse che in comune, molto spesso, non hanno se non la brutalità morfologica e l’infimo livello culturale. Ci si trova confrontati con un genuino liquame genetico all’interno del quale è certamente difficile raccapezzarsi: ma i tentativi fatti per trovare dei fili conduttori hanno portato a ulteriori importanti sviluppi.

1.2.2 Il meticciato come meccanismo di formazione di nuove razze

Ancora nell’anteguerra si era affacciata l’idea che il meticciato potesse essere un meccanismo formante di nuove razze. Date due (o più) razze che, almeno come ipotesi di lavoro, sono presupposte ‘pure’, che vengono a coabitare per lunghissimo tempo in determinate proporzioni numeriche in una medesima area geografica all’interno della quale esse si mescolano, sempre fra di loro, senza che ci siano altri apporti esterni che ne modifichino le proporzioni originali o che introducano altre componenti genetiche, alla lunga viene a formarsi quella che, a buon diritto, può essere chiamata una ‘nuova razza’. Questa nuova razza presenterà una media dei caratteri delle razze

formanti, in modo uniforme e senza quegli sbalzi statistici estremi da individuo a individuo che ci sono nelle fasi iniziali del meticciato. Così, si può parlare di una 'razza etiopica' - o 'camitica', secondo la terminologia dell'anteguerra -, misto europide-negroide; e di una razza 'indostana', misto europide-australoide; ambedue razze che, in ragione della prevalenza dei caratteri europidi venivano e vengono, qualche volta, classificate come varianti di una (malamente definita) 'razza caucasoide', nella quale si ammucchiavano tutte le fenomenologie razziali che in qualche modo potessero ricordare l'europeo. A puntare l'attenzione sul fatto 'meticciato' sono stati, dopo la guerra, soprattutto i già citati Carleton Coon e John Baker.

Nell'anteguerra - ma anche il già citato Vittorio Marcozzi - si esercitava una notevole flessibilità nel classificare il fatto razziale, con la conseguenza che si attribuiva una 'razza' particolare a tutta una pletora di raggruppamenti umani. Quando invece si metta a fuoco il fenomeno del meticciato come meccanismo-principe per la genesi di nuove razze, insorge naturalmente la domanda di quali veramente devano essere le razze standard dalle quali si devano prendere le mosse per poter dire che altri tipi umani sono il risultato di 'incroci stabilizzati' (questo argomento, di notevole importanza, sarà sfiorato nella prossima sezione).

Il fatto che il meticciato sia e sia stato il più probabile 'motore' per la genesi di nuove razze - soprattutto nel Sud del Mondo - è nel contempo strano e conturbante. Questo fenomeno, storicamente, si è sempre dato quando razze diverse si sono trovate a condividere lo stesso territorio; eppure, invariabilmente, esso è sempre stato visto come qualcosa 'contro natura'. Delle

indicazioni in riguardo sono date da Julius Evola[36] - ma cfr. anche Silvio Waldner[37] -, mentre John Baker[38] ci assicura che nella mancanza di preferenza sessuale esclusiva per partner della propria razza, presupposto necessario per il meticciato, si deve vedere un genuino fenomeno di bestialità. E addirittura nell'estremo meridionale del Sud America, fra gli ormai estinti indigeni della zona, il cosiddetto guaicurú - incrocio fueghino-tehuelche, quindi un meticcio molto relativo - era visto come un mostro, sia dai fueghini che dai tehuelche[39].

1.2.3 Il problema delle razze standard: importanza dei pigmei

Le razze standard sono sempre delle fabbricazioni più o meno soggettive e teoriche basate sull'astrazione di un qualche insieme di caratteri somatici: si definisce come 'puro' un individuo (spesso raramente riscontrabile nella pratica) che rappresenti quei caratteri in modo esatto. Ci saranno poi popolazioni che li rappresentino con tanta approssimazione da poter essere esse stesse classificate, a ogni effetto pratico, come 'pure'; mentre altre saranno più o meno ovviamente meticce. Anche se questo procedimento ha dell'artificiale, se è usato da scienziati seri e onesti, essa ha certamente una sua validità. E scienziati onesti e seri hanno cercato di astrarre, a partire dall'osservazione delle popolazioni fattualmente esistenti, quali dovevano essere le caratteristiche di quelli che, *temporibus illis*, dovevano essere stati i tipi 'puri'; e quindi quali fra le popolazioni osservate li rappresentassero con il massimo di approssimazione (si studiavano con particolare attenzione ceppi che, presumibilmente, si erano mantenuti isolati per tempi lunghissimi). Prima che gli svariati Luigi Cavalli-Sforza ecc. (vedi più sopra) avessero pontificato l'inesistenza 'scientifica'

delle razze, si era approdati a riconoscere cinque (bianca, mongoloide, negra, australoide e capoide o boscimanesca), e più probabilmente sei (con l'aggiunta di quella amerindia), 'razze standard'. Queste sei razze essendo poi classificabili in svariati tipi o sottorazze. Carleton Coon vedeva negli amerindi non una razza specifica ma una variante della razza mongoloide, discendente da individui penetrati in America attraverso lo stretto di Behring nell'alta preistoria[40], passaggio del quale (lo concede lo stesso Coon) non c'è alcuna traccia di alcun tipo, paleontologico o archeologico. Anche le lingue amerindie non hanno alcuna correlazione con quelle siberiane[41]. L'autoctonia dell'uomo americano era stata sostenuta invece, già nei primi anni del secolo XX, dal brillante studioso argentino Florentino Ameghino[42]. Non è chiaro perché Carleton Coon rifiutasse le conclusioni di Ameghino, che invece avrebbero collimato perfettamente con la sua teoria delle origini pitecoidi autonome delle diverse razze umane.

Ma la classificazione proposta non esauriva l'argomento. Dobbiamo al già citato Carleton Coon[43] l'avere indicato che, almeno in un caso, una razza standard (specificamente, quella negra, ma l'argomento è facilmente estendibile ad altre), anche se poteva continuare a essere trattata come tale con fini di riferimento descrittivo, era dal punto di vista storico una razza di secondo grado. E il Coon mette a fuoco l'attenzione sul fatto 'pigmei', genti esistenti fino a recentemente a macchia di leopardo in tutti i tropici, oggi fattualmente estinti prima per etnocidio e, dopo la decolonizzazione, per genocidio. Queste genti, sulle quali ci si dilungherà nel prossimo capitolo (ma anche nel Cap. 1 della III parte), rappresentavano culturalmente (assieme forse ai tasmaniani e a qualche popolazione dell'Africa

meridionale già quasi estinta ai tempi della prima colonizzazione europea) l'ultimo gradino della specie; e il Coon le classifica tutte come morfologicamente negroidi (assieme ai tasmaniani e a certe popolazioni della Papuasia e dell'India sud-orientale), benché occupassero luoghi geografici distanti l'uno dall'altro e non avessero contatti reciproci. E anche se il Coon non parla mai di una 'razza pigmoide', egli ipotizza (documentatamente) che i pigmei dell'Africa fossero i 'veri' negri, dai quali poi i negri che noi conosciamo e che costituiscono la popolazione di quasi tutta l'Africa, sarebbero derivati attraverso incrocio con genti 'caucasoidi' (cioè europidi, nella terminologia del Coon) e 'capoidi' (boscimanesche) arcaiche. Nessuna ipotesi è stata fatta sull'origine dei pigmei, che però già nel secolo XIX erano visti come forme umane degenerate da notevoli antropologi[44]. L'argomento del Coon è suscettibile di generalizzazione, e questo sarà fatto nel prosieguo (III parte).

NOTE

(1) *John Baker, Race, Oxford University Press, Oxford (Inghilterra), 1974.*

(2) *Carleton Coon, Las razas humanas actuales, Guadarrama, Madrid, 1969; Storia dell'uomo, Garzanti, Milano, 1956.*

(3) *Il Coon, pure evoluzionista darwinista assolutamente convinto, era arrivato alla strana conclusione che le diverse razze umane provenivano da antenati 'pitecoidi' indipendenti e che poi, per 'evoluzione convergente', esse erano arrivate a essere interfeconde. Le sue disgrazie incominciarono allora, perché quanto egli venne ad asserire contraddiceva il dogma dell'origine unitaria dell''umanità'. Cfr. Sergio Gozzoli nella rivista "L'uomo libero" (Milano), N. 54, ottobre 2002.*

(4) *Un illuminante florilegio in riguardo, che copre tutti i rami della scienza, è stato messo assieme da Federico di Trocchio, Le bugie della scienza, Mondadori, Milano, 1997. Per quel che specificamente riguarda il campo della paleontologia umana, si consulti Michael Cremo e Richard Thompson, Archeologia proibita, la storia segreta della razza umana, Futura, Milano, 1997.*

(5) *Notizia riportata in Rémy et Bernadette Chauvin, Le monde animal et ses comportements complexes, Plon, Paris, 1977.*

(6) *Una buona introduzione in riguardo è quella di Silvio Waldner, La deformazione della natura, Ar, Padova, 1997.*

(7) *Cfr. Vincenzo Tagliasco, Dizionario degli esseri umani fantastici e artificiali, Mondadori, Milano, 1999.*

(8) *Cfr. Kurt Wucherl und Adolf Hübner, Wittgenstein, Rowohlt, Reinbek bei Hamburg, 1979.*

(9) *Cfr. Rémy et Bernadette Chauvin, Monde, cit.*

(10) *La notizia è riportata da Giuseppe Sermonti, La Luna nel bosco, Rusconi, Milano, 1985.*

(11) *Dei calzanti esempi, per quel che riguarda l'Africa e gli africani trapiantati in America, sono dati da John Baker, Race, cit.*

(12) *In Iberoamerica, nella primavera del 1983.*

(13) *Alla fine degli anni Cinquanta un conosciuto psichiatra iberoamericano scrisse sui giornali che gli abitanti di colore del suo paese, in Europa sarebbero stati classificati come deficienti mentali.*

(14) *L'espressione è dovuta al più grande matematico della seconda metà del XX secolo, il recentemente scomparso René Thom, Parabole e catastrofi, Il Saggiatore, Milano, 1980.*

(15) *In riguardo a questa pretesa, Giovanni Monastra (Maschera e volto degli OGM, Settimo Sigillo, Roma, 2002) ha scritto delle righe scientificamente ineccepibili e molto acute.*

(16) *Cfr. Silvio Waldner, Deformazione, cit.*

(17) *Vittorio Marcozzi, L'uomo nello spazio e nel tempo, Ambrosiana, Milano, 1953.*

(18) *Luigi Cavalli-Sforza e Alberto Piazza, Storia e geografia dei geni umani, Adelphi, Milano, 2001.*

(19) *Michael Hardt e Antonio Negri, Impero, Rizzoli, Milano, 2002.*

(20) *Lo scrittore fantastico norvegese Ludvig Holberg, nel suo Il viaggio sotterraneo di Niels Klim, Adelphi, Milano, 1994 (originale 1741), aveva ipotizzato un 'luogo' nel quale uomini, animali e piante avevano tutti il diritto alla cittadinanza, purché avessero l'uso della ragione.*

(21) *Di questa teoria, un riassunto molto schematico è dato da Silvio Waldner, Deformazione, cit.*

(22) *Sulla dottrina tradizionale del composto umano cfr. Julius Evola, Maschera e volto dello spiritualismo contemporaneo, Mediterranee, Roma, 1971 e anche Sintesi di dottrina della razza, Ar, Padova, 1994 (originale 1941). Un sunto di questa dottrina è dato anche da Silvano Lorenzoni, Chronos, saggio sulla metafisica del tempo, Carpe Librum, Nove, 2001.*

(23) *Julius Evola, Sintesi, cit.*

(24) *Julius Evola, Sintesi, cit.*

(25) *Julius Evola, Indirizzi per un'educazione razziale, Conte, Napoli, 1941.*

(26) *Ludwig Ferdinand Clauss, Rasse und Seele, Lehmann, München, 1941.*

(27) *Julius Evola, Sintesi, cit.*

(28) *Julius Evola, Sintesi, cit.*

(29) *Roberto Biasutti, Razze e popoli della Terra, UTET, Torino, 1941.*

(30) *Egon von Eickstedt, Rassenkunde und Rassengeschichte der Menschheit, Strecker und Schröder, Stuttgart, 1937.*

(31) *Vittorio Marcozzi, Uomo, cit.*

(32) *Arthur de Gobineau, Essai sur l'inégalité des races humaines, tr. it. Ar, Padova, 1964.*

(33) *Gaston-Armand Amaudruz, Nos autres racistes, Éditions Celtiques, Montréal (Canada), 1971.*

(34) *Silvio Waldner, Deformazione, cit.*

(35) *Julius Evola, Sintesi, cit., Silvio Waldner, Deformazione, cit.*

(36) *Julius Evola, Sintesi, cit., e anche Il mito del sangue, Ar, Padova, 1994 (originale 1937).*

(37) *Silvio Waldner, Deformazione, cit.*

(38) *John Baker, Race, cit.*

(39) *La notizia è data dallo storico cileno Armando Braun Meléndez, Pequeña historia magallánica, Francisco de Aguirre, Buenos Aires y Santiago, 1969*

(originale 1937). "Las sangres puras, aun en las razas más inferiores del género humano, pueden ofrecer algún individuo presentable. Pero mézclense balancos, negros e indios entre sí y se obtendrán ... gestaciones denigrantes. El mismo indio patagón, o sea el tehuelche puro, despreciaba y perseguía al guaicurú [Il sangue puro, anche fra le razze più inferiori del genere umano, può dare origine a qualche individuo presentabile. Ma si mescolino bianchi, negri, indios e si otterranno ... risultati denigranti. Lo stesso indio patagone, ossia il tehuelche puro, disprezzava e perseguitava il guaicurú]".

(40) *Sulla problematica del primo popolamento delle Americhe, valido è il testo di Paul Rivet, Les origines de l'homme américain, Gallimard, Paris, 1957.*

(41) *Diverso é il caso degli esquimesi, arrivati in America nel I millennio a.C. e del cui passaggio esistono abbondanti tracce archeologiche (anche la lingua e la cultura esquimese sono di tipo siberiano). Cfr. il quotidiano "Il Giornale" (Milano) del 27 ottobre 2001.*

(42) *Cfr. numero speciale del quotidiano "La Nación" (Buenos Aires, Argentina) dl 25 luglio 1910 e anche Vittorio Marcozzi, Uomo, cit.*

(43) *Carleton Coon, Razas, cit.*

(44) *Cfr. Vittorio Marcozzi, Uomo, cit.*

CAPITOLO 2. CLASSIFICAZIONE DELLE CULTURE SELVAGGE: L'ASSE NORD-SUD

2.0 Introduzione: correlazione tra fatto razziale e fatto culturale

Ancora prima di decretare d'ufficio che 'scientificamente' le razze non esistono, l'establishment aveva decretato, parimenti d'ufficio, la totale mancanza di correlazione fra razza (definita morfologicamente) e cultura. La realtà reale subiva in questo modo un attacco, come è abitudine inveterata degli 'scienziati' ufficiali ogni qual volta essa si discosta dal dogma - di questo si è già parlato.

È invece vero che tra forma antropologica ('razza') e cultura c'è una importante correlazione, della quale si erano accorti gli etnologi seri del passato - in primis Wilhelm Schmidt[1] che nella sua opera monumentale illustra questo fatto implicitamente ma in modo eccellente. Esplicita, invece, su questo punto, almeno per quel che riguarda le culture dei pigmei, è la distinta studiosa Ester Panetta[2] - e anche se non è del tutto chiaro se sipossa parlare di una 'razza pigmoide' (ormai comunque estinta a ogni effetto pratico) si ricordi che il già citato Carleton Coon classificava tutti i pigmei, indipendentemente dalla loro collocazione geografica, come 'negroidi' (assieme ai tasmaniani e a qualche altra popolazione di infimo livello culturale). Ma, a parte i pigmei, che costituiscono un fenomeno etnologico unico e interessantissimo, parallelismi culturali si trovano spesso fra popolazioni selvagge disparate che in comune hanno non l'area geografica ma soltanto la brutalità morfologica. Qui vale un appunto sul grado di 'primitività' che si deva attribuire a determinate popolazioni: a

parte i tasmaniani e i pigmei e pigmoidi, è opinione diffusa, ma quasi sicuramente sbagliata, che i più 'primitivi' del mondo fossero gli australiani e i boscimani. È invece probabile che questa loro non invidiabile posizione la dovessero solo al fatto del loro isolamento. Studi fatti su popolazioni africane che, presumibilmente, erano rimaste in condizioni simili di isolamento, indicano un grado di primitività ancora superiore a quello di australiani e boscimani. John Baker[3] indicava come tutti i tratti culturali di 'alto' livello (si fa per dire) riscontrabili nell'Africa subsahariana sono dimostrabilmente d'importazione. Wilhelm Schmidt[4] mette specificamente a fuoco i dama delle montagne dell'Africa sud-occidentale ex-tedesca, genti negroidi purissime (dal fisico striminzito e nerissimi di pelle) dal livello culturale inferiore a quello dei boscimani; al punto di essere stati vassalli dei boscimani e poi degli ottentotti (meticci negroide-boscimanesco) dei quali adottarono la lingua che pure parlano malamente. Nel dama si ha quasi sicuramente da vedere il negro allo stato più culturalmente puro. Ma ci sono altri casi documentati di assoggettamento, per tempo più o meno lungo, di negri da parte di boscimani. Sulle montagne del Drakensberg (nel territorio, grosso modo, dell'attuale Lesotho, nell'Africa meridionale), i gruppi negroidi sotho che arrivarono nel secolo XVI furono per oltre un secolo vassalli dei boscimani locali (di alcuni dei cui 're' si è tramandato perfino il nome): essi non si 'liberarono' dalla loro tutela se non in ragione del differenziale di prolificità, molto più alto fra di loro che fra i loro 'signori'[5].

Ancora nella seconda metà del secolo XIX, un acuto autore boero aveva osservato che, contrariamente a ogni apparenza, gli australiani, sotto tanti punti di vista, erano meno diversi dai bianchi che non lo fossero i 'cafri'[6].

2.1 Le culture selvagge secondo Wilhelm Schmidt e rielaborazione della sua classificazione

2.1.0 Introduzione

Wilhelm Schmidt[7] classifica le culture più 'primitive' secondo il seguente schema (accettato anche da Mircea Eliade):

(a) Cultura primordiale centrale (*Zentrale Urkultur*): pigmei e pigmoidi;

(b) Cultura primordiale meridionale (*Südliche Urkultur*): sud-est-australiani, tasmaniani, boscimani, fueghini;

(c) Cultura primordiale artica: Siberia e America settentrionale;

(d) Cultura del bùmeran[8]: Australia centrale, occidentale e settentrionale.

Questa classificazione può essere presa come punto di partenza, ma necessita di rielaborazione.

Per quel che riguarda la 'cultura primordiale artica', probabilmente si tratta di un abbaglio: nell'Asia settentrionale essa è strutturalmente simile alle culture centroasiatiche[9] e la sua 'primitività' tecnologica ha forse da attribuirsi alla specializzazione e all'isolamento in cui quelle popolazioni si vennero a trovare per lungo tempo e in clima ostile, come poté essere il caso degli esquimesi. E qualsiasi accostamento con le culture americane - sulle quali difficilmente si può tirare alcuna conclusione - risente del fatto che anche Wilhelm Schmidt aderisce al mito culturale dell'origine siberiana degli amerindi.

Viceversa, in vista delle considerazioni fatte nella sezione anteriore, sembrerebbe che anche la cultura africana, nella sua forma originale della quale rimanevano vestigia anche in tempi storici, deva essere inclusa nella 'cultura primordiale meridionale'. Quanto ai pigmoidi, un gruppo culturalmente e fisicamente malamente definibile (e fra i quali bisognerebbe classificare anche i boscimani), probabilmente non costituiscono una classe a sé (a differenza dei pigmei) e dovrebbero essere distribuiti fra diversi altri gruppi culturali. Per quel che riguarda la 'cultura del bùmeran, essa non sembra distinguersi da quella 'meridionale' se non per un livello tecnico leggermente più alto, ma non nel lato religioso o linguistico[10]: è probabile che, come in Africa, anche se in minore misura, essa ha usufruito di 'prestiti'.

Perciò si propone, almeno dal punto di vista strumentale, di classificare le culture del Sud del Mondo in tre grandi gruppi:

(a) Culture pigmee;

(b) Culture 'antartiche' - grosso modo, le südliche Urkulturen di Wilhelm Schmidt più quella del bùmeran;

(c) 'Culture meticce', quali, essenzialmente, potevano essere le culture della fascia tropicale al momento della prima penetrazione di quelle zone da parte di europei e giapponesi.

Ognuno di questi raggruppamenti sarà brevemente considerato dal punto di vista geografico e culturale.

2.1.1 Pigmei

A questa cerchia culturale appartenevano delle popolazioni, ormai praticamente estinte che, a macchia di leopardo, si trovavano su tutta la fascia tropicale del pianeta. Di statura media maschile di al massimo metri 1,50, essi rappresentavano lo scalino culturale infimo[11] in tutti i sensi - non solo tecnico, ma anche spirituale e religioso. E, fatto importantissimo, tutti i pigmei del mondo, avevano dei tratti culturali analoghi, nonostante le grandi distanze che separavano i singoli gruppi: anche la loro religione (se così ci si può esprimere, cfr. il Cap. 2 della II parte) è uniforme nei suoi tratti fondamentali - così Wilhelm Schmidt[12].

Carleton Coon[13] classifica tutti i pigmei come razzialmente 'negroidi'; e che, oltre alla bassa statura, essi abbiano tutti un aspetto fisico analogo è ammesso anche dallo Schmidt, il quale (in onore alla moda culturale secondo la quale ogni specie o razza deve avere avuto un'origine unitaria e poi essersi diffusa) pone nell'India nord-occidentale il - puramente ipotetico - centro di irraggiamento dei pigmei[14]. Il medesimo[15], quanto alle caratteristiche culturali di tutti i pigmei, ci dice che non sapevano accendere il fuoco o ne avevano una conoscenza 'arcaica' (su di questo cfr. il Cap. 3 della II parte); non avevano alcuna tecnica tessile o ceramistica; utilizzavano l'arco e le frecce ma non lo scudo; la loro numerazione arrivava al 2 (su di questo cfr. il Cap. 1 della II parte); non praticavano alcun tipo di mutilazione corporale; non avevano alcun capo o dirigente 'politico' (su di questo cfr. il Cap. 3 della II parte); non praticavano la schiavitù o il cannibalismo. Qui è assolutamente ovvio - e questo è detto esplicitamente da una studiosa che da prova di grande onestà intellettuale, la già citata Ester Panetta[16] - che a caratteristiche

somatiche razziali analoghe corrispondono manifestazioni culturali analoghe. Questo fatto è disonestamente negato dalla scienza ufficiale.

I raggruppamenti di pigmei ancora esistenti fino a 50 - 100 anni addietro possono essere elencati, continente per continente, come segue:

(a) Africa: stanziati nella foresta equatoriale che una volta si estendeva fra lo sbocco del Congo fino alla base degli altipiani dell'Africa orientale[17]. Ormai ridotti a qualche sparuto vestigio; in massima parte sterminati dai negri dopo la decolonizzazione.

(b) Asia sud-orientale: (i) andamanesi, ormai ridotti a qualche individuo isolato e snaturato per meticciato[18]; (ii) semang della Malacca, ormai estinti per meticciato e qualche volta sterminio fisico da parte dei malesi[19]; (iii) negrito di Luzón settentrionale, nelle Filippine, in una condizione non dissimile a quella dei pigmei africani, soggetti a massacri oppure ad acculturamento e meticciato da parte dei malesi[20].

(c) Oceania: la presenza di pigmei è stata segnalata ripetutamente all'interno della Nuova Guinea e nelle Nuove Ebridi[21], ma sul loro conto l'informazione è particolarmente scarsa (come lo è, in generale, su tutta la Papuasia). Carleton Coon[22] esprime dubbi sulla natura di queste popolazioni, che non conosceva, suggerendo che forse non si trattava di pigmei ma 'pigmoidi' (cfr. la prossima sezione). Di pigmei veri e propri, dando qualche fotografia ma pochi altri dettagli, parla il viaggiatore svedese Alfred Vogel[23]. I coniugi Villeminot[24], che pure danno una descrizione molto dettagliata della Nuova

Guinea, non parlano assolutamente di pigmei. C'è da credere che una popolazione pigmea ci fosse per davvero in Nuova Guinea, e che anch'essa sia stata vittima di etnocidio e forse genocidio da parte dei papuasi.

(d) America meridionale: già Paul Rivet[25] - e prima di lui l'autore iberoamericano Alfredo Jahn[26] - aveva segnalato la presenza di una popolazione nanoide (adesso estinta) nel Venezuela occidentale. È stato suggerito che non si trattasse di pigmei ma proprio di nani, nel senso patologico del termine (il che, comunque, sarebbe stato lo stesso un fenomeno interessante); ma questo non è mai stato dimostrato. Anche nel Brasile meridionale, da tempo antichissimo, gli indigeni avrebbero saputo dei cosiddetti *cabeça de porco* [testa di maiale, in lingua portoghese], pigmei arboricoli dalle abitudini feroci. L'ultimo a vederli sarebbe stato il medico ed esploratore argentino Lucas Fernández Peña negli anni Quaranta del XX secolo[27].

2.1.2 Antartici

Si tratta di una catena di popolazioni, ormai anch'esse quasi estinte, che fino a poco più di un secolo fa abitavano l''estremo Sud' del mondo, in tutti i continenti. Erano caratterizzati da un livello tecnico poco più alto di quello dei pigmei; e neppure essi avevano una conoscenza propria di come accendere il fuoco (su di questo cfr. il Cap. 3 della II parte). Almeno per quel che riguarda i tasmaniani, alcuni etnologi si sono addirittura dimostrati dubbiosi su dove collocarli nella classificazione delle culture: al di sopra o allo stesso livello dei pigmei? - Ma a differenza dei pigmei, gli antartici posseggono generalmente una

ricca mitologia. Nella cerchia culturale antartica vengono generalmente inclusi:

(a) Tasmaniani[28], del tutto estinti, che sono stati spesso descritti come le genti più 'primitive' del mondo. Razzialmente, Carleton Coon[29] li classifica come 'negroidi', affini alle genti africane - e linguisticamente e culturalmente essi rappresentavano qualcosa di assolutamente unico. Eppure gli antropologi ufficiali li fanno derivare dai sud-est-australiani "perché qualsiasi altra possibilità è impensabile" (così come gli amerindi devono essere di origine siberiana).

(b) Australiani, divisi in due grandi gruppi: quelli del Sud-est e quelli della cultura del bùmeran[30]. Di razza australoide, essi verrebbero a essere, secondo Carleton Coon[31] gli 'australoidi puri'.

(c) Fueghini, dell'estremo meridionale dell'America del Sud, che vengono a essere le genti più 'antartiche' del mondo[32]. Generalmente sono classificati in tre gruppi: yámana, nell'estremo Sud; alakaluf, leggermente più a Nord-ovest; ona o selknam nella piana settentrionale della grande isola della Terra del Fuoco. Questi ultimi, però, molto diversi dagli altri due, sono da considerarsi un ramo insulare dei tehuelche, o patagoni, della pampa. Secondo il già citato Carleton Coon[33] essi apparterrebbero alla variante amerindia della razza mongoloide; e Wilhelm Schmidt[34] fa derivare la loro cultura addirittura da certe culture californiane (si sa, gli amerindi, 'siberiani', devono per forza avere progredito da Nord a Sud). In realtà gli yámana e gli alakaluf, oltre a essere diversissimi fra di loro, non hanno

alcunché a che vedere né morfologicamente né linguisticamente né culturalmente con qualsiasi altro raggruppamento amerindio.

(d) Boscimani, abitanti un tempo maggioritari dell'Africa meridionale[35], ormai ridotti sul bordo dell'estinzione attraverso meticciato e sterminio fisico da parte dei negri che, dopo la fine del governo dei boeri in Sud Africa, li perseguitano nelle terre che erano state a loro riservate nel Kalahari (Botswana e Africa sud-occidentale). Sono stati classificati come razza a sé (capoidi) da Carleton Coon e da John Baker[36]. Gli ottentotti (ormai estinti da oltre un secolo), a loro linguisticamente affini, sarebbero, secondo i medesimi autori, il risultato di un meticciato 'stabilizzato' (razza di secondo grado, si ritorni al Cap. 1 di questa I parte) boscimanesco-negroide.
In riguardo ai boscimani (capoidi) è interessante quanto ha da suggerire Carleton Coon[37], secondo il quale è possibile rintracciare, anche archeologicamente, un loro spostamento dall'Africa settentrionale, loro sede primigenia, fino al punto morto del Capo di Buona Speranza, spostamento accompagnato da fenomeni degenerativi nel loro aspetto fisico (non a caso, il boscimano, quale esso ancora sopravvive in qualche individuo isolato, ha l'aspetto di un vecchio fin dalla nascita). Dei residui capoidi sarebbero ancora riscontrabili, sotto forma di mostruosi incroci, in certe oasi del Sahara meridionale; mentre in Sud Africa[38] rimane ancora una nozione leggendaria che riguarda un cactus locale, il cosiddetto *halfmens* ['per metà umano' in lingua afrikaans] che è sempre inclinato verso Nord: i halfmens sarebbero quei boscimani che, in fuga dalle loro sedi arcaiche, si sono fermati per guardarsi indietro.

Non è chiaro se in questa cerchia culturale si dovrebbero includere tutti i pigmoidi, popolazioni di poco più alte dei pigmei (metri 1,60). I fueghini yámana e alakaluf, nonché i boscimani, sono spesso classificati come tali; ma anche e soprattutto i vedda dell'Oceano Indiano, che spesso fanno da 'ponte' fra il gruppo antartico e quello tropicale. Essi costituiscono un tipo particolare di popolazioni che si estendono dall'Indonesia orientale (i *toala* di Celebes - Wilhelm Schmidt esita fra il classificare come pigmei o come pigmoidi i pigmei della Nuova Guinea e delle Nuove Ebridi) fino all'India meridionale e alla parte settentrionale dell'isola di Ceylon (*tamil*), dove sono ancora presenti in buon numero, sebbene di massima deculturati[39]. Veddoide sarebbe, fin dalla remota preistoria, anche la popolazione dell'Arabia sud-orientale[40], e genti veddoidi potrebbero essere state presenti fino in Africa sud-orientale[41], dove però adesso non ne rimane traccia.

Anche alcune (e forse la maggioranza) delle popolazioni africane subsahariane, tipo i già menzionati dama, normalmente dovrebbero entrare nel gruppo antartico. Viceversa, non è chiaro se uno strano tipo, lo *strandlooper* ['camminatore delle spiagge' in lingua afrikaans] sia qui classificabile o non piuttosto fra gli 'uomini scimmia' (cfr. la sezione che segue). Esso certamente esisteva, almeno con qualche raro individuo isolato, ancora in tempi posteriori alla colonizzazione del Capo di Buona Speranza. Mai avvicinato, è stato descritto come alto, magro, nerissimo di pelle, completamente nudo, sempre solitario[42]. Di questo tipo umano, o umanoide, sono rimasti dei resti scheletrici, e la 'scienza' ufficiale ha pontificato che si trattava di un boscimano, o di un ottentotto, ('alquanto atipico') che si era adattato a vivere vicino alle spiagge cibandosi di frutti di mare[43]. Rimane però il fatto che la descrizione fisica che ne hanno dato quelli che lo

hanno potuto avvistare lascia intravvedere un individuo del tutto diverso da un boscimano (piccolo e giallastro di colorito) e invece piuttosto simile a un tasmaniano.

2.1.3 Culture meticce o tropicali

Sotto questo titolo si includono tutte quelle culture, poste, di massima, nei tropici, la cui 'sostanza umana' portante è quella che, ai giorni nostri, costituisce il cosiddetto Terzo Mondo. Si tratta di culture meticce in quanto risultato di meticciato, non di rado biologico ma invariabilmente almeno culturale, fra genti non dissimili, come capacità 'culturale', da quelle antartiche, ma che hanno subito un qualche influsso - culturale e/o biologico - dalle popolazioni civili del Nord del Mondo. Esse hanno usufruito, se così si può parlare, della maggiore vicinanza topografica al mondo civile[44]. A questo scomparto appartengono quasi interamente, in termini contemporanei, tutta l'Africa, il Medio Oriente, l'Indostan, l'Asia sud-orientale (non esclusa la Cina meridionale), la Papuasia, la Polinesia, le due Americhe. Questa situazione, già reale in tempi protostorici, lo è ancora di più adesso.

Da notarsi che fino all'espansione coloniale europea cinque secoli fa, all'interno della zona delle culture tropicali esistevano civiltà di alto livello, isolate l'una dall'altra - si intende parlare delle civiltà americane, peruviana e messicana, e di quella polinesiana. Rispetto alle due prime, Julius Evola[45] aveva osservato che esse, pur pregevolissime sotto tanti aspetti, si dimostrarono intrinsecamente fragili e che bastò una spinta dall'esterno, nella fattispecie dell'attacco spagnolo, per farle crollare completamente (e qualcosa di simile si potrebbe affermare per

quel che riguarda quella polinesiana). Sta di fatto che tutte queste civiltà erano sorrette da aristocrazie dominanti razzialmente allogene rispetto alla massa della popolazione: non a caso le cronache spagnole parlano delle classi dirigenti americane, soprattutto incaiche, come di genti che non avrebbero sfigurato in Europa. E lo stesso è probabile che fosse il caso in Polinesia. In modo particolare, nell'isola di Pasqua, c'è evidenza che il collasso della sua cultura sia stato innescato dall'eliminazione fisica, da parte degli iloti, di un'aristocrazia da essi razzialmente diversa, che della cultura e della civiltà era la garante[46].

Difficile dire se queste aristocrazie, americane e polinesiane, fossero residui non ancora denaturati per meticciato, di vecchi ceppi civili o se si trattasse di conquistatori arrivati in tempi estremamente remoti.

2.2 Gli 'uomini scimmia' e il neandertaliano

È stata fatta l'osservazione[47] che l'uomo (si veda il Cap. 4 di questa I parte) è sempre stato accompagnato, durante la sua esistenza sulla Terra, da 'uomini scimmia'; e che come tali devono essere visti anche quei 'pitecantropi' i cui reperti fossili (quando non si tratta di banali falsi), vengono continuamente a galla - non si trattò di 'antecessori', e tanto meno di antenati dell'uomo, ma di suoi contemporanei.

In particolare, soprattutto ma non esclusivamente in Europa, l'uomo fu accompagnato per lunghissimo tempo dal cosiddetto neandertaliano, del quale rimane un vasto repertorio fossile e le cui caratteristiche somatiche, quindi, sono conosciute abbastanza bene[48] e le cui abitudini possono essere ricostruite con notevole

approssimazione. In particolare, esso aveva fortissime inclinazioni cannibalesche[49], mentre il suo aspetto fisico ricordava quello dell'australiano. La sua area di diffusione, molto vasta[50], includeva tutta l'Europa e tutto il Nord Africa, la costa occidentale del Mar Rosso fino all'Etiopia, il Medio Oriente, l'Iran e il Turchestan. Esso, già negli anni Settanta, era stato messo in relazione con il fantomatico 'uomo delle nevi (yeti)' dell'Imalaia, della Mongolia, dell'America del Nord[51]. Questa nozione ebbe poi fortuna: in un suo eccellente articolo[52], Roberto Fondi afferma che relitti neandertaliani potrebbero esserci nel Caucaso, nell'impalai, nella Malacca e, forse, in Nuova Guinea e in Australia. Ma qui si tratta di intendersi: non c'è bisogno di immaginarsi che si tratti sempre di 'neandertaliani', ma potrebbero essere svariate categorie di 'uomini scimmia' ancora disseminati per il mondo e che verrebbero a costituire un'altra 'cerchia culturale' oltre ai pigmei, agli antartici e ai meticci, anch'essa diffusa a macchia di leopardo su vastissime aree.

Difatti, la presenza di 'umanoidi' ('neandertaliani') è stata segnalata quasi dappertutto[53]. I più conosciuti sono l''uomo delle nevi (*yeti*)' imalaiano[54], l'alma centroasiatico e il *sasquatch* nordamericano[55]; ma nei testi segnalati in nota si troveranno indicazioni per tutte le altre parti del mondo. Nella Siberia settentrionale, un umanoide alto 2 metri, che parla a fischi e che è capace di confezionarsi indumenti di pelle di renna è stato segnalato nel 1979[56] e recentemente tutta una colonia dei medesimi sarebbe stata localizzata nella regione siberiana di Kirov sul fiume Viatka[57]. Nella zona delle rapide dell'Orinoco, ai primi dell'Ottocento, l'esploratore Alexander von Humboldt[58] aveva avuto notizia della presenza di un pericoloso umanoide, notizia che lo scrivente poté poi confermare[59]. Nella parte più alta

della catena montuosa di Perijá (che adesso fa da frontiera fra Colombia e Venezuela), oltre i 3.000 metri, secondo quanto riferivano gli (ormai estinti) indigeni *yupa*, allignava un non meglio definito 'uomo delle nevi'.

Questi 'yeti/neandertaliani' sono spesso, anche se non invariabilmente, descritti come pericolosi, in quanto avrebbero tendenze antropofagiche e insidierebbero le donne umane. Alcuni di loro avrebbero la possibilità di conversare (tipo l'*orang-pendek* di Sumatra o quello di Viatka in Siberia) e il loro 'livello tecnico' verrebbe a essere molto variabile. Ma essi sono sempre all'erta, perché sanno che dall'uomo hanno tutto da temere e dimostrano, nel fuggire e nel nascondersi, un'intelligenza molto più che solo scimmiesca.

Per ritornare al neandertaliano, abbiamo l'importante fatto che non sembra che gli europei moderni, i cui antenati hanno condiviso il territorio con il neandertaliano per migliaia di anni, mostrino alcuna traccia di meticciato con il medesimo[60]. Casi di meticciato (pure rari) quasi sicuramente ce ne furono nel remoto passato[61]: conosciutissimi sono i crani del Carmelo in Palestina, ma crani intermedi sono stati ritrovati anche a Steinheim (Germania) e a Baisun (Uzbekistan) [62]; mentre recentissimamente lo scheletro di un meticcio (un bambino morto ancora piccolo) è stato trovato in Portogallo[63]. Si tratta sempre di individui morti giovani e comunque senza lasciare progenie.

Un andamento analogo vale per i moderni yeti. La letteratura citata indica che dagli accoppiamenti umano-umanoide nacquero quasi invariabilmente individui morti ancora piccoli. I già citati Cremo e Thompson[64] citano con qualche dettaglio un caso

avvenuto a fine Ottocento nel Caucaso, dove dei meticci umano-yeti avrebbero raggiunto l'età adulta ma non avrebbero comunque lasciato discendenza. Questi meticci ci vengono descritti come dalla pelle scura e dai tratti 'negroidi': e quando dei montanari del Caucaso, che presumibilmente non avevano mai visto un africano in vita loro, facevano una descrizione del genere, sicuramente non si riferivano a 'caratteri negroidi' nel senso tecnico, ma volevano indicare la brutalità morfologica dei soggetti.

Tutto lascia indicare che, geneticamente, umani e neandertaliani, oppure umani e yeti, fossero e siano ormai incompatibili o quasi: non si può perciò più parlare di appartenenza alla stessa specie. Se adottiamo la definizione biologica standard, per cui alla stessa specie appartengono individui fra i quali è possibile il meticciato e anche il meticcio è fecondo, il neandertaliano e lo yeti ormai non erano/ sono, dal punto di vista biologico, umani.

2.3 Le scimmie e gli insetti sociali

Al di sotto dei pigmei e dei 'neandertaliani' è lecito porre le bestie e, in particolare, i quadrumani. È concepibile che qualsiasi tipo di animale si potrebbe costruire sia una sua 'cultura' che un complesso culturale, magari articolato a macchia di leopardo, come è stato il caso per gli infimi livelli umani. Nel caso delle scimmie, delle pertinenti analogie con l'umano sono state accertate dagli studi etnologici ed etologici; mentre a livello più basso ogni analogia o riconducibilità a paradigmi concettuali umani diviene molto più difficile[65]. Forse qui varrebbe la pena di tentare degli sviluppi analoghi a quanto fu tentato alla svolta del secolo XX da Otto Weininger[66] nel suo studio sulla sessuologia: dopo avere, almeno come ipotesi di lavoro, definito l''uomo puro'

e la 'donna pura'[67], egli pensava di poter descrivere il comportamento di ogni singolo individuo (pure, anatomicamente, del tutto maschio o del tutto femmina)in base alla 'percentuale' di mascolinità o di femminilità presenti nella sua psiche - percentuale che poi egli ipotizzava potesse essere variabile nel tempo[68]. Un'ovvia estensione di questo concetto è che, potendo definire cosa sono l'umanità pura e l'animalità pura, ogni singola specie potrebbe essere caratterizzata etologicamente dalle percentuali dell'una e dell'altra dimostrate dalla sua psiche - questi studi, che sicuramente darebbero dei risultati interessantissimi, non sembra siano stati intrapresi da alcuno.

Rémy Chauvin - che assieme a Konrad Lorenz e a Irenäus Eibl-Eibesfeldt è stato l'etologo-principe del XX secolo - ha pubblicato, sull'argomento delle società e 'civiltà' animali, degli importantissimi studi[69]. In particolare, ne risulta che le strutture sociali dei primati - in particolare degli scimpanzé - sono perfettamente omologabili a quelle, per esempio, dei pigmei; e che fra gli scimpanzé esistono 'capi' (e, più spesso 'capesse') in guisa non dissimile a quanto osservato nelle organizzazioni 'politiche' dei pigmei e degli antartici (si consulti, più avanti, il Cap. 3 della II parte): fra le scimmie si danno spesso genuine 'dinastie', a carattere generalmente matriarcale. Lo studioso sudafricano Eugène Marais[70], negli anni Trenta del secolo XX, aveva magistralmente descritto le 'assemblee' dei babbuini che ricordano stranamente quanto ha da dirci lo storico George Stow[71] sull'aspetto della 'corte' di un capo boscimano del Genadeberg (montagne del Drakensberg) quale fu vista, verso il 1830, da un ragazzo boero che aveva imparato la loro lingua e che in un'occasione fece da 'ambasciatore' presso di loro. E anche fra le scimmie (specificamente, gli scimpanzé) è stato ipotizzato che

essi si siano ramificati in ‘culture’ diverse, a seconda delle inclinazioni e capacità di stirpi diverse fra di loro[72].

Il progressivo allontanamento dall’umano è rintracciabile nei comportamenti e nelle organizzazioni animali[73], a seconda che anche morfologicamente essi si allontanano dal tipo Homo sapiens. Al livello degli insetti si ripresenta il fenomeno sociale, con caratteristiche del tutto diverse, fra le api, le termiti, le formiche[74] - ma anche certi roditori hanno colonie strutturalmente analoghe agli alveari, compresa la presenza di una regina[75]. Qui insorge un nuovo tipo di intelligenza, che funziona in base a leggi statistiche (o, al massimo, cibernetiche) e che di ‘umano’ ha ben poco: l’alveare, il formicaio, il termitaio hanno una loro acutissima intelligenza collettiva, tanto più potente quanto più grande esso è, constatabile ma assolutamente incomprensibile.

2.4 Geografia della barbarie: l’asse Nord-Sud

A questo punto si può tentare di tirare, almeno provvisoriamente, le somme sulla distribuzione delle popolazioni incivili della Terra.

Ci sono/ci sono state ‘culture’ selvagge a macchia di leopardo - pigmei, ‘neandertaliani’ e, alla fin fine, animali - e di tipo pandemico o quasi - antartici, meticci. se le prime - e anche quelle antartiche - sono de facto biologicamente estinte, quella intermedia dei meticci è adesso biologicamente ipertrofica e minaccia di sommergere il mondo (ma su di questo cfr. il Cap. 5 della II parte).

Il ‘grado di degrado’ riscontrabile nelle culture selvagge pandemiche è proporzionale al loro allontanamento dall’ecumene

artico e raggiungeva il massimo con gli antartici. È quindi palese una direzione Nord-Sud, da civiltà a barbarie. Ogni scaturigine di civiltà viene dall'ecumene artico; e a seconda che le popolazioni del Sud del Mondo vengono a trovarsi più lontane dal medesimo - cioè non raggiunte dal meticciato, culturale e/o biologico, esse sono progressivamente più selvagge. Questo è un fatto della massima importanza, sul quale si ritornerà più avanti (Cap. 8 di questa stessa I parte).

I più barbari fra i selvaggi si accumulavano proprio nelle terre freddissime del bordo dell'Antartide. Questo scredita immediatamente certo bolso 'razzismo climatico' in voga soprattutto (anche se non esclusivamente) in ambienti americanofoni: a determinare il grado di civiltà non è, se non in infima parte, l'ambiente, ma la qualità razziale della popolazione. L'etnologo e antropologo Heinrich Driesmans[76] faceva notare lo stato di abbandono e di desertificazione della Mesopotamia agli inizi del secolo XX, quando la popolazione era "turco-araba", mentre era stata un giardino sotto l'egida dei sumeri, che razzialmente erano stati tutt'altra cosa. Non è accidentale che la nozione del 'razzismo climatico' è stata fatta propria proprio dai quelle genti terzomondiali che adesso avanzano 'pretese': la barbarie dei loro antenati sarebbe stata dovuta soltanto al fatto che le condizioni ambientali 'facili' nelle quali essi vissero non avrebbero provveduto lo 'stimolo' necessario perché essi sviluppassero una complessa tecnologia, a differenza di quanto poté avvenire nei climi 'freddi'.

Quanto accennato in questa sezione si ricollega strettamente alla casistica dei 'continenti perduti', che sarà presentata in qualche dettaglio nel Cap. 8 di questa medesima I parte.

NOTE

(1) *Il gesuita Wilhelm Schmidt, direttore dell'Istituto Etnologico di Vienna, è stato autore del più monumentale compendio di storia delle religioni 'primitive' (Der Ursprung der Gottesidee, 12 voll. pubblicati successivamente dalla Aschendorffsche Verlagsbuchhandlung di Münster negli anni Venti e Trenta del secolo XX). Quest'opera eccellente e veramente enciclopedica fu fonte di informazione principale, sull'argomento delle religioni dei selvaggi, anche di Mircea Eliade. Per quel che riguarda questo scritto, di riferimento pertinente sono i voll. I - VI.*

(2) *Ester Panetta, I pigmei, Guanda, Roma, 1959.*

(3) *John Baker, Race, cit.*

(4) *Wilhelm Schmidt, Ursprung, cit, vol. IV.*

(5) *Marion Walsham-Howe, The mountain bushmen of Basutoland, van Schaik, Pretoria, 1962.*

(6) *Willem H. I. Bleek, On resemblances in bushman and australian mythology, rivista "The Cape monthly magazine" (Kaapstad), vol. VIII, gennaio-giugno 1874.*

(7) *Wilhelm Schmidt, Ursprung, cit., vol. III.*

(8) *Generalmente si vede scritto 'boomerang', in grafia americanese.*

(9) *Cfr. Mircea Eliade, Lo sciamanismo e le tecniche dell'estasi, Mediterranee, Roma, 1974 (originale 1967).*

(10) *Cfr. Mircea Eliade, Réligions australiennes, Payot, Paris, 1972.*

(11) *Cfr. Wilhelm Schmidt, Ursprung, cit., vol. I.*

(12) *Wilhelm Schmidt, Ursprung, cit., vol. VI.*

(13) *Carleton Coon, Razas, cit.*

(14) *Wilhelm Schmidt, Ursprung, cit., vol. VI.*

(15) *Wilhelm Schmidt, Ursprung, cit., vol. III.*

(16) *Ester Panetta, Pigmei, cit.*

(17) *Sui pigmei africani, cfr. Wilhelm Schmidt, Ursprung, cit., vol. IV; Ester Panetta, Pigmei, cit.*

(18) *Sui pigmei andamanesi, cfr. Wilhelm Schmidt, Ursprung, cit, vol. III. Una mostra di oggetti andamanesi è stata tenuta a Dresda, 1990 - 1991, nella cui guida (Lydia Icke-Schwalbe und Michael Günther, Andamanen und Nikobaren, ein Kulturbid, LIT Verlag, Dresden, 1990) è data un'ottima messa a punto storica su quelle isole e vi si troverà un'esauriente bibliografia.*

(19) *Sui semang, cfr. Wilhelm Schmidt, Ursprung, cit., vol. III; Paul Schebesta, Unter den Urwaldzwergen von Malaya, Brockhaus, Leipzig, 1927 - non si saprà mai raccomandare abbastanza questo libro, che unisce uno stile accattivante, e che si legge come un romanzo d'avventure, con un perfetto rigore scientifico.*

(20) *Sui negrito, cfr. Wilhelm Schmidt, Ursprung, cit., vol. III.*

(21) *Ne parlano, ma senza entrare in dettagli, Wilhelm Schmidt, Ursprung, cit., vol. III e anche John Baker, Race, cit.*

(22) *Carleton Coon, Razas, cit.*

(23) *Alfred Vogel, Papuasi e pigmei, Baldini e Castoldi, Milano, 1954.*

(24) *Jacques et Paule Villeminot, La Nouvelle Gyuinée, Gérard/Marabout, Verviers, 1966.*

(25) *Paul Rivet, Origines, cit.*

(26) *Alfredo Jahn, Los aborígenes del occidente de Venezuela, Monte Avila, Caracas (Venezuela), 1973 (originale 1927).*

(27) *Questa notizia, riportata dal quotidiano "La Esfera" (Caracas, Venezuela) del 13 luglio 1943, è menzionata anche da Cesáreo de Armellada, Como son los indios pemones de la Gran Sabana, Elite, Caracas (Venezuela), 1946.*

(28) *Un eccellente compendio di tutto quel che si sa su di questa strana popolazione è quello di Gisela Völger, Die Tasmanier, Steiner, Wiesbaden, 1972. Molto meno utilizzabili sono le pubblicazioni australiane sull'argomento (per esempio, N. J. B. Plomley, The tasmanian aborigines, edizione dell'autore, Launceston [Tasmania], 1977).*

(29) *Carleton Coon, Storia, cit.*

(30) *Cfr. Wilhelm Schmidt, Ursprung, cit., vol. I; un discreto libretto riassuntivo è quello di Vittorio di Cesare, Gli aborigeni australiani, Xenia, Milano, 1996.*

(31) *Carleton Coon, Razas, cit.*

(32) *Cfr. Wilhelm Schmidt, Ursprung, cit, vol. II; Mireille Guyot, Les mythes chez les selknam et les yaman de la Terre du Feu, Institut d'Ethnologie, Paris, 1968; Martin Gusinde, Urmenschen in Feuerland, Zsolnay, Berlin, 1946; Wilhelm Koppers, Unter Feuerland-Indianer, Strecker und Schröder, Stuttgart, 1924; Armando Braun Meléndez, Pequeña historia magallánica, cit. e Pequeña historia fueguina, Francisco de Aguirre, Buenos Aires y Santiago, 1971 (originale 1939).*

(33) *Carleton Coon, Razas, cit.*

(34) *Wilhelm Schmidt, Ursprung, cit., vol. II.*

(35) *Un sunto di tutto quello che c'era da sapere fino a circa il 1930 - cioé quasi tutto - su di queste genti è quello di Isaac Schapera, The khoisan peoples of southern Africa, Routledge and Kegan Paul, London (Inghilterra), 1930. Cfr. anche Martin Gusinde, Von gelben und schwarzen Buschmännern, Akademische Druck, Graz, 1966. Qualche notizia addizionale che si riferisce agli ultimissimi boscimani ancora vivi e riconoscibili, i !Kung del Kalahari, è data da George Silberbauer, Hunter and habitat in the central Kalahari desert, Cambridge University Press, Cambridge (Inghilterra), 1981. Un'ottima selezione di pitture rupestri boscimanesche è quella di Townley Johnson, Major rock paintings of southern Africa, David Philip, Kaapstad, 1991.*

(36) *Carleton Coon, Razas, cit.; John Baker, Race, cit.*

(37) *Carleton Coon, Razas, cit.*

(38) *Fatto appreso dallo scrivente durante la sua presenza in Sud Africa, fine degli anni Ottanta.*

(39) *Cfr. Wilhelm Schmidt, Ursprung, cit., vol. III.*

(40) *Carleton Coon, Storia, cit.*

(41) *Della documentazione in riguardo è menzionata da Robert Gayre, The origins of the zimbabwean civilization, Galaxie, Salisbury (Rhodesia), 1972.*

(42) *Notizie apprese dallo scrivente durante la sua presenza in Sud Africa, fine degli anni Ottanta.*

(43) *John Baker, Race, cit., dedica diverso spazio allo strandlooper. Secondo l'autore sudafricano George Laing (The relationship between Boskop, Bushman and Negro elements in the formation of the native races of South Africa, South African journal of science, vol. XXIII, 1926), lo strandlooper sarebbe il risultato del meticciato fra un 'uomo scimmia' a lui preesistente (l''uomo di Boskop') ed elementi boscimaneschi.*

(44) *In riguardo, soprattutto ma non esclusivamente per quel che riguarda l'Africa subsahariana, di utile lettura è John Baker, Race, cit.*

(45) *Julius Evola dedicò un paio di pagine alle civiltà americane nella sua Rivolta contro il mondo moderno, Mediterranee, Roma, 1969 (originale 1932).*

(46) *Sull'isola di Pascua, cfr., per esempio, Albert Métraux, La meravigliosa isola di Pasqua, Mondadori, Milano, 1971; Andrea Drusini, Rapa Nui l'ultima terra, Jaca Book, Milano, 1994.*

(47) *Michael Cremo e Richard Thompson, Archeologia, cit.*

(48) *Cfr. Michael Cremo e Richard Thompson, Archeologia, cit.; John Baker, Race, cit.; Vittorio Marcozzi, Uomo, cit.*

(49) *John Baker, Race, cit.; Rémy et Bernadette Chauvin, Monde, cit.*

(50) *Cfr, Carleton Coon, Storia, cit.*

(51) *Cfr. Myra Shackley, Neanderthal man, Duckworth, London (Inghilterra). 1980.*

(52) *Roberto Fondi sul settimanale "Lo Stato" (Milano) del 27 gennaio 1998.*

(53) *Per una visione d'insieme su questo argomento, validi sono: Bernard Heuvelmans, Sur la piste des bêtes ignorées, Plon, Paris, 1955; Christian Filagrossi, Creature impossibili, Armenia, Milano, 2000.*

(54) *Sullo yeti cfr. anche un divertente saggio di Attilio Mordini, che vorrebbe 'inquadrarlo' in uno schema biblico (Il mito dello yeti, Il Falco, Milano, 1977).*

(55) *Cfr. Eric Norman, The abominable snowmwn, Award, New York (America), 1969; Warren Smith, Strange abominable snowmen, Popular library, New York (America), 1970; Don Hunter and René Dahinten, Sasquatch, The new american library, Toronto (Canada), 1975, dove sono riprodotte anche delle interessanti immagini, mai dimostrate false.*

(56) *Cfr. Peter Kolosimo (pseudonimo di Pietro Colosimo), Fiori di Luna, Sugar, Milano, 1979.*

(57) *Cfr. il quotidiano "Il Giornale" (Milano) dell'11 ottobre 2003.*

(58) *Alexander von Humboldt, Viaje a las regiones equinocciales del Nuevo Continente (5 voll.), edizione spagnola del Ministerio de Educación, Caracas (Venezuela), 1956 (originale in francese 1816 - 1831). Questa fu poi appresa dallo scrivente, indipendentemente ma nella stessa zona, in occasione di una sua permanenza da quelle parti verso la fine degli anni Settanta.*

(59) *Lo scrivente ebbe modo di visitare la zona di Perijá verso il 1980. Questa nozione è comunque riportata, sia pure brevemente, dal missionario francescano Félix de Vegamián, Los Ángeles de El Tucuco, 1945 - 1970, edizione dei Padri Cappuccini, Maracaibo (Venezuela), 1972.*

(60) *Hans F. K. Günther, Rassenkunde Europas, Lehmann, München, 1926 (edizione italiana Tipologia razziale dell'Europa, Ghenos, Ferrara, 2003) suggerisce che*

fra le classi criminali europee affiorino occasionalmente tratti neandertaloidi. Questo, però, è più che altro ipotetico.

(61) *Cfr. Vittorio Marcozzi, Uomo, cit.*

(62) *In riguardo, si consulti John Baker, Race, cit.*

(63) *Questa notizia è stata diffusa dalla stampa quotidiana di giugno e di luglio 2003.*

(64) *Michael Cremo e Richard Thompson, Archeologia, cit.; ma cfr. anche Christian Filagrossi, Creature, cit.*

(65) *In riguardo, di utile consulta può essere l'opuscolo di SilvanoLorenzoni, Religiosità animale, Primordia, Milano, 2003.*

(66) *Otto Weininger, Geschlecht und Charakter, Baumüller, Wien und Leipzig, 1903.*

(67) *Cfr. anche Julius Evola, Metafisica del sesso, Mediterranee, Roma, 1969.*

(68) *Queste idee di Otto Weininger sono state messe a profitto anche nel campo fantascientifico, da Hanns Heinz Ewers, Der Tod des Barons Jesus Maria von Friedel, nella collezione Die Besessenen, Georg Müller, München, 1919.*

(69) *Rémy et Bernadette Chauvin, Monde animal, cit.; Rémy Chauvin, La biologie de l'esprit, Éditions du Rocher, Monaco, 1990; Rémy Chauvin, Les sociétés animales, Presses Universitaires de France, Paris, 1982.*

(70) *Eugène Marais, Burgers van die berge, riproposto in Leon Rousseau (a cura di), Die beste van Eugène Marais, Rubicon Pers, Kaapstad, 1986.*

(71) *George Stow, The native races of South Africa, Swan, Sonnenschein & Co., London (Inghilterra), 1905.*

(72) *Cfr. un interessante arrticolo sul quotidiano "Die Welt" (Frankfurt am Main) del 23 agosto 2002.*

(73) *Cfr. l'opera complessiva di Rémy Chauvin e, in particolare, i libri citati a nota (69).*

(74) *Cfr. l'opera complessiva di Rémy Chauvin e, in particolare, Il mondo delle formiche, Feltrinelli, Milano, 1976 (originale 1969).*

(75) *La notizia è riportata da Giovanni Monastra, Le origini della vita, Il Cerchio, Rimini, 2000.*

(76) *Heinrich Driesmans, Der Mensch der Urzeit, Strecker und Schröder, Stuttgart, 1923.*

CAPITOLO 3. CENNI STORICI

3.0 Introduzione

In questo capitolo si darà una panoramica dell'andamento storico dell'idea del selvaggio come decaduto e non come 'primitivo'. Anche se il primo a parlare di questa possibilità in modo esplicito fu Joseph de Maistre, c'è da credere che si trattasse di una nozione discretamente diffusa fino a un paio di secoli fa - non a caso lo stesso Platone vedeva nelle scimmie degli umani decaduti in ragione dell'essere venuta meno in loro la 'scintilla sacra'; mentre fra i primi e più seri etologi[1] insorse in modo del tutto naturale la domanda se lo scimpanzé non fosse forse un umano decaduto. Quindi, l'idea della decadenza dell'umanità fino alla bestialità, attraverso il tramite del selvaggio, non ha alcunché di peregrino o di strano e fu sostenuta anche da biologi affermati fino agli inizi del secolo XX. Negli ultimi cinquant'anni è invece prevalso, in modo definitivo, il dogma evoluzionista, secondo il quale l'umano non poteva provenire se non 'evoluzionisticamente' da antropoidi pitecoidi non particolarmente antichi. Nel momento della stesura di queste righe, il dogma afferma che l'Homo sapiens ha un'origine africana, e le scoperte paleontologiche che mettono allo scoperto reperti umani sempre più antichi e nelle più disparate parti del mondo, vengono cavillosamente incastrati in quel dogma. Sulla fisima evoluzionistica si riverrà in dettaglio al Cap. 4 di questa I parte.

Sia qui ricordato che l'idea involuzionistica - indipendentemente o magari a dispetto delle mode culturali imperanti - fu fatta propria da alcuni validi letterati. Uno, in particolare, fu il nostro Emilio Salgari, nel quale è il caso di vedere un genuino anti-Rousseau. (Ci si ricorderà come Jean-Jacques Rousseau fu

l'inventore della barzelletta del 'buon selvaggio', che tanta fortuna ebbe dopo in un mondo ideologicamente sbilanciato.) In Salgari il selvaggio è spesso presentato come un esser degradato e maledetto, che non rispecchia alcunché di positivo ma che sembra fare da condensatore per tutte quelle qualità negative che sono appannaggio delle classi criminali nelle società civili[2]. E uno scrittore iberoamericano parecchio discutibile, ma che occasionalmente sfornò qualche racconto fantastico interessante, Jorge Luis Borges, nel suo El informe de Brodie[3] ci descrive un raggruppamento umano completamente degenerato, arrivato sul bordo dell'animalità, sul cui pantheon troneggiava un non meglio identificato 'dio' al quale ci si riferiva chiamandolo 'Sterco' (qui può darsi che il Borges avesse preso lo spunto da qualche conoscenza sui tasmaniani o gli abitanti delle Nicobare, fra i quali gli appellativi di 'Sterco' e 'Vomito' erano nomi propri correnti).

3.1 Il selvaggio come decaduto: da Joseph de Maistre a Julius Evola

Joseph de Maistre[4] parla del selvaggio come di un "*homme détaché du grand arbre de la civilisation par une prévarication* [uomo staccato dal grande albero della civiltà da una prevaricazione]". Poi, usando un linguaggio consono con la sua formale adesione all'immaginario monoteista cattolico, egli procede a vedere in questa 'prevaricazione' una specie di 'peccato originale di secondo grado' dovuto, caso per caso, a governanti che, avendo alterato in sé stessi il principio etico, hanno trasmesso un anatema ai loro sudditi condannandoli a divenire selvaggi. Né il de Maistre manca di fare il confronto fra il selvaggio e quel tipo umano che, all'interno delle società civili, è il criminale. E, più avanti, egli afferma che anche le lingue dei selvaggi non devono

essere viste come degli embrioni linguistici, ma piuttosto come dei rottami ("*débris de langues antiques ruinées ... et dégradées comme les hommes qui les parlent...* [rottami di lingue antiche, rovinate e degradate come gli uomini che le parlano ...]). Ci informa anche che i gesuiti francesi avrebbero messo insieme un'immensa documentazione sulle lingue dei selvaggi (presumibilmente, in massima parte proveniente dall'America del Nord e dai Mari del Sud), andata perduta durante la Rivoluzione[5].

Va ricordato che Joseph de Maistre, pure massone, era di formazione gesuitica e che quindi, probabilmente, sapesse perfettamente di cosa stesse parlando quando si riferiva ai gesuiti. e non a caso, in ambienti gesuitici (ai quali apparteneva anche lo spesso citato Wilhelm Schmidt), la possibilità dell'opzione involutiva per il selvaggio rimase palesemente aperta fino a tempi molto recenti. Vittorio Marcozzi, gesuita, ne parla nella sua opera spesso citata[6], per concludere, cautamente, che l'ipotesi evolutiva sembrerebbe essere la più probabile. Ester Panetta[7] cita un non meglio identificato 'Padre Lafiteau' che sarebbe stato quello che, in modo 'definitivo', avrebbe sancito la parola d'ordine secondo la quale i selvaggi (nella maggior parte dei casi) sarebbero non dei degenerati ma dei primitivi: questo sembrerebbe indicare che la prima possibilità era tenuta come valida fino a tempi molto recenti, almeno in certi casi, negli ambienti gesuitici.

Ma ancora nel Settecento (pur senza alcun riferimento a 'primitivi'), il grande biologo Georges-Louis Leclerc, conte di Buffon, aveva affermato che la 'trasformazione' di una specie in un'altra può avvenire solo attraverso degenerazione di specie superiori in inferiori; e in quei medesimi tempi non mancarono gli scienziati che vedevano nel negro una forma involutiva

risultante dal meticciato fra l'uomo vero (quello europide) e la scimmia[8]. Ai primi dell'Ottocento il celeberrimo esploratore Alexander von Humboldt[9] esprimeva l'opinione che gli indigeni delle zone rivierasche dell'Orinoco, quali egli li aveva incontrati, fossero una "razza degenerata"; e a Humboldt si rifà esplicitamente James Chrchward[10], teorico del continente perduto di Mu, quando afferma che il selvaggio è un civile decaduto (e quindi, come si è già detto, non un preistorico ma un post-storico), come conseguenza di una qualche catastrofe naturale ("solo chi non conosce i selvaggi può illudersi che la civiltà sia nata dalla barbarie ... l'uomo allo 'stato di natura' è un condannato a morte"). Uno dei più validi antropologi dell'anteguerra, Georges Montandon[11], si dichiarava sicuro che i pigmei fossero un ramo aberrante staccatosi dal tronco umano normale. E anche Oswald Spengler[12] asseriva che i cosiddetti 'primitivi' non fossero altro resti di materiale vivente, avanzi di forme un tempo animate, scorie. Egli però non sviluppò l'argomento.

Julius Evola aveva fatta sua l'idea involuzionistica, che egli sviluppò però con un certo dettaglio solo per il lato riguardante la psicopatologia e la qualità involuta del selvaggio dal punto di vista esistenziale e religioso - su di questo ci si dilungherà nel Cap. 4 della II parte[13]. L'argomento, in temini più generali, fu toccato negli anni Venti, non da Evola direttamente ma da un suo collaboratore che, firmandosi con lo pseudonimo di Arvo, che scrisse in riguardo nell'opera collettiva Introduzione alla magia quale scienza dell'io[14]. Arvo affronta anch'egli l'argomento dal punto di vista metafisico e si dilunga a mettere in relazione la casistica dell'involuzione con la dottrina dell'uomo-entelechia' - l'uomo 'fuori dal tempo' - sviluppata da Edgar Dacqué e sulla quale ci si addentrerà nel Cap. 7 di questa I parte. Sia qui

menzionata una calzante osservazione dell'Arvo, secondo la quale, a livello puramente empirico, ogni fatto addotto a sostegno dell'evoluzionismo può essere contemporaneamente addotto a favore di una tesi involuzionistica: quando, ipoteticamente, "si fosse anche giunti a constatare una continuità di forme e di anelli permettenti di passare da una specie a un'altra, sino all'uomo, si sarebbe semplicemente stabilita una linea che nessuno ci dice in che senso sia stata percorsa". Quanto al fatto che "le tracce fossili dell'uomo sembrano essere più recenti", esso può, secondo Arvo, ammettere ogni tipo di spiegazioni. Ma non è vero che le tracce fossili umane siano più recenti di quelle di ogni altro tipo di animale o vegetale - ci si riferisca al Cap. 4 di questa I parte.

3.2 La decadenza come problematica della storia comparata delle religioni

Si vuole concludere questo capitolo dando un'idea dell'aspetto che la problematica evoluzione-involuzione ha acquistato nel modo in cui si è messa a fuoco la storia delle religioni nell'universo accademico[15]. Il punto di vista 'evolutivo' si immaginava i selvaggi come degli esseri umani molto vicini all''inizio assoluto', quando l'uomo sarebbe emerso - more darwiniano - dall'animalità; punto di vista che fu, e ancora è, sostenuto dall'establishment 'scientifico' ufficiale, quello che si è impossessato delle cattedre universitarie e dei mezzi di comunicazione, al punto di avere scavalcato quai interamente, in quegli ambienti, il punto di vista opposto. La Weltanschauung 'involuzionista'/decadentista si rifaceva invece all''idea del 'buon selvaggio' di Jean-Jacques Rousseau e, nel contempo, anche alla teologia monoteista rappresentata filosoficamente anche da Wilhelm Schmidt: nel selvaggio si vedeva l'essere più o meno

'perfetto', dal punto di vista morale o anche da quello religioso, mentre dalle religioni dei selvaggi sarebbero discese, per involuzione, le religioni storiche pre- o extra-monoteiste.

Queste due ideologie, in apparenza diametralmente opposte, hanno invece due punti essenziali in comune: (a) sono ossessionate dalla nozione dell'origine' e dell''inizio' dell'idea religiosa; (b) questo origine/inizio deve essere stato 'semplice'. Per gli evoluzionisti, questa semplicità doveva riflettere un comportamento e un modo di 'vedere' il mondo molto vicino a quello degli animali; per i decadentisti essa doveva rappresentare una specie di pienezza e di perfezione metafisica. Quindi, ambedue queste ideologie soggiacciono allo Zeitgeist moderno, secondo il quale tutto deve avere avuto, per forza, un 'inizio' - e avrà, presumibilmente, un 'compimento'.

È chiaro che al filone decadentista appartiene anche Wilhelm Schmidt[16]; e su Wilhelm Schmidt vale la pena di spendere due parole. Non c'è dubbio che il suo spesso citato *Ursprung der Gottesidee* sia il compendio migliore che mai sia esistito e che ancora esista sull'argomento delle religioni dei selvaggi[17]. Lo Schmidt approda a un concetto del tutto generale, valido per tutti i selvaggi soprattutto se di livello assolutamente infimo, che è quello che lui chiama *Urmonotheismus* [monoteismo primordiale], che poi Mircea Eliade ridimensionò nel suo deus otiosus, che sarà messo a fuoco sotto una luce del tutto diversa nel Cap. 2 della II parte. Avendo individuato, attraverso uno studio dettagliato, vasto ed esattissimo, questo fenomeno culturale, lo Schmidt procede a 'incastrarlo' dentro a uno schema concettuale monoteista, biblio-talmudico, immaginandosi i selvaggi come se non identici almeno molto vicini a quello che poteva essere

l''uomo primordiale' - 'Adamo', tanto per intenderci -, appena spedito fuori dal cosiddetto 'paradiso terrestre'. Il (presunto) monoteismo delle popolazioni selvagge verrebbe a essere un ancora vivido ricordo dei tempi (edenici) quando 'dio' poteva essere visto da vicino.

Questo lo descriviamo qui per obbligo di completezza e non solo come curiosità, per fare vedere a quali malate fantasmagorie possa portare una forma mentis monoteista anche in persone eccezionalmente intelligenti. Le conseguenze ultime vengono raggiunte invece da pazzi scatenati: il demonologo Egon von Petersdorff[18], che cita occasionalmente Wilhelm Schmidt, afferma che dei detti dei filosofi greci o degli autori classici in qualche modo concordano con quelli dei cosiddetti 'padri della chiesa', questo è dovuto a che i primi usufruivano ancora, sia pur per vie traverse, di ricordi che risalivano ai tempi 'edenici'. In altre parole, Platone è debitore intellettuale ai cannibali dell'Oceano Pacifico o ai boscimani del Kalahari. Un ordine analogo di idee era stato espresso dal filosofo Friedrich Wilhelm Schelling, che nelle sue due *Einleitungen* – "*an der Philosophie der Mithologie*" e "*an der Philosophie der Erlösung*" - prospettava una 'rivelazione primordiale', affievolitasi poi con il tempo, con conseguente necessità di una 'redenzione', realizzatasi attraverso la venuta di Cristo, per rimettere d'accordo 'dio' e l'uomo. Lo Schmidt, nella sua Ursprung, non cita Schelling.

NOTE

(1) *Wilhelm Bölsche, Tierseele und Menschenseele, Francksche Verlagshandlung, Stuttgart, 1924.*

(2) *Cfr., in particolare, i romanzi I cannibali dell'Oceano Pacifico e I prigionieri delle pampas.*

(3) *Jorge Luis Borges, El informe de Brodie, Emecé, Buenos Aires (Argentina), 1970.*

(4) *Joseph de Maistre, Les soirées de Saint-Pétersbourg, Éditions de la Maisnie, Paris, 1980 (originale 1809).*

(5) *Sempre secondo il de Maistre, di questa documentazione sarebbe esistito un sunto (non particolarmente ben fatto) in lingua italiana (Memorie cattoliche, 3 voll.), che già agli inizi dell'Ottocento era extrêmement rare [estremamente raro].*

(6) *Vittorio Marcozzi, Uomo, cit.*

(7) *Ester Panetta, Pigmei, cit.*

(8) *Cfr. Giuseppe Sermonti, Luna, cit.*

(9) *Alexander von Humboldt, Viaje, cit.*

(10) *James Churchward, Mu, le continent perdu, J'ai lu, Paris, 1969.*

(11) *Georges Montandon, La race, les races, Plon, Paris, 1933.*

(12) *Oswald Spengler, Ascesa e declino della civiltà delle macchine, Il Borghese, Milano, 1970 (originale 1931).*

(13) *Julius Evola, Sintesi, cit.; L'arco e la clava, Scheiwiller, Milano, 1971; Rivolta, cit.; ecc.*

(14) *Julius Evola (a cura di), AA.VV., Intoduzione alla magia quale scienza dell'io (4 voll.), I Dioscuri, Genova, 1987 (originale 1927 - 1929); vol. III.*

(15) *Questo argomento è stato riassunto in modo perfetto da Mircea Eliade nell'introduzione alla sua opera Réligions australiennes, cit., da dove, in buona parte, sarà mutuato l'esposto che segue in questa sezione.*

(16) *Wilhelm Schmidt rende esplicite le sue idee teologico-filosofiche sulla religione dei selvaggi nella sua Ursprung, cit., voll. I e VI.*

(17) *Chi conosca discretamente bene l'opera complessiva di Mircea Eliade (e, in particolare, il suo Trattato di storia delle religioni, Boringhieri, Torino, 1976 [originale 1948]), si sarà acorto che l'Ursprung di Wilhelm Schmidt è la sua principale fonte di informazione.*

(18) *Egon von Petersdorff, Daemonen, Hexen, Spritisten, Credo, Wiesbaden, 1960.*

CAPITOLO 4. LA FISIMA EVOLUZIONISTICA E LA POSIZIONE DELL'UOMO NEL COSMO

4.0 Introduzione

In questo capitolo: (a) si darà un breve esposto della fisima evoluzionistica (cioé, a ogni effetto pratico, darwinistica, perché il darwinismo, identificato con l'evoluzionismo, è divenuto uno dei dogmi portanti dei nostri tempi[1]) mettendone a nudo le fondamenta concettuali e poi indicando la sua infondatezza scientifica; (b) si indicherà la collocazione obiettiva, spaziale e temporale, dell'uomo nel Cosmo, in base ai ritrovati obiettivi non setacciati dall'establishment 'scientifico' contemporaneo.

4.1 Il darwinismo[2] e sua radice biblio-talmudica

All'interno di un tempo immaginato come una 'quarta dimensione' unidirezionale dello spazio - sulla valutazione del tempo si ritornerà al Cap. 5 di questa I parte -, il paradigma 'scientifico' evoluzionista ci presenta ogni individuo e specie vivente come facente parte di una catena progredente nel medesimo, costituita da presenze derivanti da quelle che le hanno precedute per filiazione diretta. Le variazioni riscontrabili nella storia (o presunta tale) delle specie, obiettivata dal record fossile, sono attribuite a cambiamenti, divenuti ereditari, intervenuti a un determinato momento e che poi hanno improntato di sé tutta la discendenza. Il darwinismo è quella varietà di evoluzionismo che propone come meccanismo causante della perpetuazione delle variazioni ereditarie la cosiddetta selezione naturale, per cui quando (per qualsiasi ragione) in qualche individuo o gruppo di individui vengono a manifestarsi delle caratteristiche che lo

rendono più ‘adatto’ all’ambiente fisico e/o biologico in cui si viene a trovare, la sua discendenza tenderà a essere più numerosa e, alla lunga, soppianterà distruttivamente quella di coloro che tali caratteristiche non hanno, dando così origine a una nuova forma biologica - a una nuova ‘specie’. Adesso come adesso, darwinismo è divenuto a ogni effetto pratico sinonimo di evoluzionismo, in quanto questa confusione semantica è favorita dall’establishment ‘scientifico’ per il quale il darwinismo è divenuto l’unico paradigma evolutivo accettabile. Questo, in quanto esso presenta almeno tre caratteristiche assolutamente congruenti con lo Zeitgeist:

(a) Esso soddisfa la Weltanschauung contemporanea che vuole che anche la natura funzioni come una banca - con criteri da usuraio orientati al profitto. Darwin non fu altro che un usuraio con pretese di ‘biologo’.

(b) Essa si accorda con il paradigma politico contemporaneo, che vuole che ogni cosa superiore abbia la sua scaturigine in qualcosa di inferiore - attraverso ‘miglioramento’, educazione o altra cosa - ma mai viceversa.

(c) Essa si accomoda alla visione segmentaria del tempo, per cui la vita in generale e quella umana in particolare, deve avere avuto un inizio di qualche genere (‘creazione’) e deve poi avere progredito un poco alla volta, tendendo a una qualche ‘pienezza’ (salvo poi magari venirsi a trovare di fronte a qualche catastrofica troncatura).

Come si vede, il darwinismo è fatto su misura per andare d’accordo con il paradigma biblio-talmudico che regge i nostri

tempi[3]; e questo spiega il suo successo. Quale potesse essere il deus ex machina che diede origine a quei caratteri che avrebbero dato a certuni il vantaggio su altri agli scopi della cosiddetta selezione naturale, fu un mistero assoluto dalla pubblicazione dell'opera di Darwin (verso la metà dell'Ottocento) fino ai primi del Novecento, quando si volle vederlo nelle cosiddette mutazioni. Anche la teoria mutazionistica dimostrò ben presto delle insormontabili limitazioni; e difatti fu (definitivamente) accantonata, dal punto di vista scientifico, già nel 1980[4] - ma i darwinisti, cioé tutti i tromboni dell'establishment 'scientifico' ufficiale, non se ne diedero mai per intesi né è probabile che abbiano intenzione di farlo; forse perché, come pontificò uno di loro[5], qualsiasi alternativa è inimmaginabile.

Che poi evoluzionismo (non necessariamente darwinismo) e biblio-talmudismo siano fatti l'uno per l'altro, sembra essere confermato da alcuni studiosi estremamente seri dal punto di vista scientifico ma che, quando si viene a interpretazioni, si lasciano trascinare anch'essi dal loro monoteismo. Rémy Chauvin[6], in un suo libro che non si potrà mai raccomandare abbastanza, pur dopo avere dimostrato che lo sviluppo ('evoluzione') delle forme biologiche attraverso gli eoni geologici spesso e volentieri va contro ogni criterio di 'selezione naturale', non può se non arrivare alla conclusione che, come monoteista, egli deve essere evoluzionista perché è l'unica possibilità scientificamente accettabile attraverso la quale, dopo l''origine' della vita (cioé: la 'creazione'), si potrebbe arrivare alla 'corona del creato', l'Homo sapiens, raggiunto il quale l'evoluzione si sarebbe fermata perché si sarebbe arrivati alla 'pienezza dei tempi'. Idee del genere erano state avanzate da un pregevole biologo italiano, Piero Leonardi[7], già mezzo secolo addietro; e un'interpretazione 'evolutiva' della

segmentarietà del tempo nel mondo biologico si sta facendo sempre più strada in ambienti monoteisti. Quanto all'avversione per l'idea evoluzionista manifestata in certi ambienti bibliolatri fondamentalisti, soprattutto di lingua americana (perché essa attenterebbe all'idea della creazione ex nihilo dell'uomo da parte di un ipotetico 'dio' semitico), è una fenomenologia tipicamente monoteista: solo i monoteisti sono stati, attraverso la storia, l'uno alla gola dell'altro per ragioni 'religiose' ("il mio dio è migliore del tuo").

Quanto al cosiddetto 'darwinismo sociale, per cui la 'corona del creato' sarebbe il manipolatore finanziario (che è il più adatto a fare carriera in una società ebraizzata come quella in cui ci tocca adesso vivere), è una conseguenza necessaria della tesi biologica darvinista, che sfocia obbligatoriamente nel dovere vedere nel parassita la specie trionfante del mondo futuro. Questo, ovviamente, è assurdo - ma tutto ciò che scaturisce dal biblio-talmudismo è assurdo.

4.2 Gli argomenti statistici

Si è già detto come il darwinismo si trovi a corto di 'meccanismi' per giustificare le variazioni genetiche alle quali poi si possa afferrare la 'selezione naturale'; ma esso da fiducia ancora alle mutazioni perché "ogni altra soluzione è inimmaginabile". Gli argomenti più validi contro il processo di mutazione+selezione (neodarwinismo), e che lo rendono del tutto assurdo, sono di tipo statistico e provengono dal calcolo fatto, usando tecniche matematiche standard da tutti accettate, della probabilità che certi processi molecolari (processi portanti della biochimica e quindi

della vita, secondo ogni accettata teoria standard), abbiano potuto avere luogo nei tempi
'disponibili'. Questo era già stato notato da uno dei principali tromboni del neodarwinismo, il biblio-marxista Jacques Monod, il quale era però stato almeno sufficientemente onesto da portare fino in fondo le sue argomentazioni: la probabilità che la vita si potesse sviluppare era talmente bassa da essere in pratica uguale a zero, e quindi nella vita si deve vedere un genuino 'miracolo statistico'[8]. Un'indicazione degli ordini di grandezza in questione è data nella bibliografia[9]; e uno studio dettagliatissimo in riguardo è stato fatto dal già citato Ferdinand Schmidt[10]. (Adesso gli 'esperti' hanno escogitato un nuovo approccio al problema: essi mettono indietro l''età dell'universo' ogni volta di più in modo che il miracolo di Jacques Monod non sia più tanto miracoloso [11].)

Dopo avere dimostrato l'impossibilità dell'evoluzione stereotipa, secondo le normalmente accettate leggi molecolari e il calcolo delle probabilità, Ferdinand Schmidt propone un altro meccanismo per darne ragione. Egli lancia la teoria dell'evoluzione cibernetica, secondo la quale gli esseri viventi funzionano come calcolatori cibernetici, cioé calcolatori elettronici capaci di imparare e di modificare la propria programmazione da soli in base all'esperienza: e siccome le leggi della cibernetica sono leggi logiche e la natura funziona logicamente (usando la logica aristotelica), questo gli sembra la cosa più naturale e accettabile. Non a caso gli studiosi di cibernetica negano che il 'calcolatore pensante' sia un'utopia; e sotto le medesime condizioni ambientali un calcolatore cibernetico può trovare molteplici soluzioni adattative diverse - donde una proliferazione divergente delle specie. Ma anche

Ferdinand Schmidt deve ammettere che il calcolatore cibernetico non può evocare sé stesso dal nulla: quindi, per l'inizio della vita, anche lui non può fare a meno di invocare quel 'miracolo statistico' già indicato da Jacques Monod. Inoltre, la teoria dell'evoluzione cibernetica indica che l'evoluzione, una volta innescata, deve procedere sempre più in fretta, fino a raggiungere un ritmo allucinante - anche i progressi tecnici moderni sono, secondo questo approccio, dei fenomeni evolutivi; e questo fa presagire il disastro.

Siamo dunque di nuovo davanti a un tempo segmentario: creazione ('miracolo statistico') seguita necessariamente da apocalisse, nel miglior stile monoteista. Ferdinand Schmidt dà la mano a un altro catastrofista, Theo Löbsack[12], secondo il quale un'evoluzione fuori controllo dell'encefalo porterà necessariamente l'uomo all'estinzione entro pochi secoli. Nessun evoluzionista trova un'uscita fuori dal tempo segmentario: ognuno di loro è, in fondo e contrariamente a ogni apparenza, un monoteista riciclato. Evoluzionismo e 'creazionismo' sono due pagliacciate che l'una vale l'altra.

4.3 Antichità vera e diffusione dell'uomo

premesso quanto sopra, non sorprende che tutti quei pretesi ritrovati paleontologici che, evoluzionisticamente, dovevano essere gli 'anelli mancanti' fra l'uomo e i suoi scimmieschi antenati si siano dimostrati dei falsi[13]. Provvisoriamente, il nuovo dogma 'evoluzionistico-creazionista' proposto dall'establishment, è quello dell'origine unitaria africana dell'Homo sapiens, antico ma non troppo, dogma al quale, fino a

che non subentrino cambiamenti, si tenta di accomodare ogni nuovo ritrovato paleontologico.

Viene invece soppressa quell'evidenza che indica che l'uomo è antichissimo, anteriore e poi contemporaneo non solo alla scimmia ma anche al dinosauro e all'insetto[14]: tracce umane - e non solo in senso lato, ma di umanità civile - sono rintracciabili fino nel Precambriano (anche se è difficile immaginare quanto simile quell''umanità' potesse essere, somaticamente e psicologicamente, all'uomo civile contemporaneo[15]).

Quando l'uomo venga immaginato come un essere di immemorabile antichità, vengono a cadere anche quelle barriere concettuali che riguardano le modalità di popolamento, da parte di svariate razze, delle diverse parti della Terra quale essa, adesso, geograficamente è (gli amerindi 'devono' essere di origine siberiana, i tasmaniani 'devono' essere di origine australiana, perché qualsiasi alternativa è 'inimmaginabile'). A parte il fatto che le diverse popolazioni avrebbero potuto, nel passato, usufruire di mezzi di locomozione di cui non hanno dopo usufruito, rimane che la Terra non ha sempre avuto la fisionomia topografica che adesso ha (da quando la scienza ufficiale, dopo notevoli reticenze, ha fatto sua la teoria della deriva dei continenti di Alfred Wegener, questa possibilità viene ammessa anche a livello di establishment). E se l'uomo è sempre esistito, anche la distribuzione dei tipi umani ebbe delle possibilità di manifestazione adesso precluse o comunque diverse da quanto adesso possa essere il caso.

Queste possibilità sono tipificate nel più interessante dei modi dalla popolazione aborigena di quello che - più ancora

dell'Australia - è il più isolato di tutti i continenti, l'America del Sud. Lì sia i reperti archeologici (Brasile meridionale e zona andina) che le caratteristiche somatiche delle popolazioni più australi dimostrano notevoli affinità con le genti australoidi e papuasiche; mentre in tutti gli amerindi si riscontrerebbero caratteristiche ainu (gli ainu dovevano essere in tempi remoti un tipo umano molto diffuso, se ne parlerà con qualche dettaglio nel Cap. 2 della III parte)[16]. Già Paul Rivet[17] aveva fatto delle osservazioni del tutto pertinenti e si era anche reso conto di interessanti coincidenze lessicali fra la lingua dei fueghini ona e dei patagoni tehuelche e le lingue australiane[18]. Questi interessantissimi fatti egli li attribuiva a un'immigrazione australiana, alla svolta del VI - V millennio a.C., avvenuta via mare bordeggiando l'Antartide, e suggeriva quindi che sotto i ghiacci della banchisa antartica potesse esserci un ricco bottino archeologico[19].

Le ipotesi del Rivet non possono essere escluse, ma potrebbero divenire superflue quando l'impostazione del problema venga cambiata in ragione della possibilità di un prolungamento indefinito della presenza umana sulla Terra. In particolare, una rivalutazione delle idee di Ameghino aprirebbe la possibilità di un'origine almeno parzialmente sud-americana dell'umanità australoide.

NOTE

(1) *Assieme all'einsteinismo e all''olocausto'.*

(2) *Gli esposti a livello divulgativo e non divulgativo della teoria darwiniana sono innumerevoli - molte meno sono invece le opere critiche, delle quali qui diamo un breve florilegio. Giuseppe Sermonti e Roberto Fondi, Dopo Darwin, Rusconi, Milano, 1980 e Roberto Fondi, Organicismo ed evoluzionismo, Il Corallo/Il Settimo Sigillo, Roma, 1984, sono dei classici in argomento, almeno in lingua italiana. Giuseppe Sermonti, Il crepuscolo dello scientismo, Rusconi, Milano, 1971, anche se è un testo di gnoseologia generale, contiene anche delle valide critiche al darwinismo. Di ottimo riferimento Giovanni Monastra, Origini, cit., Rutilio Sermonti, Rapporto sull'evoluzione, Il Cinabro Catania, 1985 e Rémy Chauvin, Biologie, cit. L'agile libretto, in lingua americana, di Francis Hitchings, The neck of the giraffe, Pan London (Inghilterra), 1982, da una sequenza di spezzoni di informazione sui punti principali dove il darwinismo da origine a contraddizioni.*

(3) *Cfr. Silvano Lorenzoni, Origine del monoteismo e sua diffusione in Europa, Carpe Librum, Nove, 2001.*

(4) *Cfr. Rutilio Sermonti, Rapporto, cit.*

(5) *Jacques Monod, citato da Ferdinand Schmidt, Grundlagen der kybernetische Evolution, Goecke und Evers, Krefeld, 1985.*

(6) *Rémy Chauvin, Biologie, cit.; e anche Joachim Illies, Schöpfung oder Evolution, Interform, Zürich, 1980.*

(7) *Piero Leonardi, L'evoluzione dei viventi, Morcelliana, Brescia, 1950.*

(8) *Jacques Monod, Le hasard et la nécessité, Seuil, Paris, 1970.*

(9) *Cfr. nota (2) qui sopra.*

(10) *Ferdinand Schmidt, Grundlagen, cit.*

(11) *Cfr. Silvano Lorenzoni, Sottomondo, sovramondo e centralità umana, Congresso Occidentale, Trieste, 2003.*

(12) *Theo Löbsack, Die letzten Jahre der Menschheit, Bertelsmann, München, 1983.*

(13) *Un istruttivo elenco di questi falsi è dato da Rutilio Sermonti, Rapporto, cit.*

(14) *Cfr. Michael Cremo e Richard Thompson, Archeologia, cit., dove, fra l'altro, c'è un vasto esposto dei lavori di Florentino Ameghino. Giuseppe Sermonti, Luna, cit., cita Max Westerhofer (Die Grundlagen meiner Theorie von Eigenweg des Menschen, Winter, Heidelberg, 1948) secondo il quale l'uomo è il più antico dei mammiferi e quello che meno si è allontanato dal suo ipotetico prototipo.*

(15) *In riguardo, di utile consulta può essere Silvano Lorenzoni, L'equilibrio antropocosmico e lo snaturamento del tempo, Primordia, Milano, 2001.*

(16) *Cfr. Vittorio Marcozzi, Uomo, cit.*

(17) *Paul Rivet, Origines, cit.*

(18) *Paul Rivet, Les autraliens en Amérique, Bulletin de la Société de linguistique de Paris, 1925.*

(19) *In riguardo alla 'rotta antartica', il Rivet (Origines, cit.) si appoggia all'opera di un brillante archeologo ed etnologo portoghese, António Mendes Corrêa (Boletim da Sociedade portuguesa de antropologia e etnologia, Pôrto, 1925).*

CAPITOLO 5. LA VALUTAZIONE DEL TEMPO

Avendo, poco sopra, messo a fuoco il fatto della fattuale eternità dell'uomo, vale la pena di fare il punto di quale deva essere la valutazione giusta di questo tempo indefinito; e a questo sarà dedicato questo breve capitolo. Già negli anni Venti, Edgar Dacqué[1] affermava che bisognerebbe sempre avere una visione sovratemporale delle cose, senza la quale non ci può essere una vera scienza; ma la problematica del tempo, quando la si voglia trattare in profondità non si presenta facile e, non a caso, pochi l'hanno affrontata: lo scrivente ha tentato di dare un esposto il più completo possibile sull'argomento in un suo recente scritto[2], al quale il lettore è riferito se volesse approfondire.

Una delle conclusioni alle quali lì si poté arrivare è che non esiste un tempo 'assoluto', indipendente da chi ne ha esperienza esistenziale, in quanto ogni osservatore - essere osservante - ha un suo tempo psico-biologico non omologabile a quello di un altro essere osservante (questo diverrà importante anche quando si parlerà di fatti linguistici, cfr. il Cap. 1 della II parte). Quando si guardi verso il passato, è lecito estrapolare linearmente il tempo storico soltanto fino a dove si possa essere ragionevolmente sicuri dell'esistenza di umani osservanti a noi essenzialmente analoghi per quel che riguarda la loro struttura psico-biologica: quindi uomini sul tipo di quelli rintracciabili adesso nell''ecumene artico' che è stato definito ai Capp. 1 e 2 di questa prima parte. Questa conclusione lo scrivente la aveva raggiunta esclusivamente sulla base di considerazioni epistemologiche (specificamente, traendo le conseguenze ultime dalla *Kritik der reinen Vernunft* di Immanuel Kant), ponendo il limite oltre il quale l'estrapolazione lineare del tempo, in direzione del passato,

diventa abusiva, sui 20 - 50.000 anni. Ma una conferma viene anche dalla scienza 'positiva': i metodi di datazione accettati sono abbastanza esatti fino a circa

7.000 anni addietro, meno esatti fino a 20 - 50.000 anni addietro e nessuno si spinge oltre con alcun grado di esattezza[3]: più indietro, è lecito immaginarsi un'umanità, pure esistente, molto diversa da quella odierna. Questa coincidenza di risultati fra un esame epistemologico e dati empirici (o ragionevolmente presunti tali) è per lo meno interessante, anche a non volere invocare alcuna evoliana 'occulta convergenza'.

Quando si voglia andare a ritroso oltre quei 50.000 anni (circa) - o si vogliano fare previsioni per un futuro improbabilmente lontano - il tempo diventa sfocato; ci si deve accontentare di un 'prima' e un 'dopo', separati da intervalli cronologici puramente simbolici. Attribuire delle lunghezze a quegli intervalli, espresse sotto forma di 'ordini di grandezza' omologati al tempo esistenziale dell'uomo civile contemporaneo, può essere un esercizio, anche utile, che serve a 'darsi un'idea' al tipo di periodi cronologici di cui si sta discutendo, ma che può diventare fuorviante quando ci si dimentichi che si sta lavorando soltanto con delle 'protesi mentali' di convenienza.

Perciò non si può - e non si deve - dubitare della realtà delle cosiddette ere geologiche, quali esse sono evidenziate dal record fossile, ma esse devono essere viste come dei periodi, separati da cesure catastrofiche sul piano biologico, all'interno di ognuna delle quali la biosfera ebbe una qualità diversa da quanto venne prima e da quanto seguì dopo. Ci fu un Terziario (incominciato '65 milioni di anni' fa), non ancora concluso, che fu l'epoca del

predominio della forma biologica mammifero (il cosiddetto Quaternario è un'era geologica artificiale, che viene fatta incominciare a decorrere da quando, in base a evidenza setacciata per non urtare con il dogma darwinista, esisterebbe l'Homo sapiens, e la cui 'data di inizio' viene quindi continuamente spostata). Ci fu un Secondario (incominciato '250 milioni di anni' fa) che fu l'epoca del predominio dei rettili; un Primario (incominciato '600 milioni di anni' fa) che incominciò con il predominio dei trilobiti (Cambriano) e finì con quello degli insetti (Carbonifero/Permiano) e un ancora più misterioso Precambriano. In tutti questi periodi ci fu una persona umana - così come il tempo non ha avuto inizio e non avrà fine, anche l'uomo non ha avuto un inizio e non avrà una fine - essere portatore di cultura nel mondo e responsabile dell'equilibrio cosmico[4].

È appropriato concludere con una nota di carattere, più che storico, metafisico. L'uomo, all'interno del mondo biologico, è soggetto e nel contempo attore nelle fenomenologie della decadenza e delle cesure epocali, ossia nei cicli storico-cosmologici. e il ciclo è il modo in cui il non-tempo del fondo ontologico dell'universo (l''incondizionato') si riflette nel mondo fenomenico (il condizionato), che invece è soggetto al tempo[5]. Il fenomeno della decadenza, alla fine di ogni ciclo, è una conseguenza diretta del fatto che il mondo biologico è immerso nel tempo.

NOTE

(1) *Edgar Dacqué, Natur und Seele, Oldenbourg, Münche, 1928.*

(2) *Silvano Lorenzoni, Chronos, cit.*

(3) *Cfr. Alberto Broglio e Janusz Kozlowski, Il Paleolitico, Jaca Book, Milano, 1987 (il neandertaliano, in Europa, scomparve circa 50.000 anni addietro). Una realtà di questo genere era stata intuita anche da un interessante storico tedesco (sul quale si ritornerà nella III parte), Heinrich Wolf (Angewandte Rassenkunde, Weicher, Berlin/Leipzig, 1938).*

(4) *Cfr., per esempio, Silvano Lorenzoni, Equilibrio, cit.*

(5) *Questo, visto già da Platone, fu ripreso da Arthur Schopenhauer nella sua Die Welt als Wille und Vorstellung e poi dallo scrivente nel suo Chronos, cit.*

CAPITOLO 6. IL RICORDO DELLA DECADENZA

6.0 Introduzione: identificazioni storiche e ricordi ancestrali

Esiste un processo psicologico collettivo per cui certi processi storici si mitologizzano per trasformarsi in 'fantasmi psichici' che si affermano in un determinato inconscio collettivo. Molto spesso si tratta del fatto che popolazioni, che un tempo erano state dominate da un'aristocrazia razzialmente o etnicamente allogena ormai estinta, o che sono discendenti di classi schiave o servili, tendano a immaginare sé stessi come discendenti di quella casta signorile, della quale qualche volta avranno acquisito la lingua, alcune abitudini religiose, un po' di tecnologia[1]. A seconda dei casi, questo procedimento psicologico può acquistare coloriture particolarmente grottesche.

Processi del genere sono documentati anche sul piano completamente storico; e anche in Europa. Nabide, re della Sparta della decadenza e sciovinista spartano, era in realtà discendente di iloti. Federico I Hohenstaufen seppe mettere al loro posto certi 'romani' che, rifacendosi ai meriti acquisiti dai loro ipotetici antenati, gli si erano messi davanti con ogni sorta di assurde pretese: il Barbarossa, che certa cultura storica non poteva averla, aveva però intuito perfettamente quale fosse il nocciolo del problema.

Fenomenologie di questo tipo, sono rintracciabili sul piano storico anche fuori dall'Europa. Nell'India settentrionale, per esempio, tutti sono 'ariani' - anche quelli che hanno la pelle nero carbone - e di conseguenza sono obiettivo dell'astio delle popolazioni dravidofone e tamil del Sud che tale (immaginario) privilegio non condividono. Nell'Africa meridionale (territorio della ex

Rhodesia) esistevano ancora recentemente delle scarse popolazioni - i lemba, imparentati con i venda del Transvaal settentrionale - discendenti ormai totalmente negrizzate di immigrati semitico-levantini arrivati dallo Jemen all'inizio del Medioevo[2]. Essi chiamavano sé stessi mulunga, che significa 'uomini bianchi', e fra le tribù vicine essi avevano la reputazione di essere buoni tecnologi e temibili stregoni. Avevano ancora un ricordo storico perfetto del fatto che i loro antenati arabi si accoppiarono con donne nere locali fino alla totale bantuizzazione della stirpe, ma questo problema lo aggiravano classificando i maschi della tribù come 'bianchi' e le donne come 'negre', escluse quindi, in quanto tali, dalla maggior parte dei riti religiosi. I venda del Transvaal facevano (e continuano a fare, più o meno sottobanco) sacrifici umani ai coccodrilli albini (e quindi bianchi) del lago Fundudzi, nei quali percepiscono la 'presenza' degli antenati bianchi[3].

Sono quindi percepibili due tendenze psicologiche diverse: una è la soppressione del fatto storico per immaginarsi al posto di quelli che una volta erano stati i signori e i dominatori; l'altra, l'ammissione del fatto catastrofico e irreversibile e il tentativo di esorcizzarlo per mezzo di ogni tipo di strani sotterfugi. La propria triste situazione è poi proiettata su forme biologiche ancora più involute, tipo le scimmie, alle quali si attribuisce una condizione involutiva più spinta ma non qualitativamente diversa dalla propria.

6.1 Origine umana del subumano e dell'animale

Fra gli umani dell''ecumene artico' veniva naturale, in altri tempi, non fare distinzioni importanti fra gli animali e gli umani della

fascia tropicale - non a caso gli indù vedici avevano messo gli aborigeni indostani dalla pelle scura sotto la protezione dello stesso dio - il secondario e ctonio Pušan - la cui funzione era quella di proteggere le bestie[4].

Viceversa, per le popolazione infime dell'Australia e dell'Amazzonia, per esempio, la distinzione fra umano e non-umano era oltremodo difficile e la linea di divisione labile e cangiante e comunque non legata all'aspetto somatico dei soggetti[5]. I boscimani dell'Africa meridionale avevano una particolare riverenza per la mantide (fra quelli del Drakensberg sembra ci sia stato un vero e proprio culto di questo insetto), nella quale si vedeva un''uomo arcaico' che aveva preso la via dell'animalità sotto circostanze poco chiare[6] - ma c'era anche il ricordo mitologico di un essere gigantesco, intermedio fra l'umano e la mantide. In modo meno elaborato, c'era la venerazione della cicala nelle isole Andamane[7].

Allo scrivente[8], fu riferito da una vecchia meticcia sudamericana che le scimmie erano la gente del mondo che c'era stato prima di questo; e gli aborigeni amazzonici attribuivano alle scimmie proprio uno dei vizi che essi hanno in comune con tutti i selvaggi, che è quello di mentire sistematicamente (la profonda falsità è connaturata al selvaggio, che mente non solo per fare della 'disinformazione' ma per sistema). Ai primi esploratori spagnoli che si avventurarono in Amazzonia, nel Cinquecento, fu proprio riferito come le scimmie, capaci di conversare fra di loro nella loro lingua specifica, non dicessero mai una parola di verità[9]. E in Africa quelle (poche) stirpi negroidi che rifiutavano il cannibalismo si astenevano invariabilmente anche dal mangiare la scimmia, in quanto vista, in certo e qual modo, come un

'umano'[10]. Nelle mitologie antartiche (singolarmente ricche, quando si consideri il grado di decadenza di quelle sfortunate popolazioni) ricorre ripetitivamente il tema di un'umanità arcaica poi discesa nell'animalità[11].

Che poi la discesa fino all'animalità - attraverso, qualche volta, del subumano 'uomo scimmia' - sia avvenuta come conseguenza di qualche 'colpa' (in senso lato: mutilazione psichica destinata a riflettersi nel soma), come aveva suggerito Joseph de Maistre, è pure testimoniato da diverse nozioni intrattenute dalle popolazioni delle quali gli 'uomini scimmia' condividevano il territorio. La tradizione tibetana indica nello yeti un uomo decaduto in seguito a una non meglio specificata prevaricazione[12]; e gli indiani dell'America del Nord vedevano nel *sasquatch* un *trait d'union* fra l'uomo e l'animale - ma esso era stato anch'esso umano, decaduto in ragione di avere acquisito abitudini cannibalesche[13]. Qualcosa di analogo è suggerito riguardo all'uomo scimmia' della Siberia[14].

6.2 Il selvaggio vede sé stesso come un decaduto: 'neritudine' del male

Il selvaggio, sia pure a livello semiconscio, vede sé stesso come un decaduto e nel colore della sua pelle il marchio di una maledizione - non a caso, nell'Africa nera, nonostante tutta la propaganda in senso contrario negli ultimi tempi, i negri vedono sé stessi non come una popolazione 'giovane', ma crepuscolare e in via di scomparsa[15]. Nell'America del Sud, invece, gli indigeni svilupparono subito un odio particolare per il negro, nel quale essi vedevano la loro immagine contraffatta.

In Guyana, gli indigeni di ceppo caraibico perseguitavano ferocemente gli schiavi negri fuggiaschi e li uccidevano o li restituivano ai proprietari: non a caso, nella loro lingua, la parola usata per indicare il negro significava letteralmente 'meno che umano'[16]. Gli indigeni yupa della frontiera fra Venezuela e Colombia equiparavano i negri ai pipistrelli[17]; mentre i maquiritare del massiccio guayanese chiamavano sé stessi e gli europei 'persone, gente', ma non i negri o i meticci che invece erano *criollo* ['creoli'] e quindi qualcosa d'altro[18].

Secondo l'importante etnologo Gilbert Durand[19] i selvaggi, in generale, hanno la tendenza a rendere, nel loro immaginario, le influenze psichiche negative (gli 'spiriti maligni', il 'diavolo') come una figura dalla pelle scura ("*il est remarquable de constater que cette 'noirceur' du mal est admise par les peuplades à peau noire* [è interessante constatare come questa 'neritudine' del male è ammessa dalle popolazioni dalla pelle nera]"). Un caso estremo parrebbe essere quello dei negri bambara[20]; e l'etnologa Lorna Marshall[21] ci informa di come i boscimani si rappresentino 'lo spirito della sfortuna e della malattia' come una figura nera.

6.3 Ricordi e proiezioni biologiche ed etologiche

Ma il ricordo di un passato migliore si trascina anche nella parte puramente somatica (biologica) delle popolazioni decadute; e nel contempo l'impronta etologica della futura totale animalità affiora occasionalmente in quegli esseri in bilico fra umanità e bestialità. Già Julius Evola[22] osservava acutamente che individui "... di alta e slanciata figura si trovano anche fra le razze negridi e colorito bianco e occhi quasi azzurri si trovano ... fra le razze

malesidi ... né qui si deve pensare a scherzi della natura ... in qualche caso potendosi trattare di sopravvivenze somatiche di tipi precedenti, di razze che nel loro antichissimo periodo zenitale potevano avere caratteri simili a quelli (dopo) concentrati nell'elemento iperboreo ...". Qui vale aggiungere che gli strani casi di biondismo, indipendente da qualsiasi meticciato, sono documentati per certe popolazioni selvagge (addirittura antartiche) dell'Oceano Pacifico: australiani23, papuasi[24], polinesiani[25]; e che fra gli indigeni yupa del Sud America[26] esisteva un'antica nozione secondo la quale fra di loro, occasionalmente nei tempi anteriori al missionarismo, erano insorti individui prestanti, forti, intelligenti (i cosiddetti papachi) che arrivarono spesso alla dignità di capi.

Ma invece il presagio dell'animalità non si presenta su di una base occasionale, ma permanente. Le caratteristiche di tipo pongide di moltissime stirpi selvagge - in particolare, degli australiani - sono messe in evidenza in grande dettaglio da John Baker[27], mentre più sopra è già stato menzionato che, fin dalla nascita, il boscimano ha l'aspetto di un vecchio (a riflettere la triste condizione metafisica ed esistenziale della sua stirpe). Giuseppe Sermonti[28] espone in dettaglio il fatto che le forme fetali e neonate delle scimmie hanno un aspetto molto più 'umano' degli adulti; e l'appena citato John Baker fa il medesimo riguardo alla circostanza che le forme giovanili di certi tipi umani selvaggi dimostrano una vivacità di intelletto e una capacità di apprendistato che poi si spegne con la crescita.

Caratteristiche animali (di animali africani) sono dimostrate da certe popolazioni fueghine. I maschi alakaluf hanno i genitali di colore azzurro sgargiante[29], il che li rende simili alla scimmia

azzurra dell'Africa meridionale e orientale (pene rosso cremisi, testicoli azzurro cielo); e i patagoni[30] dimostrano uno scarsissimo dimorfismo sessuale, il che li avvicina alla iena. Anche il comportamento del selvaggio si rivela spesso pongide. Irenäus Eibl-Eibesfeldt[31] ci informa di come i babbuini salutino schioccando la lingua - e la fonetica 'a schiocchi' è tipica delle ormai quasi estinte popolazioni capoidi dell'Africa meridionale[32]. E le donne della tribù africana dei fulbe, per salutare, volgono le terga a colui a cui il saluto è diretto e nel contempo si inclinano profondamente, procedimento identico alla 'presentazione acquietante' dei babbuini[33].

NOTE

(1) *Questo fatto fu notato anche da una scrittrice italiana che meriterebbe di essere conosciuta meglio, Roberta Rambelli (Profilo lineare B, Libra, Bologna, 1980).*

(2) *Cfr. Robert Gayre, Origins, cit.*

(3) *Notizia appresa dallo scrivente durante il suo soggiorno nell'Africa meridionale, verso la fine degli anni Ottanta.*

(4) *Cfr. Georges Dumézil, Juppiter Mars Quirinus, Einaudi, Torino, 1955.*

(5) *Degli interessanti esmpi sono dati da Hans Findaeisen, Das Tier als Gott, Dämon und Ahne, Francksche Verlagshandlung, Stuttgart, 1956.*

(6) *Cfr. Isaac Schapera, Khoisan, cit.; Sigrid Schmidt, Die Voestellungen von der mythischen Urzeit und der Jetztzeit bei der Khoisan-Völkern, in Reiner Vossen (a cura di), New perspectives on the study of Khoisan, Helmut Buske, Hamburg, 1988.*

(7) *Cfr. Lydia Icke-Schwalbe und Michael Günther, Andamanen, cit.*

(8) *In occasione di un viaggio da lui intrapreso nel 1981 nel Venezuela centrale.*

(9) *Cfr. Ramón Sende, La aventura equinoccial de Lope de Aguirre, Bruguera, Barcelona, 1982 (originale 1962).*

(10) *Notizia appresa dallo scrivente durante il suo primo soggiorno nell'Africa meridionale, primi anni Settanta. Ma cfr. anche Ester Panetta, Pigmei, cit.*

(11) *Cfr., per i boscimani, Sigrid Schmidt, Vortellungen, cit.; per gli australiani, Mircea Eliade, Réligions, cit.; per i fueghini, Mireille Guyot, Mythes, cit.; ecc.*

(12) *Cfr. Attilio Mordini, Yeti, cit.*

(13) *Cfr. Christian Filagrossi, Creature, cit.*

(14) *Cfr. Peter Kolosimo, Fiori, cit.*

(15) *Questo fu appreso dallo scrivente durante la sua permanenza in Africa alla fine degli anni Ottanta. Ma cfr. anche Silvano Lorenzoni, I continenti perduti, la Luna e le cesure epocali, Carpe Librum, Nove, 2001.*

(16) *Cfr. Andrés Serbín, Nacionalismo, etnicidad y política rn la República cooperativa de Guyana, Bruguera Venezolana, Caracas (Venezuela), 1981.*

(17) *Notizia appresa dallo scrivente durante il suo soggiorno in Sud America nei primi anni Ottanta; ma cfr. anche Félix María de Vegamián, Los Angeles, cit.*

(18) *Notizia appresa dallo scrivente durante il suo soggiorno in Sud America, fine anni Settanta.*

(19) *Gilbert Durand, les structures anthropogiques de l'imaginaire, Bordas, Paris, 1984 (originale 1969).*

(20) *Cfr. Gilbert Durand, Structures, cit.; Georges Dieterlen, Essai sur la réligion des bambara, Presses Universitaires de France, Paris, 1951.*

(21) *Citata da Martin Gusinde, Von gelben ..., cit.*

(22) *Julius Evola, Sintesi, cit.*

(23) *Cfr. Carleton Coon, Razas, cit.*

(24) *Cfr. Alfred Vogel, Papuasi, cit.*

(25) *Cfr. Thor Heyerdahl, Aku-aku, Gyldendal Norsk Vorlag, Oslo, 1957.*

(26) *Cfr. Félix María de Vegamián, Los Angeles, cit.*

(27) *John Baker, Race, cit.*

(28) *Giuseppe Sermonti, Luna, cit.; ma molto prima anche Piero Leonardi, Evoluzione, cit.*

(29) *Giuseppe Sermonti, Luna, cit.; ma molto prima anche Piero Leonardi, Evoluzione, cit.*

(30) *Cfr. Vittorio Marcozzi, Uomo, cit.*

(31) *Ireanäus Eibl-Eibesfeldt, Amore e odio, Euroclub, Bergamo, 1981 (originale 1970).*

(32) *Una trovata degli evoluzionisti, che tutto devono incastrare nel paradigma darwiniano, è sufficientemente peregrina perché valga la pena di citarla (cfr. il quotidiano "Libero" [Milano] del 6 settembre 2003). Siccome la lingua 'a schiocchi' è la 'più vicina alla lingua umana primordiale' (l'Homo sapiens, si sa, proviene dall'Africa orientale), bisogna che obbligatoriamente anche le lingue australiane (anch'esse molto 'primitive') siano state a schiocchi in un imprecisato passato.*

(33) *Cfr. Eugène Marais, Burgers, cit.*

CAPITOLO 7. L'UOMO FUORI DAL TEMPO: EDGAR DACQUÉ

Quanto discusso qui sopra, e in particolare nei Capp. 2, 4 e 5, suggerisce senz'altro che l'uomo - nel senso superiore della parola, quale essere portatore di civiltà - gode di una posizione centrale nel mondo biologico, del quale esso viene a essere Urgrund (il 'fondo ontologico') e struttura portante. L'idea della centralità umana nel Cosmo non è nuova[1]; e qualche accenno in proposito è stato già fatto più sopra in questo testo, quando si è citato, per esempio, Max Westerhofer - ma altri valenti biologi e antropologi si rifacevano a questo medesimo filone di pensiero: Wilhelm Troll, Adolf Portmann, Arnold Gehlen, tanto per citarne alcuni[2]. Wilhelm Troll sostenne, prima della guerra, che non solo l'uomo è il mammifero più antico (come Max Westerhofer) ma che tutto il mondo animale è di origine umana: perfino l'ameba sarebbe un 'umano abortito'. Da notarsi che le argomentazioni scientifiche positive addotte da questi biologi a sostegno delle loro tesi sono molto meno fantasiose di quelle degli evoluzionisti; e il fatto di essere poco conosciuti si deve soltanto a che, essendo loro 'fuori dal giro', essi sono stati semplicemente soppressi. L'uomo è l'essere centrale des Mediokosmos di Adolf Portmann, il *Mittelwesen* [essere posto al centro] di Arnold Gehlen, la cui mancanza di specializzazione ne fa l'antenato virtuale di ogni essere vivente.

Si tratterebbe, è chiaro, dell'umano in senso lato, dell'umano entelechia, fuori dal tempo, inglobante tutte le possibilità biologiche delle quali ogni essere vivente, anche vegetale, verrebbe a essere una manifestazione particolare. Questo argomento fu sviluppato nel più completo dei modi da Edgar

Dacqué[3], un autore molto apprezzato anche da Julius Evola. Anche se Edgar Dacqué, in ragione della sua adesione all'antroposofia di Rudolf Steiner, finisce spesso con il mettere i suoi ragionamenti sotto una luce moraleggiante e para-cristiana, in termini generali essi sono del tutto validi e, come tali, poterono essere apprezzati da molte menti insigni.

A seconda che il tempo scorre attorno all'uomo-entelechia, contenente tutte le possibilità biologiche, esse si manifestano in modi svariati, dei quali il più perfetto è l'uomo nel senso superiore della parola: ogni altra forma viene a essere un 'uomo abortito' (l'espressione è di Wilhelm Troll). "... l'uomo, prima di apparire (come tale) visse nella gerarchia delle forme animali ... ciò che nelle antiche tradizioni misteriche corrisponde agli animali ieratici e che ancora sussiste nella tradizione dei dodici segni dello Zodiaco ... e nel totemismo ... (La posizione dell'uomo superiore) è la più aspra a mantenere. Gli sbandati ... quelli che travolti dalle passioni anomali sono di nuovo aspirati e ridissolti in forze che li portano indietro, attraverso contatti con forze dell'animalità ... sono senza numero" - così Arvo[4]. Ed Edgar Dacqué: "*Jede Barbarei ist Rest einer Kultur ... Jede Tierform ist Rest eines aus der Menschheitsentwicklung abgelegten tierhaften Seelenzustandes* [Ogni barbarie è il ressiduo di una cultura ... ogni forma animale è il residuo di una condizione psichica animalesca lasciata indietro dallo sviluppo umano]"; "*Die Entelechie Mensch ist der durchgehende metaphysische Stamm des ganzen lebensbaumes ... 'Erste' nicht der Zeit, aber dem Wesen nach. Oder: der überzeitliche 'Mensch' ist die Urform der gesamten organischen Welt* [L'uomo-entelechia è la radice metafisica costante di tutto l'albero della vita ... 'Primo' non nel tempo ma nell'essenza. Cioé: l''uomo fuori dal tempo' è la forma

primordiale di tutto il mondo organico]"; "*So wurde der Mensch, metaphysisch, der Stammvater einer Tierheit die zuvor in ihm geruht, dann frei wurde und nun neben ihm mehr und mehr zu physischen Dasein sich etwickelte. Daraus wird jene Tradition erklärlich, die besagt, dass nicht der Mensch von der Tieren abstamme, sonder das Tier vom Menschen* [In questo modo, metafisicamente, l'uomo viene a essere l'antenato di un mondo animale che prima era in lui racchiuso e che poi si liberò e che, un poco alla volta, si sviluppò come una realtà che gli sta accanto. Questo spiegherebbe quella tradizione secondo la quale l'uomo non discende dalla bestia, ma la bestia dall'uomo]".

Edgar Dacqué, poi, azzarda una definizione del 'demonico': "*Das Dämonische ist das, was eben nicht Symbol des inneren Urquelles sein will, sonder nur sein Leben aus ihm erborgt und das ... in Nichts zergeht ...* [Il demonico è ciò che non vuole essere simbolo della forza primordiale ma che, resosi autocentrico ... avanza verso la dissoluzione ...]". Qui il Dacqué, senza citarlo, dà la mano al satanologo Paul Tillich[5] secondo il quale "*... die vitalen Kräfte ... die übermächtig werden und sich der Einordnung in der übergreifende organische Form entziehen ... Prinzipien der Zerstürereischen (werden)* [... le forme vitali ... che diventano predominanti e sfuggono alla reggimentazione all'interno della forma organica totale ... divengono fattori distruttivi]". Con riferimento all'arte primitiva', Paul Tillich ha da dire: "*Es gibt nicht nur einen Form-Mangel, sondern auch eine Form-Widrigkeit, es gibt nicht nur ein Minder-Positives, sondern auch ein Gegen-Positives ...* [Non c'è soltanto una mancanza di forma, ma un'inimicizia per la forma; non soltanto un meno-positivo, ma un anti-positivo ...]". Quindi: volontà di discesa nell'indistinto, che è anche fondamentalmente incomprensibile. Johann

Wolfgang Goethe[6] ebbe a dire che "*Dämonische is t dasjenige was durch Verstand und Vernunft nicht aufzulösen ist* [Demonico è ciò che la ragione e il comprendonio non possono risolvere]".

Il paradigma interpretativo basato sull'idea dell'uomo-entelechia (sostenuto da molta più evidenza obiettiva che la pazzia darwinistica - cfr. il Cap. 4 di questa I parte) lascia aperta la possibilità che, almeno in qualche caso, i selvaggi non siano dei degenerati, ma dei rami proiettati dal tronco centrale e finiti in un vicolo cieco: dei genuini aborti. L'evidenza da noi esaminata punta piuttosto verso l'ipotesi degenerativa; in ciò trovandosi d'accordo con le valutazioni di Joseph de Maistre e Julius Evola. Tale è stata, e rimarrà nel prosieguo, la nostra ipotesi di lavoro.

NOTE

(1) *Su questo argomento, di utile consulta è Silvano Lorenzoni, Sottomondo, cit.*

(2) *Cfr. Joachim Illies, Schöpfung, cit.*

(3) *Edgar Dacqué, Urwelt, Sage und Menschheit, Oldenbourg, München, 1927; Natur und Seele, cit., Leben als Symbol, Oldenbourg, München, 1928; Aus den Tiefen der Natur, Pfister und Schwab, Büdingen, 1944.*

(4) *Un riassunto, per quanto breve, dell'indirizzo dottrinale di Edgar Dacqué fu pubblicato dal già citato Arvo nell'opera collettiva Introduzione, cit., vol. III.*

(5) *Paul Tillich, Das Dämonische, Mohr, Tübingen, 1926.*

(6) *Cfr. Johann Peter Eckermann, Gespräche mit Goethe, Knaur, berlin, 1911 (originale 1835).*

CAPITOLO 8. IL MITO POLARE E IL CONCETTO DI CAMPO ANTROPOCOSMICO

8.1 La 'luce del Nord'

Esistette un'antichissima nozione secondo la quale i popoli portatori di civiltà ebbero la loro origine nella zona artica, un tempo forse dotata di un clima più mite di quello odierno, a partire dalla quale essi sciamarono verso Sud. Nel trascorso di questo movimento essi si incontrarono con altre popolazioni, forse originatesi in tempi remotissimi nelle stesse zone, antiche ma parzialmente o totalmente involute (questa involuzione essendo tanto più spinta quanto più ci si spingeva verso Sud). Questa nozione acquistò per la prima volta una forma scientifica nei primi anni del secolo XX a opera dello studioso indiano Bal Gangâdhar Tilak[1], che metteva l'origine delle migrazioni artiche nel IX millennio a.C.; e fu poi sviluppata in grande dettaglio dall'olandese Herman Wirth[2]. Per quel che riguarda l'Europa, un luogo di soggiorno intermedio di queste popolazioni artiche/iperboree dovette essere la semileggendaria Atlantide - movimento Nord-Sud e poi Ovest-Est - ma dei ricordi 'boreali' erano presenti anche nella tradizione azteca. Herman Wirth cerca poi di seguire e di datare le migrazioni boreali attraverso la comparsa, nelle più disparate zone della Terra, di certi simboli (principalissimo fra i quali la svastica - la 'croce dei ghiacciai') e mettendo la loro comparsa in relazione con le diverse ere astronomico-astrologiche. Julius Evola[3] osservava in riguardo che se la nostalgia del Sud in genti del Nord ha un carattere prevalentemente fisico e sentimentale, quella per il Nord in genti del Sud ha sempre avuto un carattere metafisico e spirituale.

Mitgard [la terra del centro, cioé la terra polare] fu altresì polare in senso geografico. E le genti iperboree, chiusosi il 'ciclo iperboreo'[4] durante il quale esse furono stanziali nell'Artide, durante il loro movimento verso Sud subirono modificazioni in senso discendente dal punto di vista esistenziale e religioso. Il principio della luce appare nella fase primordiale in forma puramente uranica: il cielo, nel suo carattere di realtà luminosa e sovrana. Subito dopo viene la fase solare, quando il Sole prima prende il posto del cielo e poi perde la sua autonomia per diventare 'maschio' cosmico che ha per correlativo il principio terrestre. Nell'ultima fase non solo si ha la coppia (Cielo-Terra, Sole-Luna) ma il Sole spesso entra in rapporto di inferiorità rispetto al principio tellurico.

Studi aggiornati tendono a identificare, sia strutturalmente che archeologicamente (archeologia materiale e linguistica), gli iperborei con gli indoeuropei[5], almeno per quel che riguarda il ciclo storico e metastorico che stiamo vivendo e che, verosimilmente, si sta avvicinando alla sua fine. Questo fatto, della massima importanza, sarà studiato in dettaglio nella III parte.

8.2 Concetto di campo antropogenico

A questo punto si può intravvedere uno specifico andamento spazio-temporale del divenire umano: razze superiori si 'condensano' a Nord (zona 'artica'), si espandono verso Sud subendo nel contempo un processo di decadenza metafisica, incontrano altre razze più arcaiche e più decadute, e finiscono per subire un processo di degenerazione completa attraverso il meticciato. Ne consegue una distribuzione delle razze quale essa

è stata constatata dall'antropologia positiva: un ecumene 'artico' civile, un ecumene 'meticcio', un ecumene 'antartico'; mentre dei residui 'morenici' di un'umanità completamente degenerata (pigmei e 'umanoidi'/neandertaliani) rimangono qua e là a macchia di leopardo. Destino dei gradi infimi della specie è l'estinzione, per animalizzazione o scomparsa fisica in quel 'Cocito' (per usare un'espressione di Dante Alighieri) che è il Sud, o l'estremo Sud, del Mondo.

Questa distribuzione suggerisce il concetto di campo antropogenico (la locuzione è mutuata dal gergo in uso nelle moderne scienze fisiche) di direzione Nord-Sud: l'Artide 'genera' gli umani superiori, l'Antartide 'inghiottisce' i loro residui degenerati. Un'idea del genere è implicita anche in un'opera dell'acuto pensatore René Quinton[6], apprezzato anche da Julius Evola. Il Quinton non rende mai esplicito questo concetto, ed egli inverte la funzione dei due poli rispetto a quanto qui da noi prospettato.

Sia qui notato che quel meccanismo-principe per la degenerazione/generazione delle razze che è il meticciato, potrebbe venire a essere conseguenza di una previa decadenza metafisica, della quale si è appena parlato. Non gli uomini decadono metafisicamente perché si meticciano (almeno inizialmente), ma il meticciato è innescato dalla decadenza metafisica che li porta a una condizione psicologica per la quale la pratica della bestialità - presupposto necessario per il meticciato - non è più vista come inaccettabile.

8.3 I continenti perduti

La casistica dei ‘continenti perduti’[7], per quanto alquanto vaga, verrà qui brevemente considerata perché collima perfettamente con le idee esposte poco sopra. Anche se l’idea dell’Atlantide è essenzialmente platonica, la casistica globale dei continenti perduti è piuttosto di origine teosofica. La teosofia presuppone una concatenazione di ‘razze’, sempre più arcaiche, ognuna avente avuto, a suo tempo, come sede un ‘continente, posto sempre più a Sud quanto più quella razza era arcaica - ognuno di questi continenti avrebbe finito per scomparire catastroficamente quando la razza corrispondente avesse raggiunto un grado sufficiente di involuzione. Si tratta quindi di una fenomenologia riguardante l’equilibrio antropocosmico[8]. Ogni continente distrutto (inabissato, squassato da terremoti o altro) avrebbe lasciato dietro di sé dei relitti topografici e umani (secondo la teosofia i selvaggi sono esplicitamente dei decaduti e le scimmie sono il risultato di accoppiamenti contro natura). Il Sud del Mondo - e i suoi abitanti - sarebbero proprio dei relitti del genere. All’Antartide, ultimo dei relitti topografici, corrisponderebbe la fase finale dell’involuzione umana: l’estinzione fisica.

NOTE

(1) *Bal Gangâdhar Tilak, Origine polaire de la réligion védique, Arché, Milano, 1979 (originale 1903).*

(2) *Herman Wirth, Der Aufgang der Menschheit, Diederichs, jena, 1928. Un ottimo compendio è stato dato da Julius Evola, Mito, cit. e delle ottime osservazioni in riguardo sono state fatte dal medesimo e da Arvo nell'Introduzione, cit., vol. III.*

(3) *Julius Evola, Arco, cit.*

(4) *Questo fu un fatto di tipo antropocosmico: cfr. Julius Evola, Rivolta, cit.*

(5) *Sugli indoeuropei, indispensabile è l'opera complessiva di Georges Dumézil. Il migliore sunto che esista sull'argomento è quello di Jean Haudry, Gli indoeuropei, Ar, Padova, 2001 (originale 1982).*

(6) *René Quinton, Les deux pôles, foyers d'origine. Origine australe de l'homme, Révue de métaphysique et de morale, Paris, gennaio-marzo 1933.*

(7) *Sull'argomento si consulti Silvano Lorenzoni, Continenti, cit., dove si troverà anche un'esauriente bibliografia.*

(8) *Cfr. Silvano Lorenzoni, Equilibrio, cit.*

Parte seconda

TRACCE EMPIRICHE DELL'INVOLUZIONE

CAPITOLO 1. ARGOMENTI TRATTI DALLA LINGUISTICA

1.0 Introduzione: la lingua come 'specchio dell'anima' e psicologia linguistica

Fino a tempi relativamente recenti era ancora nozione diffusa fra etnologi, storici e psicologi che la parola - il linguaggio - fosse caratteristica 'umana' per eccellenza[1]. Invece, da quando si è potuto dimostrare che anche gli animali hanno un linguaggio[2], questa pretesa è caduta; ma questo ha introdotto incredibili complicazioni nella 'filosofia della linguistica', in quanto il vero significato dei concetti linguistici in specie diverse diviene fattualmente incomprensibile per chi a quella specie non appartenga. Questo è vero anche per i diversi tipi umani, anche se questo fatto è stato sistematicamente ignorato nel passato e continua a esserlo ancora nel presente (ma se prima lo era per 'inesperienza', adesso lo è per partito preso).

Risulta che anche la lingua - assieme a ogni altra caratteristica comportamentale, psicologica, somatica - è un vero e proprio 'specchio dell'anima'; e già i più competenti razziologi dell'anteguerra avevano notato come ogni razza e anche ogni sottorazza umana avesse - o avesse dovuto avere nei suoi primordi - un tipo di lingua specifico, confacentesi al massimo con la sua qualità psicologica[3]. La norma è l'incomprensibilità (salvo che per argomenti estremamente raso terra) fra tipi umani molto diversi; anche se questo non viene normalmente a galla nei lavori linguistici di quegli 'specialisti' che non vogliono rischiare il posto di lavoro o la loro 'reputazione scientifica'. Un lavoro pionieristico in riguardo era stato fatto, per quel che riguarda certe

lingue australiane, dal norvegese Alf Sommerfeldt[4]. Un profondo quanto sconosciuto autore spagnolo, il già citato Félix María de Vegamián, studioso di etnologia indigena sudamericana[5], aveva indicato quanto è difficile, anzi quasi impossibile, pure dopo avere creduto di avere imparato per davvero una lingua indigena, capire il significato ultimo di quanto gli indigeni stavano dicendo; e come, da parte dell'europeo, ci si esponesse spesso a farsi capire a rovescio anche quando si credesse di esprimersi perfettamente nella lingua dell'indio.

Il fenomeno della 'lingua specchio dell'anima' si prolunga anche nel caso - comunissimo, anzi quasi onnipervadente nei tempi più recenti - che una popolazione abbia adottato una lingua esogena, ad essa psicologicamente allogena[6]. Allora la lingua adottata sarà raffazzonata, foneticamente e concettualmente, per adattarsi a coloro che la hanno fatta propria: Hans F. K. Günther esamina in dettaglio il caso dell'armeno, lingua indoeuropea adottata da una popolazione caucasica; e del medesimo è l'osservazione che le lingue neolatine, così simili fra di loro, si sono tutte sviluppate in territori dove fortemente predominante è la forma mediterranea della razza europide[7]. Max Müller[8], un autore qualche volta discutibile ma spesso geniale, sosteneva che la lingua parlata da una determinata popolazione contiene - in maniera in qualche modo 'cifrata' - la storia di quella popolazione. In particolare, egli fa notare che le lingue indoeuropee non rivelano traccia di matriarcato, di promiscuità sessuale o di cannibalismo; e che la presenza del genere grammaticale in una lingua (come, per esempio, quelle di certe popolazioni antartiche) si ricollega a una ricca mitologia astrale (per cui è lecito pensare che se una data popolazione ha una mitologia astrale ma la sua lingua non ha genere grammaticale, essa dovesse averlo avuto nel passato e che

esso è caduto in disuso); mentre lingue senza genere grammaticale sono, per esempio, quelle dei bantù, che mancano di una mitologia astrale[9]. Max Müller fu anche profeta dell''incomunicabilità': secondo lui, i pensieri dell'umanità 'primitiva' non solo sono/erano diversi dai nostri, ma anche diversi da ciò che noi pensiamo che essi avrebbero dovuto essere.

Quindi il linguista, quando affronta le lingue dei 'primitivi', dovrebbe essere anche (e soprattutto) psicologo: troppo spesso i linguisti del passato hanno semplicemente tentato di 'mappare' le lingue dei selvaggi nell'indoeuropeo (o nell'uralico/siberiano), non di rado con risultati caricaturali. Viceversa, il tentativo di 'immaginare sé stessi' nella mentalità aliena e selvaggia per potere veramente 'capirla', può portare a schizofrenia. Sia qui menzionato il caso di Ludwig Ferdinand Clauss[10], che per un certo tempo fu il principale psicoantropologo dell'anteguerra e che aveva sviluppato un suo 'metodo mimico' per immedesimarsi con l'alieno e così capirlo alla perfezione - egli finì per identificarsi (e non solo immedesimarsi, rimanendovi però distaccato) con il semita al punto di divenire anche lui uno di loro e di farsi musulmano. A ben vedere le cose, non diverso dal 'metodo mimico' del Clauss fu quello seguito da Konrad Lorenz[11] per cercare di penetrare nella psiche di vacche, cani, uccelli: ma il Lorenz stette più attento e non divenne egli stesso - psicologicamente - una vacca, un cane, un'oca.

Si conclude indicando che le idee di Joseph de Maistre (cfr. il Cap. 3 della I parte) verrebbero a collimare perfettamente con quelle di Max Müller. Secondo Joseph de Maistre le lingue dei primitivi sarebbero le rovine di lingue ben più nobili, rovine che lascerebbero ancora intravvedere la loro passata grandezza. Qui

si potrebbe a buon diritto parlare di una ‘storia della decadenza’ racchiusa in modo cifrato nel linguaggio parlato. Questo fatto aveva già colpito lo scrivente quando egli prese dimestichezza con le lingue parlate dagli indigeni del Delta dell’Orinoco[12]; e osservazioni del genere furono fatte da Alexander von Humboldt[13] e da Armando Braun Meléndez[14] in riguardo a certe lingue amerindie, molto più ricche, flessibili, potenti di quanto ragionevolmente fosse necessario per le necessità linguistiche di certe popolazioni la cui vita materiale e psicologica era di infimo livello.

1.1 Alcune casistiche specifiche

1.1.2 Lingua parlata e lingua liturgica

Un fenomeno linguistico storicamente del tutto documentato è che nell’uso liturgico ci si tende ad aggrappare a forme linguistiche ormai non più usate per la parlata corrente. Nel campo monoteista, sappiamo come la chiesa cattolica, fino a recentemente, abbia utilizzato il latino; quella russa ortodossa lo slavo antico; quella luterana il tedesco del XVI secolo; quella egiziana il copto, lingua pre-araba dell’Egitto. Ma è documentato anche come, per esempio, in Mesopotamia, dopo che il sumero ebbe cessato di essere parlato, esso continuò a essere lingua liturgica in un ambiente ormai del tutto semitico. Quindi, lo studio delle lingue liturgiche è uno strumento di ‘archeologia linguistica’ che potrebbe essere di utilità per scoprire il passato linguistico, e quindi anche razziale, di tante popolazioni.

Gli sciamani siberiani hanno un vocabolario di 12.000 parole, diverso da quello di uso corrente che ne ha solo 4.000[15]; mentre fra certi indigeni amazzonici esisteva una lingua per gli sciamani,

una per gli uomini e una per le donne[16]. I pigmei di Luzón (negrito), che per la conversazione corrente utilizzavano lingue malesi, dirigevano, forse alla Luna, preghiere cantate in una lingua di cui essi stessi non capivano più il senso e che assicuravano avere ereditata dai loro antenati[17]; quindi, molto probabilmente, si trattava della loro lingua arcaica originale. Sembra che anche gli inca avessero, per usi liturgici, una 'lingua segreta'; mentre è assodato che la tribù degli *izoso*, divenuti storicamente di lingua *guaraní*, mantenevano la loro lingua primitiva, di ceppo *arhuaco*, per scopi liturgici[18].

Una variante di quanto sopra è stata indicata per l'Africa nera[19], dove agli iniziandi (cfr. il prossimo capitolo) viene insegnata un''altra lingua' per mezzo della quale potevano comunicare fra di loro senza essere capiti dalla generalità della popolazione. Qui, probabilmente, non si tratta però di una lingua arcaica ma di qualche tipo di *jerigonza* [linguaggio cifrato] come quelle in circolazione all'interno delle società criminali europee di altri tempi, che permettevano agli 'affiliati' di capirsi soltanto fra di loro.

1.1.2 Il numero

Ogni ricerca etnologica sembra indicare che sia i pigmei[20] che gli antartici[21] non 'contassero' se non fino a due. Se in qualche caso arrivavano a 3 (e magari, raramente, più in alto), i numeri addizionali erano stati imparati da popolazioni confinanti. Ma anche i negri, gli amazzonici, i papuasi, i vedda, raramente arrivavano a contare oltre l'insieme delle dita delle mani e dei piedi, cioé fino a circa 20. Il fatto, documentato, che pastori ottentotti o bantù riuscissero a gestire mandrie di molte diecine di

capi senza che ne andasse perduto alcuno, non era dovuto a che sapessero quanti capi c'erano, ma perché riconoscevano ogni bestia individualmente e così si accorgevano se qualcuna mancava[22].

Questo indica che il selvaggio, nell'ultimo scalino dell'involuzione, aveva perso il concetto del plurale, e quindi del numero - e questo, naturalmente, si rifletteva nella sua lingua che ha vocaboli solo per 1 e 2 (qualche volta neppure per 'molti'). L''essere due' - la duità - è qualcosa di diverso dalla pluralità, forse qualcosa che sta 'in mezzo' fra singolare e plurale ma che non è ancora plurale. Il 2 non è, in realtà, ancora un vero numero, come non lo è l'1. Il fatto della 'non-numericità' del due concorda con certe idee matematiche 'di punta': la scuola intuizionistica dell'olandese Johan Brouwer[23], che combina matematica e psicologia, pone la duità (olandese *twee-een-heid*, tedesco *Zweisein*) in una 'terza posizione' fra singolare e plurale.

È interessante constatare che certi animali, invece, il concetto del numero ce l'hanno (o che almeno per loro la rottura fra singolare e plurale è più in alto del 2). Il babbuino conta fino a 5[24] e il corvo fino a 8[25]. Nella scala involutiva, per quel che riguarda i concetti matematici, il selvaggio sembra avere scavalcato certe bestie per diventare sub-bestiale.

1.1.3 Le lingue dei pigmei

L'individuazione delle lingue originali dei pigmei ha una notevole importanza in relazione a quanto verrà considerato nel Cap. 2 della III parte[26].

Lo scrivente non conosce alcuna ipotesi sulle lingue che potevano essere usate dagli (estinti) pigmei dell'America del Sud. Per quel che riguarda la Nuova Guinea e le Nuove Ebridi, l'informazione è scarsissima. Alfred Vogel[27] non menziona differenze linguistiche fra i pigmei da lui incontrati in Nuova Guinea e i papuasi con loro confinanti; ma i koka-koka, pigmei arroccati ancora negli anni Cinquanta sopra i 2.500 metri sulla catena di Bismarck, avrebbero avuto "costumi assai diversi" - e presumibilmente una lingua propria.

In termini generali, si apprende che i pigmei avrebbero adottato le parlate dei loro vicini negri o malesi. Facevano naturalmente eccezione gli andamanesi, completamente isolati, che avevano una lingua propria diversa e non relazionata con qualsiasi altra lingua conosciuta. Si è già parlato della lingua liturgica dei negrito delle Filippine, che essi stessi non capiscono e che non è classificabile, come è il caso dell'andamanese, in qualsiasi famiglia linguistica conosciuta. I semang[28] parlavano lingue mon-khmer di tipo cambogiano, ma con forme molto 'arcaiche' e con caratteristiche particolari, forse in ragione, secondo i linguisti, all'influenza di una loro lingua propria ormai scomparsa. Potrebbe essere invece vero il contrario: e cioé che le lingue khmer fossero di origine pigmoide - questo ci riallaccia a casistiche africane.
I pigmei africani[29] sembra usassero occasionalmente una lingua propria nella quale si esprimevano (probabilmente senza capirla)

solo quando cantavano canzoni. E secondo Paul Schebesta[30], la parlata dei pigmei dell'Ituri (Africa equatoriale) sarebbe stata il substrato linguistico fondamentale dal quale sono sorte le lingue bantù e anche sudanesi ('camitiche'), la cui linea di delimitazione è l'Ituri. Le lingue parlate correntemente dai pigmei africani sono quelle dei bantù, ma contengono vocaboli specifici.

Rimane dunque aperta la possibilità che le lingue dei pigmei, adesso estinte assieme ai loro portatori, siano state il ceppo d'origine delle parlate negroidi e australoidi del Sud del Mondo.

1.1.4 L'inflazione lessicale e lo spreco del gerundio

Nelle lingue dei selvaggi non mancano certo i vocaboli - la tendenza è, anzi, un'ipertrofia lessicale che accompagna la perdita di parole che indichino concetti astratti e a una pletora di altre che si riferiscono a ogni dettaglio 'concreto'. Questo, senza contare il frequente sdoppiamento della lingua in una variante giornaliera e una liturgica (cfr. più sopra). Un caso estremo è quello della lingua fueghina yámana[31] che aveva circa 30.000 parole di uso corrente e che, in questo riguardo, ha attratto sempre l'attenzione incuriosita degli studiosi. È da considerarsi probabile che si sia trattato di un fenomeno degenerativo (la lingua americana ha un numero di vocaboli circa doppio di quanto hanno le lingue europee).

Un altro aspetto delle lingue selvagge, che non è stato ancora oggetto di uno studio fatto bene, è l'uso ipertrofico del gerundio[32]. Questo fatto è stato notato soprattutto nell'ambito delle lingue amerindie; e già Alexander von Humboldt[33] scriveva che quelle genti, quando parlavano in spagnolo, usavano i verbi sempre e

soltanto come gerundi, ma questa medesima osservazione è stata fatta da tutti coloro, non escluso lo scrivente, che vennero a contatto con indios amazzonici o caraibici. Questo, proseguiva il von Humboldt, deve essere necessariamente il riflesso di una loro specifica struttura psicologica. Qui, c'è un nesso con le conclusioni derivanti dallo studio 'psico-lessicale' delle lingue australiane[34]. Le parole primarie sono tutte affermazioni che indicano azioni o modi d'essere - sono 'verbi', ma non c'è alcuna parte della coniugazione verbale europea a cui essi possano essere assegnati con esattezza: il gerundio viene a essere la migliore approssimazione. Qui, probabilmente, si può rintracciare un altro aspetto di un 'substrato psicologico' proprio a tutte le popolazioni selvagge, pure molto lontane topograficamente.

Vale la pena di fare un confronto con una lingua vastamente diffusa nel mondo moderno, quella americana (sulla quale ci si dilungherà più avanti in questo stesso capitolo). Chiunque abbia dimestichezza con la medesima si sarà reso conto di come in essa il gerundio abbia assunto una dimensione ipertrofica, al punto da avere sostituito il participio presente e da fungere spessissimo non solo da sostantivo, ma da potere essere usato promiscuamente al posto di tante altre forme verbali (per esempio: *before closing the door make sure that ...* [prima di 'chiudendo' - cioé: di chiudere - la porta assicuratevi che ...]).

Sia per quel che riguarda l'inflazione lessicale che nell'uso pandemico del gerundio l'americano si avvicina alle lingue del Sud del Mondo.

1.2 Carenza di percezione del futuro e suo riflesso nella lingua

Chiunque abbia avuto contatti con genti del Sud del Mondo e abbia indagato sulla loro psicologia si sarà reso conto di come la loro percezione dello spazio e del tempo sia un meno rispetto a quella che dei medesimi ha l'uomo civile[35]. Anche in questo senso egli viene a essere un trait-d'union fra l'uomo, nel senso superiore della parola, e l'animale. Quest'ultimo ha una visione bidimensionale (non tridimensionale) dello spazio e vive in un presente puro. Anche il selvaggio vede bidimensionalmente e, per quel che riguarda il tempo, il futuro non esiste: per lui ci sono il presente e (limitatamente) il passato, oppure il presente e un non meglio definibile non-presente. Questa circostanza sembra essere stata intuita anche da alcuni negri, più intelligenti della media razziale a loro propria. L'autore sudafricano Pieter Brouwer[36] cita l'ex dittatore marxista della Zambia (Africa meridionale), Kenneth Kaunda, secondo il quale "il bianco affronta problemi, il negro affronta situazioni", ciascuno secondo la sua particolare costituzione psicologica - cioé: il negro vive solo nel presente. A Kenneth Kaunda fanno eco due intellettuali bantù di alta reputazione: il teologo ugandese John Mbiti[37] dice testualmente che per il negro è impossibile visualizzare il futuro; e l'ex presidente del Senegal, Léopold Senghor[38] afferma che il negro "raramente pensa in termini logici ma prende atto in modo 'spontaneo' di quel che succede". Questo tipo di costituzione psicologica si riflette nella lingua[39].

Tutte le grammatiche di lingue selvagge elaborate nel passato sono state inficiate dal fatto che gli studiosi di turno, erano qualche volta linguisti qualificati ma rarissimamente psicologi; spesso missionari monoteisti succubi del dogma ugualitarista secondo il quale anche i selvaggi erano 'umani' - e non solo

biologicamente, ma anche psicologicamente e come tali omologabili all'europeo o al nord-est asiatico. Solo recentemente qualcuno ha incominciato a cambiare idea: Gisela Völger[40], per esempio, commenta sulla fondamentale incomprensibilità delle lingue australiane e tasmaniane. Un tratto comune a tutte le mappature, fatte da questi paleolinguisti, di lingue selvagge sull'indoeuropeo, era che sembrava che queste lingue avessero una straordinaria ricchezza di tempi verbali; in particolare, molto spesso esse avrebbero avuto due (o più) 'futuri', uno prossimo e uno remoto. Se ne deduceva che queste popolazioni avevano una straordinaria sensibilità cronologica. Invece le cose stanno in modo diverso - indipendentemente dal fatto che non è assolutamente chiaro che cosa sia, per esempio, un verbo, un sostantivo, ecc. in boscimanesco, bantù, amerindio, e che quindi anche le 'coniugazioni' dei verbi, le 'declinazioni' dei sostantivi, ecc. (tutti concetti grammaticali proprie delle lingue dei popoli civili) non possono avere se non un significato molto relativo. Le forme 'future' delle lingue bantù (comunque equivalenti agli svariati 'futuri' boscimaneschi, amerindi, ecc.[41]) non sono forme future, ma stanno a significare 'ciò che si vorrebbe fosse', 'ciò che ci si accinge a fare', o semplicemente 'ciò che non è'. Questo era stato intravvisto da una studiosa un po' più psicologa della media, Alice Werner[42], la quale fa anche la pertinente osservazione che, in questo senso, le lingue bantù sono perfettamente analoghe a quelle semitiche le quali, parimenti, mancano di un tempo futuro nei 'verbi' - lì c'è soltanto il 'perfetto' (ciò che è concluso) e l''imperfetto' (ciò che non è ancora concluso): forse l'imperfetto semitico racchiude un nocciolo di nozione di futuro, ma non è certo un vero futuro nel senso indoeuropeo. Eccoci davanti a un primo esempio di analogia fra

il mondo semitico e quello negroide, casistica sulla quale si riverrà in dettaglio nel Cap. 1 della III parte.

È dunque chiaro che anche la percezione - monca, da un punto di vista umano superiore - dello spazio-tempo da parte del selvaggio ha un riflesso nelle lingue da esso parlate.

1.3 L'americano, 'bantù' del futuro

1.3.0 Introduzione: caratteristiche 'bantù' dell'americano

L'americano è il mezzo d'espressione più diffuso in questi tempi. Generalmente conosciuto come 'inglese' (in quanto la sua zona storica d'origine è stata l'isola inglese), è però più corretto chiamarlo, appunto, americano (alla francese) perché il suo centro di potenza, che ha permesso la sua pandemica diffusione nel mondo moderno, sta in America, la quale ha assorbito in modo totale e irreversibile anche la sua ex 'madre patria'[43]. In questa sua pandemica diffusione ha da vedersi un interessante e sinistro 'segno dei tempi'. Più sopra, in questo stesso capitolo, si è detto qualcosa su certe affinità tra l'americano e le lingue dei selvaggi. Adesso si tratta di considerare più da vicino questo fenomeno linguistico.

Che l'americano abbia un carattere stranamente involuto è una cosa che avrà notato chiunque abbia con esso una discreta dimestichezza: non si tratta soltanto e semplicemente di una lingua appiattita, come possono esserlo la maggior parte delle lingue germaniche, con l'eccezione del tedesco, ma come in particolare le lingue scandinave e l'afrikaans. Ed è stato un acuto linguista francese, Claude Hagège[44], un elemento tutt'altro che 'politicamente scorretto', a dire senza mezzi termini che,

strutturalmente, l'americano non ha ormai quasi niente di indoeuropeo e che invece è una lingua centroafricana (o sud-est-asiatica); aggiungendo che la bellezza e la chiarezza non sono preliminari necessari perché una lingua - un 'idioma', nel caso dell'americano - possa divenire un mezzo di comunicazione internazionale (e qui si sta forse parafrasando Gustave Le Bon[45], secondo il quale l'imbecillità di una dottrina non è mai stato un impedimento perché venisse accettata da vaste masse umane). Il carattere 'bantù' dell'americano risulta, paradossalmente, anche da un'osservazione della già citata Alice Werner[46], secondo la quale la mancanza di genere grammaticale in una lingua 'altamente evoluta' come l'americano la avvicina alle lingue 'primitive', anch'esse carenti di genere grammaticale ma che, secondo lei, "avrebbero la tendenza ad acquistarlo". Quanto al carattere psicologico negroide dell'uomo americano, delle righe calzanti in riguardo sono state scritte da Julius Evola[47].

A parte il lato fonetico - le lingue bantù, come l'americano, sono foneticamente indefinite, soprattutto per quel che riguarda la pronuncia delle vocali che non si sa mai bene cosa siano - ci sono delle indicazioni che sembrerebbero suggerire che le psicologie soggiacente il bantù e l'americano potrebbero avere qualcosa di simile. La mappatura del bantù sull'americano è molto meno disagevole che sulle lingue europee - in riguardo un libretto di Charles Doke[48] è parecchio significativo. E significativa è anche la casistica relativa al fanakalò, quella lingua franca che si era sviluppata negli ambienti minerari sudafricani e che aveva incominciato a tracimare nella vita associativa bantù al punto che non pochi negri lo usavano anche fuori dall'ambiente di lavoro - adesso, sta cadendo in disuso perché bollata di essere un 'retaggio coloniale'[49]. Da un'analisi del fanakalò risulta che -

contrariamente a quello che tanti, che pure lo usavano, pensavano che esso fosse - non si trattava di una forma di americano bantuizzato (una sorta di *black english* [inglese negro], sul tipo di quello che ormai, in America, sta diventando la parlata generale anche dei 'bianchi'), ma di uno zulù americanizzato (un *english zulu* [zulù inglese]) - e, americanizzandosi, addirittura lo zulù venne a perdere buona parte delle sue, già molto modeste, forme sintattiche e grammaticale: esso si appiattì.

Cose del genere dovrebbero dare da pensare. C'è chi ha detto che l'islam (adesso pandemico nel Sud del Mondo) è l'ultima delle religioni possibili, nel senso che è difficile concepire come si potrebbe cadere più in basso nel campo del 'religioso'. L'americano, adesso, è parlato pandemicamente soprattutto, ma non solo, nel Sud del Mondo ed esso viene a essere, forse, l'ultima delle lingue possibili, in quanto difficilmente si può cadere più in basso nel campo del linguistico. C'è da credere che da uno studio dettagliato e in profondità della lingua americana si potrebbero dedurre le caratteristiche principali parlate dalle popolazioni selvagge di un futuro più o meno lontano: esso è un bantù in formazione.

1.3.1 L'americano è un 'papiamento': il meticciato linguistico

Il papiamento è quell'intruglio di spagnolo, olandese, americano e portoghese che è parlato, e divenuto lingua ufficiale, nelle ex-Antille Olandesi. Un papiamento viene a essere un idioma che è il risultato di meticciato linguistico (che niente ha a che fare con l'adattamento di una certa lingua - generalmente, anche se non necessariamente, di conquistatori - a una popolazione a essa psicologicamente allogena: di questo si è parlato più sopra in

questo stesso capitolo). E nello stesso modo che il meticciato biologico ha conseguenze teratologiche nel soma e nella psiche, il meticciato linguistico ha conseguenze esiziali nel modo di espressione - il che, alla lunga, c'è da credere che avrà un effetto di rimbalzo anche sulla qualità umana di chi l'idioma meticcio utilizza; ammesso pure che l'adozione di un papiamento come proprio idioma non stia a indicare qualcosa di psicologicamente 'fuori di posto' fra coloro che lo adottano[50].

Dei papiamenti, storicamente, si sono spesso sviluppati nei luoghi di contatto fra popolazioni molto diverse: questo è documentato sia in Europa che fuori dall'Europa. Ma la tendenza è stata quasi invariabilmente a che queste parlate degenerate scomparissero una volta che le condizioni che le avevano originate cessarono di sussistere oppure semplicemente con il passare del tempo - ne diamo qualche esempio.

Per molto tempo, in Spagna, nella zona di frontiera cristiano-musulmana, ci si intendeva con un misto spagnolo-arabo, la cosiddetta algarabía[51], che scomparve in brevissimo tempo dopo l'espulsione definitiva dei musulmani. Nei porti del Mediterraneo, ancora nel Settecento, le svariate ciurme si intendevano fra di loro e con le prostitute usando la lingua franca, fatta di spagnolo, francese, italiano, greco, turco e arabo; e a Buenos Aires, per oltre mezzo secolo, imperò il *cocoliche*, papiamento italo-spagnolo. Nei primi tempi di Roma, nella zona di frontiera con gli etruschi a Faleria, per qualche tempo prese forma un papiamento latino-etrusco. Tutti questi mezzi di comunicazione scomparvero non appena cessarono di essere funzionali a determinate situazioni.

In Africa, Martin Gusinde[52] indicava come fino agli inizi del secolo XX, nei pantani dell'Okawango, si fossero sviluppati papiamenti bantù-boscimaneschi, poi scomparsi con l'assorbimento definitivo dei boscimani da parte dei bantù. Invece lo suahili, papiamento arabobantù con una modesta aggiunta di portoghese, si è stabilizzato ed è diventato perfino lingua ufficiale in certi 'paesi' dell'Africa orientale.

L'americano è l'unico papiamento ("per metà francese male pronunciato e per metà *Niederdeutsch* pronunciato peggio ancora"[53]) che si sia stabilizzato in Europa[54]. Anche dal punto di vista dell'evoluzione storica, l'americano è completamente diverso da tutte le lingue europee.

1.3.2 L'americanizzazione linguistica del Sud del Mondo

Il carattere essenzialmente non-europeo dell'idioma americano e la sua origine storica come papiamento - cose sicuramente non disgiunte l'una dall'altra - hanno dato origine, dopo l'avventura coloniale dei secoli XV - XIX, a interessanti sviluppi linguistici nel Sud del Mondo: l'americano si è rivelato (a) il trampolino linguistico ideale per lo sviluppo di altri papiamenti - papiamenti di secondo grado - che ormai si sono stabilizzati nelle parti meno civili del mondo abitato, (b) in ragione di essere un idioma che strutturalmente ed essenzialmente è 'terzomondiale', esso è un modo di espressione adatto alle psicologie larvali delle popolazioni selvagge che lo hanno adottato e che continuano ad adottarlo nel più naturale dei modi.

(Sia fatto qui un appunto sulla presunta 'adeguatezza' dell'americano per trattare argomenti tecnici. Secondo Hans F. K.

Günther[55], ideali all'uopo - per argomenti, appunto, tecnici, non psicologici e neppure matematici - sarebbero le lingue semitiche.)

In svariati luoghi del Sud del Mondo i papiamenti a base di americano si sono sviluppati e sono in via di soppiantare o hanno già soppiantato le parlate locali; e questo non può essere attribuito soltanto alla notevole estensione geografica dell'ex-impero coloniale inglese: l'americano e i suoi papiamenti hanno presto soppiantato il tedesco, l'italiano, il francese, l'olandese, il danese e in tanti luoghi anche lo spagnolo e il portoghese. In America la lingua - lo si è già menzionato - tende ad africanizzarsi sempre di più con l'insorgere del black english; mentre papiamenti a base di americano sono lo spanglish di Puerto Rico (ex-colonia spagnola), il guyanese creolese della Guyana, il fanakalò sudafricano (americano-zulù, con assenza quasi totale dell'afrikaans). In Nuova Guinea (in parte ex-colonia tedesca), il pidgin (papiamento americano-papuaso con una modesta aggiunta di cinese) è addirittura assurto a lingua ufficiale. In quasi tutto i Sud del Mondo si sono solidamente radicate le cosiddette "*non-native varieties of english* [varianti non-aborigene dell'inglese]" che, pure essendo divenute lingua materna solo delle classi privilegiate/'colte', sono anche, a seconda dei luoghi, lingue ufficiali, seconde lingue comuni oppure mezzi di comunicazione con tutti gli stranieri fra le classi infime: nell'Indostan (là, le classi veramente colte, razzialmente distinte da quelle servili, parlano ancora le lingue indiane di origine sanscrita), in Pakistan, Malesia, Tailandia, Filippine, Ghana, Nigeria, Uganda, Tanzania, Zimbabwe, ecc.[56].

Una crescente americanizzazione linguistica del Sud del Mondo sta certamente prendendo piede; ed è da attribuirsi al fatto che

l'americano - magari sotto forma 'rettificata', come 'papiamento di secondo grado' - è l'espressione idiomatica appropriata per quel tipo di popolazioni.

1.3.3 Confronto con le lingue boscimanesche

L'americano regge confronto non solo con il bantù, ma anche con le lingue boscimanesche. Questo studio fu intrapreso dallo scrivente già durante il suo primo soggiorno nell'Africa meridionale[57], quando ebbe occasione di acquistare una certa dimestichezza sia con l'americano che con il boscimanesco[58].

Le lingue boscimanesche hanno in comune con tutte quelle degli altri selvaggi l'indefinizione fonetica, soprattutto nella pronuncia delle vocali che sono intercambiabili, e l'indeterminatezza sintattica e grammaticale (almeno da un punto di vista indoeuropeo) - questi tratti, che le accomunano con l'americano, sono stati menzionati più sopra. Lo spesso citato Isaac Schapera[59] faceva notare come la costruzione delle proposizioni in lingue boscimanesche spesso coincidesse esattamente con quella delle proposizioni dello stesso significato in lingua americana - cosa che lui, americanofono, trovava strana e interessante.
Specificamente, le lingue boscimanesche hanno la caratteristica lessicale degli schiocchi, posti quasi invariabilmente all'inizio della parola; mentre nella 'declinazione' dei sostantivi, oltre al nominativo, le uniche forme che esistono e che in certo e qual modo possono essere interpretate secondo un paradigma europeo sono il vocativo e un 'nominativo enfatico'. L'una e l'altra di queste caratteristiche indicherebbero che nelle lingue boscimanesche c'è una banalizzazione degli enfatici, per cui ogni altra parola viene a essere detta come se l'oggetto a cui si riferisce

fosse causa di sorpresa o di ammirazione (lo schiocco viene a essere un'interiezione fonetica). Questo ha un riscontro nell'americano: chiunque lo conosca avrà notato che molto spesso il tono con cui vengono dette le cose indica un'enfasi del tutto fuori luogo. La banalizzazione degli enfatici è quella forma linguistica degenerativa per cui essi entrano a fare parte normale del linguaggio corrente e perdono la loro forza, per cui quando si voglia enfatizzare qualcosa per davvero bisogna mettere mano a circonlocuzioni. L'americano ci da un esempio perfetto di questo fenomeno nell'uso della particella do nelle negazioni, che in questo caso non c'entra con il verbo do [fare = germanico *tun*]: l'identità delle parole viene a essere una coincidenza fonetica. Il do della negazione è piuttosto, con il massimo di probabilità, una corruzione del germanico *doch*, particella enfatizzante usata molto poco in tedesco e solo quando ne valga veramente la pena. Se anche nell'americano, quando si tratta di affermazioni, essa ha mantenuto il suo uso corretto (*I do want* [voglio per davvero]), nelle negazioni il suo uso si è banalizzato e mentre *I do not want* dovrebbe volere dire 'non lo voglio assolutamente', questa frase non viene a essere se non una normale negazione.

NOTE

(1) *Cfr., per esempio, Vittorio Marcozzi, Uomo, cit.; e questa era l'opinione anche del già citato Heinrich Wolf, Angewandte Rassenkunde, cit.*

(2) *Cfr. Rémy Chauvin, Sociétés, cit. Durante il suo ultimo soggiorno in Sud Africa (primi anni Novanta), lo scrivente aveva appreso che gli elefanti comunicano discorsivamente fra di loro per mezzo di frequenze acustiche subsoniche.*

(3) *Per esempio, Hans F. K. Günther, Rassenkunde des deutschen Volkes, Lehmann, München, 1929; Rassenkunde Europas, cit.*

(4) *Alf Sommerfeldt, La langue et la société, charactères sociaux d'une langue de type archaïque, Aschehoug, Oslo, 1938. Un buon riassunto di questo lavoro è dato da John Baker, Race, cit.*

(5) *Félix María de Vegamián, Diccionario ilustrado yupa-español - español-yupa, edizioni dei Padri Cappuccini, Caracas (Venezuela), 1978. A titolo di curiosità, nella lingua yupa i sostantivi 'uomo' e 'donna' derivano da quelli per i rispettivi organi sessuali con l'aggiunta di un suffisso che indica movimento: uomo = pene ambulante; donna = vulva ambulante.*

(6) *Cfr. Hans F. K. Günther, stesse opere che nella nota (3) qui sopra.*

(7) *Vale l'osservazione che l'italiano, che è toscano, deve risentire dell'etrusco: l'italiano è una lingua lessicalmente indoeuropea e - parzialmente - di struttura etrusca. Il veneto, ex-lingua ufficiale della Repubblica di Venezia, parlato in zone meno mediterranee dello spazio geografico italiano, è parecchio più 'indoeuropeo' dell'italiano.*

(8) *Su Max Müller cfr. Cristiano Camporesi, Max Müller, Le Lettere, Firenze, 1989.*

(9) *Su di questo dettaglio cfr. anche Willem H. I. Bleek, Resemblances, cit.*

(10) *Ludwig Ferdinand Clauss, Problemi fondamentali della psicologia razziale, studi di Civiltà Fascista, serie VI, N. 9, Roma, 1942; Rassenseele und Einzelmensch, Lehmann, München, 1938; Rasse und Charakter, Moritz Dinsterweg, Frankfurt am Main, 1938.*

(11) *Konrad Lorenz, Er redete mit dem Vieh,den Vögeln und den Fischen, DTV, München, 1983 (originale 1964).*

(12) *Gli adesso estinti guaraúno; anni Cinquanta.*

(13) *Alexander von Humboldt, Viaje, cit.*

(14) *Armando Braun Meléndez, Pequeña historia fueguina, cit.*

(15) *Cfr. Mircea Eliade, Sciamanismo, cit.*

(16) *Cfr. Mario Polia, Gli indios dell'Amazzonia, Xenia, Milano, 1997.*

(17) *Cfr. Wilhelm Schmidt, Ursprung, cit. vol. III.*

(18) *Cfr. Bernard Pottier (a cura di) América Latina en sus lenguas indígenas, Monte Ávila, Caracas (Venezuela), 1983.*

(19) *Cfr. Mircea Eliade, Initiations, rites, sociétés secrètes, Gallimard, Paris, 1959.*

(20) *Sui pigmei, cfr. Wilhelm Schmidt, Ursprung, cit., voll. III e IV.*

(21) *Sugli australiani, cfr. Wilhelm Schmidt, Ursprung, cit., vol. I e anche John Baker, Race, cit.; sui fueghini cfr. Wilhelm Schmidt, Ursprung, cit., vol. II; sui boscimani cfr. Wilhelm Schmidt, Ursprung, cit., vol IV e anche Isaaac Schapera, Khoisan, cit.; sui dama cfr. Wilhelm Schmidt, Ursprung, cit., vol. IV.*

(22) *Fatto appreso dallo scrivente durante la sua presenza in Africa meridionale alla fine degli anni Ottanta.*

(23) *Cfr. 'Bourbaki', Élements d'histoire des mathématiques, Hermann, Paris, 1960.*

(24) *Fatto appreso dallo scrivente durante la sua permanenza in Sud Africa, da agricoltori boeri locali.*

(25) *Rémy Chauvin, Sociétés, cit.*

(26) *In riguardo, di riferimento fondamentale è Wilhelm Schmidt, Ursprung, cit, voll. III, IV e VI.*

(27) *Cfr. Alfred Vogel, Papuasi, cit.*

(28) *Cfr. anche Paul Schebesta, Urwaldzwergen, cit.*

(29) *Cfr. anche Ester Panetta, Pigmei, cit.*

(30) *In questo caso, citato da Ester Panetta, Pigmei, cit.*

(31) *Cfr. Mireille Guyot, Mythes, cit.; Armando Braun Meléndez, Pequeña historia fueguina, cit., Martin Gusinde, Urmenschen, cit.*

(32) *Il gerundio non esiste nell'indoeuropeo.*

(33) *Alexander von Humboldt, Viaje, cit.*

(34) *Cfr. Alf Sommerfeldt, Langue, cit.; John Baker, Race, cit.*

(35) *In riguardo, di utile riferimento è Silvio Waldner, Deformazione, cit.*

(36) *Pieter Brouwer, Die derde vryheidsoorlog woed, Oranjewerkers, Morgenzon (Sud Africa), 1986.*

(37) *John Mbiti (autore di un African religions and philosophy, Heinemann, London [Inghilterra], 1971), citato dall'autore sudafricano Wits Beukes, Suid-Afrika onder swart regering, Perspektief, Pretoria, 1993.*

(38) *Citato da Wits Beukes, Suid-Afrika, cit.*

(39) *Lo scrivente ha esaminato personalmente con qualche dettaglio le lingue dei selvaggi nelle zone che egli ha visitato di persona. Una bibliografia approssimata sull'argomento è: (a) boscimani: Dorothea Bleek, A short survey of bushman languages, Zeitschrift für Eingeborenen-Sprachen, Band XXX, 1939-1940 e Bushman grammar, ibid., Band XIX, 1928-1929 und XX, 1929-1930; Carl Meinhof, Versuch eines grammatischen Skizze einer Buschmannsprache, ibid., Band XIX, 1928-1929; Isaac Schapera, Khoisan, cit.; (b) bantù: Alice Werner,*

Introductory sketch of the bantu languages, Kegan Paul, London (Inghilterra), 1919; Charles A. Doke, Outline of grammar of bantu, Department of African Languages, Rhodes University, Grahamstown (Sud Africa), 1982 (originale 1943); Arthur D. W. Sparks, Translation programs for construction and mining, testo di una conferenza data al simposio "Computing in the new South Africa", Midrand (Sud Africa), 1992; (c) amerindi: di ottimo riferimento generale Bernard Pottier, América Latina, cit.; per la lingua yupa, Félix María de Vegamián, Diccionario, cit.; per la lingua pemón Cesáreo de Armellada, Pemones, cit.; per la lingua guajiro (l'unica a essere ancora parlata nella zona dei caraibi) Félix María de Vegamián, Como es la Guajira, Elite, Caracas (Venezuela), 1950.

(40) *Gisela Völger, Tasmanier, cit.*

(41) *A titolo di curiosità, nella lingua yupa, per ogni forma/'tempo' verbale cambia anche il pronome personale, a indicare - forse - che chi agiva, per esempio, nel passato, non è lo stesso che agisce nel presente. Questo è un fatto che potrebbe portare a conclusioni del massimo interesse per quel che riguarda la percezione non solo temporale ma anche causale della realtà da parte di certi tipi umani. Il lettore si riferisca a Silvano Lorenzoni, Chronos, cit.*

(42) *Alice Werner, Introductory, cit.*

(43) *L'isola inglese, da almeno il 1940, fa parte dell'America.*

(44) *Claude Hagège, Le souffle de la langue, Odile Jacob, Paris, 1992.*

(45) *Gustave Le Bon, nel suo classico La psychologie des foules, tr. it. Longanesi, Milano, 1992 (originale 1895).*

(46) *Alice Werner, Introductory, cit.*

(47) *Julius Evola, Arco, cit.*

(48) *Charles A. Doke, Outline, cit.*

(49) *Sul fanakalò c'è poca letteratura, ma una buona messa a punto è data da Arthur D. W. Sparks, Translation, cit.*

(50) *Cfr. Alain de Benoist e Giorgio Locchi, Il male americano, LEDE, Roma, 1978.*

(51) *In spagnolo moderno la parola algarabía esiste ancora e sta a indicare un caos di urlamenti sconclusionati.*

(52) *Martin Gusinde, Von gelben ..., cit.*

(53) *La frase è del compianto storico e politologo francese Henry Coston, che onorò lo scrivente della sua amicizia nei primi anni Ottanta.*

(54) *Se l'isola inglese faccia veramente parte dell'Europa, è certo discutibile. Topograficamente essa ne fa, in quanto è un'isola posta al largo, e non lontano, delle sue coste.*

(55) *Hans F. K. Günther, Rassenkunde des jüdischen Volkes, Lehmann, München, 1931.*

(56) *Cfr. Claude Hagège, Souffle, cit.; ottimo anche l'articolo di Aldo Braccio Aspetti culturali della colonizzazione angloamericana, rivista "L'uomo libero" (Milano), N. 54, ottobre 2002.*

(57) *Primi anni Settanta e poi fine anni Ottanta e primi anni Novanta.*

(58) *Sulle lingue boscimanesche, cfr. le riferenze bibliografiche date nella nota (39) qui sopra. Le grammatiche e i dizionari americano-italiani si sprecano, le grammatiche e i dizionari boscimanesco-italiani mancano del tutto. Un breve glossario tedesco-boscimanesco è dato in appendice da Carl Meinhof, versuch, cit.*

(59) *Isaac Schapera, Khoisan, cit.*

CAPITOLO 2. ARGOMENTI TRATTI DALLA STORIA COMPARATA DELLE RELIGIONI

2.0 Introduzione

In questo capitolo saranno trattate delle casistiche di tipo religioso relative alla totalità dei popoli selvaggi e che stanno inequivocabilmente a indicare un processo involutivo essenzialmente identico in tutti loro: si intende parlare del culto astrale, di quella fenomenologia che Mircea Eliade chiama del deus otiosus e della banalizzazione delle iniziazioni. Gli ultimi due aspetti sono di particolar interesse in quanto certe tendenze storiche, già in atto nel mondo contemporaneo, puntano senza possibilità di dubbio ragionevole al fatto che adesso, nel mondo civile, ci si stia dirigendo verso delle formae mentis analoghe a quelle dei selvaggi - e la forma mentis, alla lunga, ha un suo riflesso, psicologico e somatico (su di questo ci si dilungherà nella III parte). Causa contingenziale principale, lo si vedrà, è stato il diffondersi in Europa del monoteismo, nella sua variante storica unica, il giudaismo e le sue 'eresie' e ramificazioni - in specifico, il cristianesimo -, il quale poi, a partire dal secolo XVI, ha improntato di sé anche il mondo non-cristiano. (Sull'islam non sarà il caso di soffermarsi, perché esso, pure un monoteismo di tipo geovalatrico come il cristianesimo, ebbe e ha la sua principalissima area di diffusione fra genti già totalmente o parzialmente involute.)

Le tre fenomenologie che vengono ad essere qui considerate (culto astrale, deus otiosus, iniziazioni) non sono le uniche che i selvaggi abbiano in comune ma, a parere dello scrivente, esse sono le più significative. Perciò non ci si dilungherà, per esempio, sul sacrificio delle primizie, una forma estremamente 'raso terra'

di sacrificio che sembra essere comune a tutti i pigmei e a tutti gli antartici[1]; né sui mitologhemi degli 'eroi civilizzatori', che si ripetono in forma parallela fra tutti gli antartici ma che non mancano anche fra altre popolazioni selvagge[2].

Viceversa, difficile è dare un'interpretazione a certi tipi di culto non del tutto generalizzati ma che hanno un carattere di inusitata stranezza. Uno è il culto di certi insetti, di cui si è già parlato - il culto della mantide fra i boscimani[3] e quello della cicala fra gli andamanesi[4] - difficilmente interpretabili se non ascrivendoli a 'ricordi' di incredibile arcaicità[5] e il cui esame dettagliato esula dal raggio d'azione di questa opera. se non altro curiosa, una forma di sacrificio che era in uso fra gli ormai estinti indigeni del delta dell'Orinoco, il sacrificio dell'acqua[6]. Quanto al terrore che incute la tempesta e a uno strano rituale a esso associato, se ne riverrà più avanti.

In termini generali, a seconda che si procede attraverso la fascia tropicale da Nord a Sud fino ad arrivare alle terre periantartiche, è riscontrabile una degenerazione della religione, la quale, in Africa, in Asia sud-orientale, in Papuasia, cessa di essere veramente tale per acquistare i connotati di fattucchierismo di infima categoria - a tanto si riduce la 'vita spirituale' di negri e di australoidi. Quando si arriva al livello dei pigmei e degli antartici anche quello cessa: rimane soltanto lo sgomento e la paura davanti a una 'presenza' aliena e incomprensibile.

2.1 Il culto astrale

Presso la quasi totalità dei selvaggi del mondo c'è stato un culto astrale dalle caratteristiche uniformi, che corrisponde

strutturalmente alla conclusione estrema della decadenza del mito polare di cui si è parlato al Cap. 8 della I parte.

In termini generali, figura centrale della mitologia astrale selvaggia è la Luna (oltre, spesso, a certe stelle); la cui posizione è qualche volta ambigua, spesso favorevole, occasionalmente sfavorevole agli uomini, ma sempre a essi vicina[7] - e l'affinità della scimmia per la Luna, già notata dagli antichi egiziani, è bene documentata[8]. Un culto lunare è stato constatato presso tutti i pigmei, anche quelli africani: Wilhelm Schmidt, che tende a volere negare un'origine endogena dei culti lunari dei pigmei, attribuisce questo culto, presso quelli asiatici, a influenze malesi, ma non si vede a quali influenze potrebbe essere dovuto il culto lunare dei pigmei africani, in quanto i negri con loro confinanti non hanno alcun culto astrale.

La Luna è personaggio di rilievo nelle mitologie selvagge; alla quale ci si dirigeva quando si aveva bisogno di aiuto o compassione: lo scrivente, durante i suoi soggiorni in Africa meridionale[9] ebbe modo di apprendere come gli ultimissimi boscimani del Kalahari si riunissero nelle notti di Luna piena e chi avesse una piaga la mostrava alla Luna pregandola di guarirlo, mentre le madri sollevavano i loro piccoli malati e li mostravano alla Luna implorandola di guarirli.

Sia fra i pigmei africani che fra i semang e andamanesi le eclissi di Luna erano eventi nefasti: ci si immaginava che essa fosse stata ingoiata da un mostro che doveva essere spaventato con grida e suono di strumenti a percussione[10]. La Luna è anche sede delle anime dei morti (e non di rado anche di quelle di individui ancora viventi) - questa nozione, molto diffusa fra gli indigeni

dell'America del Sud, lo era anche fra i boscimani. Presso i pigmei africani e i boscimani esisteva la pratica di mostrare i neonati alla Luna, domandandole di essere a loro favorevole. La Luna può essere anche ostile: i suoi raggi, sotto circostanze non particolarmente chiare, possono essere nocivi e anche mortali, ma solo agli uomini, mai alle donne, secondo i pigmei africani. In Terra del Fuoco, occasionalmente, essa poteva allearsi con certi spettri delle foreste e delle caverne, stupidi e crudeli ed estremamente pericolosi.

Il Sole, nelle mitologie dei selvaggi, molto spesso si presenta come una specie di mostro, ottuso e ostile e comunque di rango inferiore alla Luna, della quale qualche volta è fratello, qualche volta marito e qualche volta moglie - presso i pigmei asiatici il Sole e la Luna sono una coppia (non è chiaro chi sia il marito e chi la moglie) e le stelle sono i loro figli. In ogni caso il Sole viene a essere una figura secondaria e dal carattere ambiguo: presso certi abitanti dell'America del Sud[11] il Sole si è ritirato sottoterra lasciando in cielo un suo 'rappresentante', che è quello che, adesso, si incarica ogni giorno di sorgere e di tramontare.

Esiste uno studio comparato specifico delle rappresentazioni astrali dei boscimani e degli australiani[12], poi ampliato da studi pubblicati sui tasmaniani[13]. Ne risulta che determinate stelle - Canopo e Sirio per i boscimani, Arturo per gli australiani, Canopo per i tasmaniani - avevano una particolare importanza culturale e che sia i boscimani che i tasmaniani conoscevano una qualche forma di Zodiaco, il che fa presumere che essi praticassero una qualche forma di astrologia (disgraziatamente, le notizie in riguardo sono estremamente frammentarie e inesatte). Fra i boscimani, Sirio e Canopo erano viste come stelle 'invernali' e si

puntava verso di loro un tizzone acceso per 'scaldarle' e così anticipare l'arrivo dell'estate. Sia in Australia che nell'Africa meridionale le Nubi di Magellano erano una coppia di animali.

Presso i negri non c'è traccia di culto astrale di alcun genere: questo lo aveva fatto notare - se ne è già parlato - l'appena citato Willem H. I. Bleek, che osservava che, contrariamente a ogni apparenza, papuasi e australiani sono meno diversi dall'uomo civile che non lo sia il negro africano. Wits Beukes[14], indicava che presso certe stirpi bantù dell'Africa meridionale esiste l'abitudine di 'presentare' i neonati alla Luna, ma che questa abitudine bisogna attribuirla a influenze culturali boscimanesche - e probabilmente ha ragione. Parimenti indifferenti - anzi, ostili - verso gli astri sono stati, di regola, i semiti, quando si escluda una sfocata lunarità arcaica centrata sul culto di Sin, dio della Luna (probabilmente il Geova originale[15]): non a caso il cosiddetto Vecchio Testamento è l'unico testo antico, che abbia anche pretese 'religiose' (si fa per dire), che si scagli contro l'astrologia - nel mondo semitico-negroide, non c'è posto per il cielo. Di quel mondo facevano parte anche gli ebrei, e ne fanno parte, di riflesso, anche i loro epigoni cristiani e musulmani[16].

Per ragioni di completezza vale la pena di riportare che Alphonse Riesenfeld, in un suo peraltro eccellente studio sul megalitismo in Melanesia e in Nuova Guinea[17] al quale si farà riferimento anche più avanti, afferma che non esiste alcuna indicazione che i facitori di megaliti arrivati in Melanesia praticassero alcun tipo di culto astrale, essendo essi soltanto adoratori del serpente e dello squalo. Questa conclusione del Riesenfeld - con tutto il rispetto che gli è dovuto come conoscitore profondo dell'archeologia melanesiana - ci sembra difficilmente condivisibile.

2.2 Il deus otiosus

2.2.1 Il 'monoteismo primordiale' di Wilhelm Schmidt e il deus otiosus di Mircea Eliade

Wilhelm Schmidt era stato il primo a individuare un curioso fenomeno, comune a tutte le etnie di infimo livello nel mondo; ed egli lo mise in evidenza nella sua monumentale *Ursprung der Gottesidee* che, indipendentemente da qualsiasi altra considerazione, rimane la summa dell'etnologia religiosa dei selvaggi. Si tratta della presenza, nell'immaginario religioso dei medesimi, di una non meglio definibile figura, alla quale in ogni caso viene assegnato un nome, e alla quale si attribuiva un ruolo di primo piano nei fatti cosmici e umani dei tempi primordiali ma che adesso è totalmente inattiva e ritirata nel retroscena cosmico da dove non interviene in alcun modo nei destini degli uomini. A essa non si tributa alcun culto e a essa non è associata alcuna mitologia. Wilhelm Schmidt mise a profitto questa sua constatazione per dare un puntello 'scientifico' alla biblica barzelletta del 'paradiso terrestre' e della corrispondente cacciata dal medesimo. Ipotizzando che i selvaggi fossero gli umani come dovevano essere appena estromessi da quel tale 'paradiso', la figura in questione non poteva essere se non il 'dio' delle religioni monoteiste, quale esso era ricordato da genti che lo 'avevano conosciuto personalmente'. Quindi Wilhelm Schmidt - e i suoi collaboratori, tutti ecclesiastici cristiani, fra i quali Martin Gusinde, Wilhelm Koppers, Paul Schebesta - parlarono di monoteismo primordiale dal quale sarebbe poi derivato il politeismo e le corrispondenti mitologie per 'involuzione' (cfr. il Cap. 3 della I parte). Il fatto che questa figura avesse sempre un nome, a quanto sembra faceva che lo Schmidt si sentisse

autorizzato a vedervi un 'dio' sul tipo di quello cristiano: a immagine umana e dotato di una sua specifica psicologia e personalità; e non a caso egli scorge sempre in questa pur malamente definibile figura dei connotati moralistici. Qui sia notato che è una necessità discorsiva/lessicale quella di assegnare un nome a ogni concetto o figura attorno alla quale si voglia imbastire un discorso; e che se questa figura dimostra un qualche 'comportamento' (reale o magari immaginario) è del tutto naturale che a essa si attribuisca una psicologia (che però non ha necessariamente da essere un riflesso di quella dell'umano che imbastisce il discorso). Questo argomento, che potrebbe portare molto lontano, è stato affrontato altrove con qualche dettaglio dallo scrivente[18]. (Sia notato che qualsiasi influenza del missionarismo cristiano sulla genesi di questo interessante fenomeno può essere scientificamente esclusa nel più rigoroso dei modi.)

Già Raffaele Pettazzoni[19] aveva notato che la teoria del 'monoteismo primordiale' nasce dall'equivoco di chiamare 'monoteismo' ciò che, semplicemente, è la nozione di un "essere supremo", trasferendo in blocco alle più 'arcaiche' civiltà (anche il Pettazzoni adotta un paradigma 'evoluzionistico') l'idea di 'dio' propria dell'Occidente cristianizzato. Così facendo, Raffaele Pettazzoni aveva dato il primo passo nella direzione giusta, smascherando il paradigma concettuale occulto di Wilhelm Schmidt e della sua scuola, ma neanche lui si era svincolato del tutto dalla forma mentis monoteista: non di "essere supremo" si dovrebbe parlare, ma di *Urgrund* ['retroscena'] ontologico dell'universo - che non è un 'essere supremo' né un dio[20].

Mircea Eliade diede il prossimo, importantissimo, passo avanti. Utilizzando, di massima, i materiali etnografici raccolti da Wilhelm Schmidt e dalla sua scuola, egli ridimensionò e demonoteistizzò la figura da quegli individuata, per farne quello che egli chiamò deus otiosus, risultato di un processo catagogico[21]. Secondo questo processo una figura arcaica di demiurgo e di civilizzatore, una volta compiuto il suo lavoro di creazione e di incivilimento (ma occasionalmente senza neppure averlo del tutto finito) si è ritirata al di fuori e al di sopra di ogni cura per il Cosmo o per gli uomini - rinunciando, per così dire - a ogni intervento posteriore e lasciando il campo libero a forze (dei) di rango a lui inferiore, molto spesso malvage e dannose per gli uomini.

La soluzione del problema - psicologicamente non certo facile - è stata adombrata da certuni che hanno saputo vedere più in profondità il modo in cui il fatto religioso può manifestarsi nella psiche, umana e non umana. Al di fuori dalla pleiade di 'spiriti naturali' e di dei particolari, rimane un fondo assolutamente impersonale, immanente - esso si può manifestare simbolicamente in fenomeni tipo la tempesta - e totalmente al di là del bene e del male. Questo Urgrund è del tutto incomprensibile e inavvicinabile (a differenza degli dèi) e quindi mette paura: ecco il *Ganz Anderes* [totalmente altro] del teologo monoteista Rudolf Otto[22]. "*Le premier stade de la réligion était un sentiment de terreur mystérieuse et d'étonnement provoqué par la confrontation avec un pouvoir impersonnel* [Il primo stadio della religione era un senso di terrore misterioso e di sorpresa provocata dal confronto con un potere impersonale]" - così un autore americanofono, naturalmente evoluzionista[23]: questa sua descrizione, però, ben si aggiusta proprio al deus otiosus. E un

acuto studioso tedesco, Vinzenz Lebzelter[24], con acuto intuito, si riferiva al deus otiosus dei boscimani come a "*... eine unheimliche, unpersönliche, geistige Macht - nennen wir diese Macht Schicksal, so mögen wir damit dem Buschmannsgefühl am nächsten kommen ...* [una potenza impaurente, impersonale, sottile - se questa potenza la chiamiamo 'destino' forse arriveremo ad avvicinarci ai reali sentimenti del boscimano]".

Questa osservazione del Lebzelter collima perfettamente con quanto lo scrivente poté apprendere durante una sua breve permanenza fra gli indigeni pemón dell'America meridionale, non ancora del tutto 'acculturati' da missionari confessionali e laici[25]. Essi parlavano di una non meglio definibile presenza, il cui nome era Kanaima, che a un attento esame viene a essere proprio quell'"*unheimliche, unpersönliche, geistige Macht*". Naturalmente, i missionari presenti nella zona, che mai avevano sentito parlare di Mircea Eliade e neppure del loro correligionario Wilhelm Schmidt, ridicolizzavano i sentimenti degli indio tacciandoli di 'superstizione irrazionale' (mentre le barzellette bibliche con cui essi tentavano di sostituirla erano 'cose serie').

2.2.2 Fenomenologia generale

Mircea Eliade[26] da una vasta panoramica della diffusione della nozione del deus otiosus attraverso il Sud del Mondo: pellirosse, australiani, tutti i pigmei e tutti i pigmoidi, negri africani, fueghini, australoidi dell'Indostan; e anche fra gli indigeni del massiccio guayanese[27] e dell'Orinoco[28], mentre un caso specifico poté essere appreso dallo scrivente in occasione di una sua presenza nella zona dei negri kawango dell'Africa Sud-occidentale ex-tedesca[29]. Un caso curioso di 'oziosità' a rovescio

è quella che certi indigeni dell'Inírida (Amazzonia) imputavano al 'dio' cristiano, che se ne stava rintanato in casa (la chiesa) senza fare mai niente, a differenza degli spiriti delle foreste che si libravano gioiosamente qualche volta addirittura al di sopra delle montagne[30].

Una caratteristica costante di questa figura è che gli manca un culto; e l'unica 'mitologia' che gli si possa associare è quella che da ragione della sua origine.

Quindi, le imprecazioni che al deus otiosus sono occasionalmente dirette, sempre sotto condizioni di miseria psicologica o materiale estrema, e solo quando ogni intervento di compassione da parte di divinità 'accessibili' è fallito, hanno tutte la caratteristica della bestemmia: sfoghi irrazionali - che si sa in partenza che sono assolutamente inutili - contro il proprio ingrato destino. Eccone alcune: "Watauinewa, non portarmi via il mio bambino, è ancora troppo piccolo" - ma anche: "assassino di là in alto" - impreca la madre fueghina[31]; e la madre boscimanesca le fa eco: Gaua, non fare morire il mio bambino, ciò mi causerebbe un dolore inconsolabile[32]. E i negrito delle Filippine, quando la pioggia incessante aveva distrutto tutto quanto avevano ed erano costretti a una vita di fame e stenti all'intemperie: "Abbi pietà di noi e fa che cessi di piovere, siamo tanto poveri"[33].

Sia notato anche il fatto che in qualche caso specifico - andamanesi[34] e semang[35] - il deus otiosus è immaginato come 'impersonato' (se così si può parlare) dalla tempesta o dal monsone, ed è allora invariabilmente causa di terrore[36]. Il sacrificio del sangue dei semang [37], per cui si lanciava verso la tempesta che si avvicinava qualche goccia del proprio sangue,

deve essere probabilmente interpretato come una forma di 'bestemmia' che trascende l'espressione puramente verbale e non come 'la forma più arcaica di sacrificio che si conosca', come hanno opinato alcuni storici delle religioni.

2.2.3 Percorso storico del deus otiosus fino alle casistiche contemporanee

Mircea Eliade[38] - lo si è già menzionato - ravvisa nella genesi del deus otiosus un processo storico involutivo, per cui quell'Urgrund ontologico dell'universo, simboleggiato dal cielo[39] e che un tempo dovette essere percepito esistenzialmente come il sacro per eccellenza, subì per via involutiva delle trasformazioni catagogiche[40]. Presso gli indoeuropei, si nota una sua metamorfosi che lo fa divenire un 'dio sovrano' (Juppiter, Zeus, Wotan, Perkunas, ecc.); presso la maggior parte delle popolazioni mediterranee, attraverso il tramite della tempesta, esso diviene un dio fecondatore ed acquisisce legami mistici e rituali con il toro.

Presso i selvaggi esso è divenuto una struttura impersonale, acronica e antistorica - il deus otiosus, appunto, con perfetta corrispondenza a quanto si ebbe a dire riguardo all'involuzione del mito polare. La fase successiva è che esso sia, come tale, del tutto dimenticato - che esso cessi di avere un nome. Questa fase è stata documentata per lo meno in due casi: certe tribù australiane[41] e gli ottentotti[42].

Un percorso unico ha avuto un altro personaggio che inizialmente aveva avuto dei forti connotati da deus otiosus: l'ebraico Geova. Nell'Australia sud-orientale è stata documentata una tendenza, fra quelle ormai estinte popolazioni, di non riferirsi più al loro deus

otiosus per nome ma a chiamarlo semplicemente ‘padre’, more judaico[43]; mentre fra i primi giudei accadeva normalmente che solo sotto condizioni di catastrofe - generalmente: catastrofe storica - ci si ricordasse di Geova: normalmente ci si rivolgeva a divinità più accessibili, tipo Astarte, Baal, ecc.[44]. Ma invece di prendere la via del dimenticatoio sempre più assoluto, prima esso venne mummificato - non perse il suo nome e divenne un feticcio lessicale - fermandone così il disfacimento e facendone divinità ‘ufficiale’ di un raggruppamento umano particolarmente involuto e perverso; e poi esso divenne centro di aggregazione delle forme psicologiche ipostatizzate di quel medesimo raggruppamento. Trasformato in una sinistra ipostasi, esso, attraverso le religioni neoebraiche, ormai si è imposto su scala planetaria - se non come ‘dio’ (si fa per dire) almeno come modello psicologico al quale fanno riferimento anche tanti che, nominalmente al meno, ebrei o neoebrei - cristiani o musulmani - non sono. (Per non appesantire inutilmente il testo, il lettore è riferito a due pertinenti opere dello scrivente[45].) Qui saranno aggiunte delle osservazioni su quelle che sembrano essere quattro delle principali fenomenologie che l’ebraismo ha portato nel mondo moderno e che riflettono la qualità originaria di deus otiosus del ‘dio’ monoteista:

(a) Adesso sono visibili delle accentuate tendenze a che (1) tutte le religioni monoteiste confluiscano in un unico calderone sotto l’egida ebraica[46], il che è ragionevole in quanto gli ebrei sono fattualmente i ‘fratelli maggiori’, (2) le chiese cristiane si stanno adeguando a una fraseologia e a un comportamento di tipo ebraico-islamico, mentre il cristianesimo, che come religione è in piena decadenza in Europa, fiorisce sotto nuovi aspetti nel Sud del Mondo[47]. Ci si trova davanti a una quasi compiuta simbiosi monoteista che ha per centro di gravità il Sud del Mondo (del

quale fanno parte gli ebrei), 'luogo' per eccellenza del deus otiosus. Qui, forse, si può percepire come il monoteismo mette a sé stesso il cappio al collo. se il cristianesimo era arrivato a fasti incredibili fu perché, sia pure contraddittoriamente, la sua sostanza umana portante furono gli europei, genti di area artica. Sostanza umana portante dell'islam e del giudaismo è la 'fascia meticcia' del Sud del Mondo (cfr. il Cap. 1 della I parte), incapace a lunga scadenza di portare avanti niente - e in particolare una qualsiasi religione nel senso superiore della parola.

(b) In Europa, già l'idea di Cartesio (poi ripresa dal pregevole romanziere americanofono Edgar Allan Poe) che 'dio' avesse creato l'universo, gli avesse dato leggi e poi lo avesse abbandonato a uno sviluppo automatico ritirandosi in pensione, è assolutamente analoga a quella che sottende la 'mitologia' dell'origine del deus otiosus. E l'idea che la natura sia una 'macchina' sottende tutto il pensiero scientifico contemporaneo[48].

(c) Il fenomeno teologico del cosiddetto cristianesimo ateo, lanciato da Rudolf Bultmann nell'anteguerra e che poi ha trovato la sua naturale continuazione nella teologia della liberazione - che, non a caso, ha fatto furori nel Sud del Mondo, ad opera dei meticci Gustavo Gutiérrez in Perù, Leonardo e Clodovis Boff in Brasile, Alan Boesak in Sud Africa[49]. Si tratta, in termini generali, di togliere ogni carattere religioso (e ogni fiducia storica, che passa in secondo piano) alle cosiddette sacre scritture facendone un testo dal contenuto interpretabile a seconda delle circostanze, partendo da paradigmi di convenienza: Rudolf Bultmann (e dopo di lui Karl Rahner, Hans Küng, ecc.) propose l'esistenzialismo; Gustavo Gutiérrz ecc., il marxismo (esso stesso una fase terminale del monoteismo[50]). Questo equivale a fare delle

cosiddette sacre scritture uno scaffale o casellario nel quale si può mettere quel che si vuole; mantenendo però la facciata 'cristiana' per potere usufruire delle strutture esistenti delle chiese cristiane con scopi di propaganda. Nel contempo, il mantenere una parvenza di religione serviva ad esorcizzare, nella prospettiva clientelare, paure inconsce che non avrebbero tardato a manifestarsi. Anche la teologia della liberazione è stato un fatto essenzialmente da Sud del Mondo.

(d) Essendo il deus otiosus Geova essenzialmente una non-esistenza, per suo tramite è stata trasmessa alla modernità una sinistra volontà di annullamento: non più persone, ma atomi-massa assolutamente intercambiabili. Questo argomento è stato portato fino in fondo dai neomarxisti, in particolare i già citati Michael Hardt e Antonio Negri[51]. In un libro abbastanza illuminante di autore americanofono sulle 'religione della tecnologia'[52] si arriva ad affermare che (citando un altro conosciuto trombone dell'establishment tecnolatrico, Rudy Rucker) il destino evidente dell'umanità è quello di passare la fiaccola della vita al calcolatore elettronico[53]. L'autore, e i suoi analoghi, sostiene che la tecnologia moderna ha un'origine 'religiosa' - e l'unica 'religione' che conosce è la bibliolatria neoebraica: quando ci si restringe al suo orizzonte psicologico, le sue conclusioni non possono se non essere ineccepibili. Il deus otiosus vuole l'obliterazione dell'umano.

2.2 La banalizzazione delle iniziazioni

2.2.1 L'iniziazione

Non si vuole qui entrare nei dettagli del fatto 'iniziazione', estremamente complesso. In argomento Julius Evola ha scritto delle ottime righe[54] e una disanima eccellente è data in un libro specifico di Mircea Eliade[55]. L'iniziazione viene a essere una mutazione ontologica del regime esistenziale (non senza riflessi sui destini del post-mortem, nel caso delle iniziazioni superiori); e l'iniziato, pur rimanendo sé stesso, avrà cambiato di natura. Questo cambiamento ontologico è ottenuto attraverso una serie di riti eseguiti dal/sul neofito con l'assistenza di persone, generalmente sacerdoti o, nel caso dei primitivi, stregoni ('*medicine-man*' è il termine americanese adesso spesso usato per identificare questi personaggi), la cui funzione è quella di comunicare gli insegnamenti che riguardano la 'dimensione occulta' del reale. Julius Evola fa notare che le iniziazioni possono essere di carattere sia anagogico che catagogico - e quest'ultimo è il caso, generalmente, delle iniziazioni dei selvaggi che, dopo essere stati iniziati vengono a essere un 'meno' di quanto potessero essere prima (ammesso che prima fossero 'qualcosa', ma questo è un altro discorso). La documentazione usata dall'Eliade per le sue analisi[56] si riferisce in gran parte all'Australia; molta informazione valida addizionale è data da Wilhelm Schmidt[57].

2.3.2 Fenomenologia generale

Un aspetto religioso costante fra tutte le popolazioni selvagge è stata l'iniziazione collettiva - puberale, per i maschi. Per le

femmine c'era l'iniziazione post-catameniale che se, in generale, era individuale con il sopraggiungere della prima mestruazione, qualche volta aveva un andamento collettivo, per esempio in Australia[58] (anche i pigmei africani avevano anticamente iniziazioni femminili collettive, ma sotto l'influenza dei negri confinanti esse divennero individuali[59]). Nel caso degli yámana e degli alakaluf[60] non sembrerebbe che ci fosse stata neppure la separazione dei sessi: a maschi e femmine veniva impartita collettivamente la stessa iniziazione 'puberale'. Sulle iniziazioni collettive dei selvaggi, Julius Evola[61] ebbe a osservare che si tratta di iniziazioni catagogiche in quanto il risultato è che il singolo si apra alla potenza mistico-vitale del proprio ceppo (il totem) e si integri in essa. Perciò questa iniziazione, lungi dal potenziare l'individuo, comporta sempre qualcosa di collettivizzante e di sub-personale. L'avere subito un'iniziazione collettiva non impediva che più tardi, in qualche caso, ci potessero essere altre iniziazioni a carattere più o meno personale, che rendeva chi le attraversava partecipe dei misteri propri di determinate associazioni. Nell'Africa nera[62], queste iniziazioni di 'secondo grado', per quel che riguardava gli uomini, erano tutte pertinenti ad associazioni di cannibali, di assassini e di stupratori ('uomini-leone', 'uomini-leopardo', ecc.) che furono poi strumentalizzate dai marxisti con il dispiegamento dei cosiddetti Mau-Mau in Africa orientale. Per le donne c'erano associazioni all'interno delle quali esse si riunivano e, pervase da una sessualità insaziabile, si davano a orge a base (probabilmente, l'informazione è scarsa) di omosessualità femminile.

La circoncisione fu, per eccellenza, il 'marchio' dell'iniziato, in tutta l'Africa nera, in Papuasia, nella maggior parte dell'Australia (con l'eccezione del Sud-est) e in qualche caso, sia pure

sporadico, essa fu praticata da alcune tribù delle due Americhe[63]. (Né i pigmei né gli antartidi praticavano la circoncisione, se non in qualche caso come conseguenza di influenze esogene, negroidi, papuase o malesi.) presso le popolazioni negroidi e australoidi, quindi, il fatto di essere circonciso era la prova che si era stato iniziato. Ma la circoncisione era praticata anche dai semiti (gli ebrei sono semiti, e all'ecumene semitico/ebraico, da qualche secolo, fa parte anche quello americanofono: in America, il 90% circa dei maschi sono circoncisi[64] - su di questo cfr. la III parte). Fra i semiti non c'è traccia di iniziazioni religiose di alcun genere, quindi fra quelle genti la circoncisione veniva a essere il marchio di appartenenza alla stirpe o tribù, avvenuta per nascita (i bambini venivano circoncisi quasi appena nati). Si può quindi, a buon diritto, parlare della nascita come di una specie di 'iniziazione' automatica e assolutamente collettiva, nel senso di aperta (anzi, resa obbligatoria) ad ognuno che capitasse di essere nato all'interno di una data tribù. In questo senso (mancanza di iniziazione nel vero senso della parola ma parodia di iniziazione con l'imposizione di un marchio gratuito e obbligatorio) i semiti stanno al di sotto di bantù e papuasi. Un fenomeno sul quale c'è poca informazione ma che è specifico dell'area negro-semitica (non esclusi gli ebrei d'Etiopia e il mondo calvinista) è quello dell'infibulazione femminile[65]. Non sembra che esso abbia un connotato 'iniziatico' (magari lo ebbe in un remoto passato), ma 'religioso' forse sì, se è divenuto quasi pandemico fra i musulmani, dai quali è stata esportato nell'Indostan e in Malesia, dove prima dell'islamizzazione esso era del tutto sconosciuto.

2.3.3 Percorso storico della banalizzazione delle iniziazioni fino alle casistiche contemporanee

Presso le popolazioni di tipo superiore, l'iniziazione fu un fatto religioso di stampo aristocratico. Essa prospettava anche un destino privilegiato nell'oltretomba: in India, "l'iniziazione equivale alla conquista dell'immortalità e alla trasmutazione della condizione umana in condizione divina"[66] - possibilità riservata soltanto a colui che a tanto era qualificato. In Europa e in Giappone si conobbero le iniziazioni guerriere e sciamaniche; nel mondo mediterraneo arcaico le iniziazioni misteriche tipo quella di Eleusi. L'unica 'prova iniziatica' che in Europa[67] fosse destinata letteralmente a tutti era la morte: Plutarco parlava della morte come di una prova iniziatica che però non sarebbe stata superata se non da chi ne fosse stato all'altezza[68].

Sfaldamenti ('democratizzazioni', banalizzazioni) della pratica iniziatica - dei quali le iniziazioni collettive dei selvaggi sono la fase degenerativa finale - sono rintracciabili storicamente, sempre in concomitanza con periodi o casistiche storiche di decadenza. In Egitto, nel culto di Osiride, la teoria arcaica dell'immortalità eroica fa posto un poco alla volta a concetti 'umanitari'[69]. In tempi ellenistici, si era in qualche luogo arrivati al punto di attribuire il rango di 'eroe' (un personaggio dalla posizione privilegiata nell'al di là, una specie di 'immortale') a tanti che non avevano altra qualifica che quella di essere morti[70]. In Scandinavia, nei tempi di tardo paganesimo, si era diffusa l'usanza di ricevere, in punto di morte, un taglio di punta con una lancia ('segno di Odino'), il che avrebbe garantiti l'incontro con Odino nell'oltretomba; mentre altrettanto efficace ma più meritoria era un'altra via, quella di impiccarsi, a immagine di Odino stesso - così fece l'eroe

Hadingus in Danimarca[71]. In India, ai tempi della decadenza della religione vedica, il rituale funerario indiano prese a garantire a tutti i morti ariani che essi avrebbero raggiunto, nell'oltretomba, la dimora dei 'due re, Varuna e Yama', dove "avrebbero assaporato il piacere a volontà"[72]. Allo scivente[73] venne raccontata da un meticcio del Cuzco una strana storia che, a titolo di curiosità, è qui riprodotta: su di una certa pietra posta all'interno di un tempio incaico, che aveva l'aspetto di essere una pietra dei sacrifici (umani), negli ultimi tempi incaici venivano deposti dei cadaveri sui quali si eseguivano simbolicamente le azioni che sarebbero state eseguite per portare a termine un sacrificio umano - quindi una parodia di uccisione -, prima di seppellirli. È lecito pensare che si trattasse di una banalizzazione delle iniziazioni, in quanto nelle civiltà americane era nozione generalizzata che chi fosse stato sacrificato dovesse godere di un destino privilegiato nell'oltretomba. Ma questo destino, secondo questa nuova modalità, poteva corrispondere anche a chi fosse morto di morte naturale se sul suo cadavere venissero eseguiti dei gesti rituali che simulavano il sacrificio.

In Europa, la banalizzazione delle iniziazioni arrivò con la monoteistizzazione - il battesimo cristiano è nel contempo un procedimento di ammissione nel 'popolo di dio' e la condizione, non sufficiente ma certo necessaria, per potere aspirare al 'paradiso' - cioé a una situazione di privilegio nell'oltretomba - condizione che attraverso il battesimo viene elargita indiscriminatamente a tutti. Questo rappresentava una cesura radicale con tutto quello che era stato il punto di vista pagano sulla qualità aristocratica dei rituali iniziatici; e il punto fu acutamente constatato da Mircea Eliade: "*Le christianisme n'a justement triomphé et n'est devenu une réligion universelle que parce qu'il*

s'est détaché du climat des mystères greco-orientaux et s'est proclamé une réligion de salut accessible à tous [Il cristianesimo non ha trionfato e non è divenuto una religione universale se non perché si è staccato dall'ambiente dei misteri greco-orientali e si è proclamato una religione della salute accessibile a tutti]"[74]. Ma oltre due secoli addietro questo era stato visto da un poco conosciuto autore francese, Quintus Nautius Aucler, ideatore di una 'religione universale naturale' basata sull'astrologia, secondo il quale gli ierofanti pagani erano parchi nel conferire iniziazioni, mentre Paolo di Tarso spalancò a tutti le porte - aggiungendo che dopo Cristo la Terra si è fatta più sterile e che gli uomini sono divenuti peggiori[75].

Con il declino della pratica religiosa le iniziazioni collettive comunque continuano, anche se sotto un altro aspetto (la mentalità illuminista e marxista altro non è che la fase terminale del monoteismo bibliolatrico[76]). Nelle scuole di stato viene pompata in testa a tutti i bambini la visione dell'universo e della natura decretata vera dall'establishment 'scientifico' (nuova classe sacerdotale) in possesso delle cattedre universitarie, dei mezzi di diffusione e degli appoggi politici. Essi, quindi, vengono iniziati, collettivamente e coercitivamente, alla conoscenza delle 'segrete cose' quale essa è stata decretata dai nuovi sacerdoti.

NOTE

(1) *Cfr. Wihelm Schmidt, Ursprung, cit., voll. I - VI.*

(2) *Cfr. Wilhelm Schmidt, Ursprung, cit., voll. I - VI; Mircea Eliade, Trattato, cit.*

(3) *Cfr., per esempio, Isaac Schapera, Khoisan, cit.*

(4) *Cfr. Wilhelm Schmidt, Ursprung, cit., vol. VI.*

(5) *Ci si riferisca all'opera complessiva di Edgar Dacqué; e anche a Silvano Lorenzoni, Equilibrio, cit.*

(6) *Angel Turrado Morena, Etnografía de los indios guaraúnos, Vargas, Caracas (Venezuela), 1945.*

(7) *Per quel che riguarda la mitologia lunare delle genti selvagge cfr., in termini generali, Wilhelm Schmidt, Ursprung, cit., voll. I - VI. Lavori più specifici sono, per i boscimani, Martin Gusinde, Von gelben ..., cit. e Sigrid Schmidt, Vorstellungen, cit.; per i semang, Paul Schebesta, Urwaldzwergen, cit.; per i fueghini, Mireille Guyot, Mythes, cit. e Martin Gusinde, Urmenschen, cit.; per i tasmaniani, Gisela Völger, Tasmanier, cit.; per i pigmei africani, Ester Panetta, Pigmei, cit.; per gli yanomamo del massiccio guayanese, Luigi Cocco, Iyewei-teri, edizione della Escuela Técnica Don Bosco, Caracas (Venezuela), 1972.*

(8) *Giuseppe Sermonti, Luna, cit.*

(9) *primi anni Settanta e a cavallo fra gli anni Ottanta e Novanta.*

(10) *Questo mitologema non è esclusivo dei selvaggi, ma è enormemente diffuso (cfr. Mircea Eliade, Trattato, cit.) - qui, forse, si è davanti a un residuo mitologico trasportato attraverso gli eoni del tempo fino agli stadi ultimi della decadenza.*

(11) *Cfr. Mircea Eliade, Trattato, cit.*

(12) *Willem H. I. Bleek, Resemblances, cit.; cfr. anche Isaac Schapera, Khoisan, cit.*

(13) *Gisela Völger, Tasmanier, cit.*

(14) *Wits Beukes, Suid-Afrika, cit.*

(15) *Cfr. Peter E. Cleator, Los lenguajes perdidos, Aymá, Barcelona, 1963. Ancora adesso, sembra, fra gli arabi esiste la nozione che esporre una ferita ai raggi della Luna può favorirne la cicatrizzazione. Questa notizia è riportata da Robert Frédérick, L'influence de la Lune sur les cultures, La maison rustique, Paris, 1978.*

(16) *Quando Benito Mussolini, dopo il concordato del 1929, si illuse di poter sistemare il cattolicesimo in una "Roma onde Cristo è romano" (Dante Alighieri), si incaricò l'allora papa in carica, Pio XI, di applicargli una doccia fredda ricordandogli che "Noi (cristiani) siamo spiritualmente dei semiti" (1938). Cfr. Mauro Meriggi sul trimestrale "La Cittadella" (Roma), aprile-giugno 2002.*

(17) *Alphonse Riesenfeld, The megalythic civilizations of Melanesia, Bril, Leiden, 1950.*

(18) *Silvano Lorenzoni, Monoteismo, cit.*

(19) *Raffaele Pettazzoni, L'esser supremo delle religioni primitive, Einaudi, Torino, 1957.*

(20) *Cfr. Silvano Lorenzoni, Monoteismo, cit.*

(21) *Mircea Eliade, Trattato, cit.; Le sacré et le profane, Gallimard, Paris, 1965 (originale 1957); Réligions, cit.; La nostalgie des origines, Gallimard, Paris, 1971; Mito e realtà, Rusconi, Milano, 1974 (originale 1963).*

(22) *Rudolf Otto, Das Heilige, Beck, München, 1971 (originale 1917). Questo testo dell'Otto è analizzato in dettaglio da Silvano Lorenzoni, Religiosità, cit.*

(23) *Robert Marett, citato da Mircea Eliade, Nostalgie, cit.*

(24) *Citato da martin Gusinde, Von gelben ..., cit.*

(25) *Questo fu alla fine degli anni Settanta. Sulla mitologia e il folclore di questi amerindi eiste un testo abbastanza completo, per quanto molto superficiale:*

María Manuela de Cora, Kuai-mare, mitos aborígenes de Venezuela, Monte Avila, Caracas (Venezuela), 1972.

(26) *Mircea eliade, Trattato, cit.*

(27) *Mircea Eliade, Nostalgie, cit.*

(28) *José Gumilla, El Orinoco ilustrado y defendido, Academia Nacional de la Historia, Caracas (Venezuela), 1963 (originale 1740).*

(29) *Alla fine degli anni Ottanta. Ma cfr. anche AA. VV. Die Volksgruppen Südwestafrikas, ADK, Windhoek (Africa Sud-occidentale), 1978.*

(30) *Questo era stato riferito ad Alexander von Humboldt (Viaje, cit.) ed è riportato anche dallo storico Armando De Armas Chitty, Guayana, su tierra y su historia, Ministerio de Obras Públicas, Caracas (Venezuela), 1964.*

(31) *Martin Gusinde, Urmenschen, cit.*

(32) *Martin Gusinde, Von gelben ..., cit.*

(33) *Wilhelm Schmidt, Ursprung, cit., vol. III.*

(34) *Wilhelm Schmidt, Ursprung, cit., vol. III.*

(35) *Paul Schebesta, Urwaldzwergen, cit.*

(36) *La fenomenologia del terrore davanti alla tempesta è propria anche di certi raggruppamenti animali (scimmie, bovini) ed è interpretabile come una forma di esperienza religiosa di bassissimo livello. Cfr. Silvano Lorenzoni, Religiosità, cit.*

(37) *Cfr. Paul Schebesta, Urwaldzwergen, cit.*

(38) *Mircea Eliade, Trattato, cit.*

(39) *Come fu il caso ancora in tempi protostorici presso gli indoeuropei e come sopravvisse in India sotto la denominazione di Brahma (cfr. Jean Haudry, Indoeurpéens, cit.).*

(40) *Sia qui notato che anche la Terra Madre arcaica ha avuto spesso la tendenza a discendere a semplice 'madre dei cereali' - quindi forse si può parlare anche di una casistica della terra otiosa. Cfr. Mircea Eliade, Trattato, cit.*

(41) *Mircea Eliade, Réligions, cit.*

(42) *Wilhelm Schmidt, Ursprung, cit. vol. IV.*

(43) *Mircea Eliade, Réligions, cit.*

(44) *Mircea Eliade, Mito, cit.*

(45) *Silvano Lorenzoni, Monoteismo, cit.; Equilibrio, cit.*

(46) *Di utile riferimento i già citato articolo di Mauro Meriggi, cfr. nota (16) qui sopra.*

(47) *Cfr., per esempio, l'interessante articolo di Philip Jenkins, "Occidente attento, arriva la nuova cristianità", supplemento femminile al quotidiano "Il Corriere della Sera", ottobre 2002.*

(48) *Cfr. Silvano Lorenzoni, Monoteismo, cit., Equilibrio, cit.*

(49) *Su di questi argomenti di valido riferiemento è Arnaud de Lassus, La théologie de la libération, Action familiale et scolaire, Paris, 1984.*

(50) *Cfr. Mircea Eliade, Sacré, cit. e anche Silvano Lorenzoni, Monoteismo, cit.*

(51) *Michael Hardt e Antonio Negri, Impero, cit.*

(52) *David Noble, La religione della tecnologia, Comunità, Torino, 2000.*

(53) *Cfr. anche Silvano Lorenzoni, Equilibrio, cit.*

(54) *Julius Evola, Arco, cit.*

(55) *Mircea Eliade, Initiations, cit.*

(56) *Mircea Eliade, Initiations, cit.; Réligions, cit.*

(57) *Wilhelm Schmidt, Ursprung, cit, voll. I - VI.*

(58) *Mircea Eliade, Initiations, cit.*

(59) *Wilhelm Schmidt, Ursprung, cit., vol. VI.*

(60) *Mircea Eliade, Initiations, cit.; Wilhelm Schmidt, Ursprung, cit., vol. II.*

(61) *Julius Evola, Arco, cit.*

(62) *Cfr. Mircea Eliade, Initiations, cit.*

(63) *Cfr. Mircea Eliade, Initiations, cit.; Trattato, cit.*

(64) *Cfr. John Kleeves, Un paese pericoloso, Barbarossa, Milano, 1999.*

(65) *Abbastanza informativo in riguardo è un libro di Sirad Salad Hassan, La donna mutilata, Loggia dei Lanzi, Firenze, 1999. Sull'infibulazione nel mondo americanofono, cfr. Marilyn French, The war against women, Summit, New York (America), 1992.*

(66) *Mircea Eliade, Trattato, cit.*

(67) *Ma anche in Tibet. Cfr. Il libro tibetano dei morti, a cura di Giuseppe Tucci, UTET, Torino, 1972.*

(68) *Cfr. Mircea Eliade, Trattato, cit.*

(69) *Cfr. Mircea Eliade, Trattato, cit.*

(70) *Cfr. Erwin Rohde, Psyche, tr. it. Laterza, Bari, 1982 (originale 1890 - 1894).*

(71) *Cfr. Georges Dumézil, Les dieux des Germains, Presses Universitaires de France, Paris, 1959.*

(72) *Cfr. Georges Dumézil, Dieux des Germains, cit.*

(73) *In occasione di una sua presenza in Perù nel 1983.*

(74) *Mircea eliade, Initiations, cit.*

(75) *Quintus Nautius Aucler, La Thréicie, tr it. La threicia, religione universale naturale, Primordia, Milano, 2003 (originale 1799).*

(76) *Si consulti Silvano Lorenzoni, Monoteismo, cit.*

CAPITOLO 3. ARGOMENTI TRATTI DALLA STORIA CULTURALE

3.0 Introduzione

Dopo avere considerato in dettaglio le principali 'impronte' empiriche della decadenza - quella linguistica e quella religiosa - si toccheranno qui brevemente quattro fenomenologie strettamente relazionate con quanto sotto trattazione: il possesso del fuoco, l'organizzazione 'politica', il 'pensiero' economico e certi indirizzi tecnici e artistici. Non si pretende, al solito, di esaurire questi argomenti, e tanti altri fenomeni culturali, pure generalizzati (per esempio, l'uso dell'arco e delle frecce da parte di alcuni pigmei e di alcuni antartici[1]), non verranno considerati.

3.1 Il possesso del fuoco

Fino a recentemente c'erano non pochi etnologi, anche ineccepibilmente seri, per i quali la favella era il carattere 'umano' per eccellenza (se ne è già parlato al Cap. 1 di questa II parte); ma dopo che è stato accertato che anche gli animali parlano, pochi sostengono ancora questa tesi. Rémy Chauvin[2], in un suo pregevole testo più volte citato, suggerisce che le caratteristiche che rendono 'umana' la specie zoologica Homo sapiens sono che essa (a) possiede il fuoco, (b) cuoce il cibo, (c) seppellisce i morti e (d) ha una religione. Qui vale la pena di rendersi conto che i punti (a) e (b) vanno insieme, che lo scrivente pensa di avere dimostrato che anche gli animali hanno una religione[3] e che il punto (c) confluisce in quello (d). Il possesso del fuoco viene quindi a essere la caratteristica antropizzante per eccellenza; e questo era stato notato dai migliori etnologi del passato[4]. Un riflesso di questo fatto rimane in certe nozioni mitiche delle genti

antartiche, per esempio i boscimani[5], secondo le quali l'animalizzazione delle genti primordiali fu conseguenza della perdita del fuoco. Un'antica leggenda indostana racconta come un fantomatico 're delle scimmie' catturasse e tenesse prigionieri gli umani perché gli insegnassero il segreto del fuoco, appreso il quale egli e il suo quadrumene popolo avrebbero potuto assurgere alla dignità di uomini.

Sta di fatto che tutti i pigmei[6] e presumibilmente tutti gli antartici mancavano di una tecnica propria per accendere il fuoco - e quando lo sapevano accendere utilizzavano tecniche mutuate dai loro confinanti 'tropicali' (i quali, a loro volta, si può ragionevolmente presumere che le avessero acquisite attraverso 'meticciato culturale' con popolazioni civili). Genti particolarmente isolate non avevano modo di accendere il fuoco e dovevano mantenere delle braci attraverso le loro peregrinazioni: se quelle braci si spegnevano, erano costretti a 'comperare' del fuoco (a cambio, normalmente, di cibo) da qualche altra banda errante con la quale si incontrassero. Così gli andamanesi[7], i tasmaniani[8], certi gruppi dell'Australia sud-orientale[9]. Ma anche in tanti altri casi permane nelle popolazioni 'cedenti' un ricordo, più o meno sfocato, di come pigmei o antartici non possedessero originalmente il fuoco: i patagoni ricordano come i fueghini non avessero il fuoco[10]; così i malesi riguardo ai semang[11]; e così i bantù riguardo ai boscimani[12]. Quanto ai dama dell'Africa sud-occidentale[13], negri completamente isolati, culturalmente inferiori ai boscimani e da questi sottomessi per un certo tempo, c'è da credere che possedessero il 'segreto del fuoco' tanto poco come i loro dominatori o che lo abbiano da essi appreso - dopo che quelli lo ebbero, a loro volta, mutuato dai bantù.

La perdita del segreto del fuoco da parte di certe sfortunate popolazioni (adesso estinte) che un tempo erano state umane, rappresenta una tappa fondamentale nel loro percorso verso l'animalità.

3.2 L'organizzazione 'politica'

Nello stesso modo che i selvaggi hanno perso il segreto del fuoco, perdendo nel contempo il loro carattere specificamente 'umano', essi si sono appiattiti su strutture 'sociopolitiche' di tipo scimmiesco - questo lo ha detto esplicitamente e dimostrato Rémy Chauvin[14]. Fra pigmei e antartici è generalizzata la mancanza di capi[15], che non siano i migliori 'tecnici' (cacciatori provetti, ecc.) oppure dei vecchi che, in caso di emergenza, fungono da 'guide' per il branco, ma solo per tempo limitato. Le instabili dinastie matriarcali che - così Rémy Chauvein - sono qualche volta riscontrabili fra i quadrumani mancano fra gli umani di infimo livello. È già stato menzionato come il raggruppamento dei boscimani attorno al loro 're', sotto condizioni di emergenza acuta[16], ricordi esattamente la 'corte del re dei babbuini' descritta da Eugène Marais[17]. Eccoci davanti alla democrazia 'pura' dove il potere, in quanto in mano a tutti, non è in mano ad alcuno - che questo fosse il caso fra i più involuti fra i selvaggi era stato notato già nei primi anni Ottanta da Sergio Gozzoli[18]. All'interno della società contemporanea situazioni del genere si dettero e si danno nei raggruppamenti di 'maledetti', che menavano o menano una vita parassitaria e sotterranea all'interno di strutture sociali preesistenti: criminali, mendicanti, reietti. Un raggruppamento del genere fu descritto da Victor Hugo[19] in un suo famoso romanzo dove si prospetta una società di ladri e mendicanti il cui 're' è il ladro più abile; e Henri Charrière[20] descrive la struttura

sociale di una comunità di lebbrosi dove ‘re’ è il lebbroso più orrendo (anche in questo caso, la ‘qualificazione’ è tecnica).

Nella fascia tropicale le cose vanno ‘meglio’ solo in apparenza, almeno per quel che riguarda le capacità innate degli abitanti autoctoni: delle strutture tribali più consistenti (che, per esempio nel caso degli zulù dell’Africa meridionale assursero a dimensioni quasi statali sotto qualche dirigente più dotato degli altri) furono dovute a meticciato, culturale e anche biologico, con elementi appartenenti all’ecumene artico. Nell’Africa nera, in particolare, le famiglie dei capi erano invariabilmente di razza ‘camitica’/etiopica e quindi di origine meticcia contenente una componente europide[21]. Comunque, di stati/’imperi’ autoctoni in quelle zone non è il caso di parlare: per esempio, il regno di Angkor (Indocina) insorse come conseguenza dell’imporsi di una classe dirigente indiana su di una ganga di popolazioni australoidi[22]. Il già citato Wits Beukes[23] documenta in modo ineccepibile come tutti i cosiddetti imperi africani (Mali, Ghana, Timbuctù, ecc.) furono intrusioni esogene, provenienti dall’Africa settentrionale, dall’Arabia, dall’India, all’interno delle quali i negri non fecero altro che da manodopera servile. In riguardo vale la pena di riportare come ci sia stata, in un passato non particolarmente lontano, un’inversione dei ruoli fra negri e boscimani. Erich O. J. Westphal[24] ci informa di una nozione bantù secondo la quale i boscimani erano genti ‘senza capi’, ma che ci sarebbero stati tempi e occasioni quando i negri furono loro vassalli. I casi dei dama dell’Africa Sud-occidentale e dei primi sotho del Drakensberg sono stati già menzionati[25].

3.3 L'indirizzo 'economico'

Fra i pigmei e gli antartici l'unica forma economica conosciuta era la caccia, la pesca e la raccolta di vegetali; e l'unico 'lavoro' conosciuto era quello necessario per procacciarsi il cibo (in qualche caso, come fra i tasmaniani, attraverso lotta corpo a corpo fra umano e animale, che veniva ucciso per strangolamento o al massimo a bastonate[26]) - cibo che non veniva mai prodotto (quindi niente agricoltura o allevamento). La natura faceva da 'granaio' - granaio che poteva anche rivelarsi abbastanza provvido fino a quando ci si mantenesse continuamente in movimento e fino a quando l'entità numerica degli usufruttuari del medesimo rimanesse limitata[27]. Questo non era sicuramente capito ma certamente intuito da quelle popolazioni di infimo livello - non escluse quelle della fascia tropicale - oltre ad avere in qualche caso dei metodi di contraccezione meccanica e la conoscenza di anticoncettivi di origine vegetale[28], praticavano massicciamente l'aborto, l'infanticidio, l'eutanasia e l'uccisione di vecchi, di feriti, di invalidi[29]. La loro era ben lontano dall'essere una vita 'facile' o edenica.

Per quel che riguarda la fascia tropicale, le popolazioni corrispondenti, avendo beneficiato di apporti culturali e biologici provenienti dal Nord del Mondo erano in possesso di forme rudimentali di allevamento, di agricoltura, di tecnologia. Ma è interessantissimo notare come letteralmente niente fu da loro sviluppato e come si trattò sempre di prestiti culturali esogeni. John Baker[30] ha fatto uno studio estremamente dettagliato dell'origine di tutte le tecnologie riscontrabili nell'Africa nera, dimostrando come, caso per caso, esse fossero arrivate da fuori (il negro, allo stato brado, non doveva essere più 'civile' del

boscimano) - e c'è da credere che qualcosa del genere potesse valere per le popolazioni australoidi dell'Asia sud-orientale e della Papuasia. Fra le casistiche esaminate dal Baker stanno l'agricoltura - tutte le piante coltivate sono esogene -, l'allevamento di bestiame - nessuna specie autoctona era stata allevata, non esclusa la comunissima gallina faraona -, il cane come animale domestico era sconosciuto, la ruota era sconosciuta, una forma rudimentale di metallurgia fu introdotta in tempi storicamente recenti dal Nord Africa, ecc. In compenso, fra i negri la pratica della schiavitù era pandemica (forse unico tratto 'culturale' autoctono); e ugualmente pandemico fra i negri era - e continua a essere - il cannibalismo (come in Papuasia), fenomeno studiato in modo insuperato da Ewald Volhard[31]. Il Volhard fa notare come il cannibalismo non sia una pratica alimentare propria a un'umanità 'primeva', ma di tipi umani profondamente degenerati. Fra i bantù anche gli albini e i lebbrosi venivano macellati e mangiati[32]; e in Nuova Guinea gli obitori degli ospedali vengono adesso saccheggiati dei cadaveri per farne festini cannibaleschi[33]. Silvio Waldner[34] ha fatto un esposto abbastanza completo dell'economia bantù; mentre Wits Beukes[35], grande conoscitore dell'Africa, indica come il cannibalismo fosse, e continui a essere, un aspetto irrinunciabile e necessario dell'economia alimentare africana. (Si è già parlato delle tendenze fortemente cannibalesche del neandertaliano, il quale è lecito ipotizzare che predasse individui Homo sapiens deboli o indifesi, che per loro disgrazia si venissero a trovare dispersi o momentaneamente isolati, soprattutto bambini. Ci si sarebbe trovati davanti a uno scenario di tipo 'africano'.)

A contatto con l'uomo civile, europeo o nord-est asiatico, il selvaggio ha invariabilmente reagito rivelandosi un parassita per vocazione[36]. Il parassitismo era in lui latente anche prima, né fra

i selvaggi è mai esistito il concetto del diritto etico alla proprietà: se fra di loro qualcuno, per qualsiasi ragione, arrivava ad avere qualcosa di più degli altri, veniva automaticamente accusato di stregoneria, ucciso (e mangiato) e i suoi beni dispersi fra il resto del gruppo tribale[37] - e questa è esattamente la fenomenologia risorta e sviluppatasi subito dopo la decolonizzazione (ai danni di chi, generalmente ma non necessariamente bianco, avesse raggiunto, a forza di lavoro e amministrazione oculata uno stato economico ragionevole). Che il selvaggio sia per natura un parassita è stato notato da tutti coloro che, in modo obiettivo e senza paraocchi 'ugualitaristi', abbia avuto una qualche dimestichezza con il Sud del Mondo e le sue genti. Là, chiunque abbia ottenuto, lavorando per dei bianchi o per l''amministrazione pubblica', un'entrata fissa anche se molto povera, si trova subito attorniato da una torma di 'succhiasangue' che usufruiscono del suo stipendio e per difendersi dai quali egli non fa niente[38]. Questo fatto era stato osservato anche da alcuni fra i primi viaggiatori, tedeschi e olandesi, che avevano penetrato l'Africa meridionale: impreparati a valutare la psicologia del selvaggio, in loro era insorto stupore e sdegno[39]. Adesso, con la diffusione della pratica della carità internazionale, il selvaggio ha avuto la possibilità di esercitare il parassitismo su scala planetaria: in Africa, moltissimi piccoli agricoltori bantù che una volta si procuravano da vivere con il loro (scarso) lavoro, da quando ricevono 'aiuti umanitari' non fanno più niente[40]. E oggi, con la "cancellazione del debito" (del resto del tutto inesigibile) e l'entrata dell'Africa nel "villaggio globale" (come ha detto qualcuno), il mondo civile si è accollato semplicemente il mantenimento totale di oltre mezzo miliardo di parassiti integrali! Questo va detto con chiarezza.

Altri indirizzi 'economici' delle genti selvagge sono conseguenza della loro assoluta incapacità di concepire un'economia razionale basata su di un ciclo di produzione-distribuzione-consumo. Questi indirizzi sono spesso confusi sotto la denominazione unica di 'culti del carico'[41] e si riferiscono alla convinzione che gli oggetti di consumo abbiano un'origine 'magica'/fattucchieristica; e non solo quelli che essi non conoscevano prima dei contatti con le civiltà del Nord del Mondo (fattucchierismo immanente) ma anche i generi di prima necessità (fattucchierismo possibile). Queste fenomenologie sono state osservate e studiate in dettaglio soprattutto nell'area oceanica melanesiana[42], ma hanno la loro diffusione in tutto il Sud del Mondo. La prima di queste fenomenologie si riferisce al fatto che i selvaggi avevano notato che i mezzi da trasporto meccanici - aerei e navi - provenienti dall'America' portavano beni di consumo soltanto agli stranieri. Siccome quei beni di consumo avevano un'origine magica (a niente valse portare dei papuasi a visitare officine meccaniche, per esempio, in Australia), ed esseri viventi erano gli aerei e le navi, si cercava di indurli a portare il loro carico ai nativi e non ai bianchi attraendoli con simulacri di aerei o navi fatti di frasche. Casistiche del genere furono frequenti negli anni Cinquanta e Sessanta in Nuova Guinea, ma casi analoghi, in altre epoche, sono documentati per l'America del Nord[43] e nelle montagne della Guayana, in Sud America[44]. (Negli anni Sessanta degli 'ufolatri' europei pensarono bene di costruire dei simulacri di 'piatti volanti', a Aix-en-Provence, e di metterli in bella vista nei campi per indurre gli extraterrestri ad atterrare.)
La seconda ha a che vedere con il valore magico del denaro. Il selvaggio, incapace non solo di capire un'economia razionale ma alieno al concetto del valore etico della proprietà conseguenza di un lavoro organizzato e onesto, dà al denaro il potere di evocare i

beni di consumo[45], e quindi il 'diritto' ad averli di chi lo possegga, magari rubandolo o contraffacendolo con metodo magici - questa pretesa fu comunissima in Melanesia dove diede origine a non poche sette parareligiose[46].

Ecco dunque i due parametri economici della fascia tropicale (a parte il cannibalismo): il parassitismo e il fattucchierismo - i quali, attraverso il tramite del biblio-talmudismo, non hanno mancato e non mancano di avere il loro riflesso su quel che resta di mondo civile. Il parassitismo sta alla base della dottrina marxiana, che raccomanda di derubare dei suoi averi chiunque abbia qualcosa, indipendentemente da come egli se lo sia procacciato - anzi, soprattutto se lo ha guadagnato lavorando, perché Karl Marx, nella sua sacra scrittura (Il Capitale), ignora sistematicamente il fenomeno usura (non a caso era stipendiato dagli usurocrati Rothschild). In questo Marx si differenziava da dei genuini socialisti come Pierre-Joseph Proudhon, secondo il quale la proprietà è un furto ma solo se è ottenuta non attraverso lavoro ma attraverso speculazione finanziaria. Il fattucchierismo insorge attraverso la prassi dell'interesse, codificata dalla Bibbia e dal Talmud, per cui un denaro che cresce su sé stesso, e che non poggia su di alcuna prestazione, ritiene comunque il potere di acquistare beni e servizi reali. Questo è denaro magico, come quello evocato dagli stregoni papuasi[47].

3.4 Petroglifi, megaliti, artefatti e alfabeti incomprensibili

In tutto il Sud del Mondo si trovano tracce di civiltà arcaiche che niente ebbero a che vedere con i suoi attuali abitanti e neppure con i loro ipotizzabili antenati, fino a che ci si mantenga

all'interno di periodi storici. Si tratta di costruzioni, espressioni artistiche impresse in pietra, artefatti di origine misteriosa.

Vale fare attenzione al fenomeno megalitico, che ha due aspetti diversi anche se spesso concomitanti. Uno è quello dei megaliti (dolmen, cromlech, menhir), monumenti litici di culto; l'altro è quello delle costruzioni megalitiche (muraglie, fortezze, strade, palazzi). Sul primo lo scrivente si è dilungato in un articolo pubblicato qualche anno addietro[48] e perciò non sarà qui sviluppato in dettaglio - sia sufficiente ricordare come questo fenomeno megalitico, strettamente legato alla sottorazza mediterranea della razza europide, sembra avere avuto come centro di diffusione la zona attorno allo stretto di Gibilterra e che la sua presenza nel resto del mondo fu dovuta sia a movimenti di popolazione che a meticciato culturale. Esso ebbe una vastissima diffusione, arrivando fino in Australia[49] e anche, sia pure in minore misura, in America[50]. Quanto alle costruzioni megalitiche nel Sud del Mondo, non solo non hanno niente a che vedere con gli abitanti delle zone dove adesso rimangono le loro rovine, ma questi spesso se ne tengono lontani perché potrebbero essere sedi di influenze magiche pericolose. Questo è certamente il caso per quel che riguarda i complessi architetturali di Zimbabwe, nell'Africa meridioanle[51], e di quelli di Ponape, in Micronesia[52]: fatti che lo scrivente poté appurare durante le sue permanenze in quei luoghi[53]. Gli stessi che costruirono Ponape furono, quasi sicuramente, i responsabili delle costruzioni megalitiche della Melanesia, delle quali Alphonse Riesenfeld ci ha lasciato un dettagliatissimo resoconto[54]: genti dal colorito chiaro provenienti dall'Asia, che lasciarono un'impronta sia nelle mitologie aborigeni che, per meticciato, nelle classi dirigenti attuali dei medesimi.

Probabilmente anche certi oggetti litici ornati di teste di uccello che furono abbondantemente trovati in Nuova Guinea[55] - e che gli aborigeni evitavano perché carichi di influenze malefiche - furono fabbricati dai medesimi facitori di costruzioni megalitiche. Lo scrivente[56] ebbe occasione di osservare nella zona di Perijá (area dei Caraibi), nel Locale museo missionale, dei pesanti recipienti di pietra, trovati in loco e che niente avevano a che vedere con le possibilità tecniche dei locali indigeni *yupa* e *motilón*; mentre resti di un'arcaica industria litica, non certo attribuibile ai pigmei, furono trovati nella foresta congolese[57]. Anche antichi resti di ceramica, non certo di produzione aborigena (indigeni yanomamo) furono rivenuti nell'alto Orinoco da un missionario che lo scrivente ebbe occasione di conoscere personalmente[58].

Un altro diffuso fenomeno è quello dei petroglifi, esistenti un po' dappertutto - ce ne sono perfino in Tasmania[59]. Essi sono particolarmente abbondanti in Sud America, soprattutto nelle zone rivierasche dell'Orinoco, dove avevano attratto l'attenzione di Alexander von Humboldt[60], che non aveva mancato di osservare che non era certo possibile che fossero opera delle popolazioni semi-animalizzate che abitavano quelle zone.

(Non è chiaro invece cosa si deva pensare di una certa abilità pittorica presente fino a recentemente in certe popolazioni di infimo livello, tipo i boscimani[61], gli australiani[62] e, in minor misura, i papuasi[63]. Siccome la pittura è qualcosa che deperisce relativamente in fretta e nella zona dei Caraibi ci sono ancora delle pitture rupestri in discreto buono stato[64], c'è da credere che fino a recentemente ci potessero essere anche in quelle zone degli aborigeni pittori.)

Bernard Pottier[65] suggerisce che alcuni, se non tutti, i petroglifi dell'Iberoamerica potrebbero essere degli alfabeti di tipo geroglifico. Questo è senz'alto possibile, ma allo scrivente non consta che ricerche in riguardo siano state fatte o si stiano facendo. La casistica di altre misteriose scritture sarà menzionata al Cap. 2 della III parte, in relazione con le già menzionate (Cap. 2 della I parte) 'isole' di civiltà nella fascia tropicale.

NOTE

(1) *Wilhelm Schmidt, Ursprung, cit., vol. III.*

(2) *Rémy Chauvin, Biologie, cit.*

(3) *Cfr. Silvano Lorenzoni, Religiosità, cit.*

(4) *Per esempio, Heinrich Driesmans, Mensch, cit.*

(5) *Cfr. Sigrid Schmidt, Vorstellungen, cit.*

(6) *Cfr. Wilhelm Schmidt, Ursprung, cit., vol. III; per quel che riguarda la Nuova Guinea, Alfred Vogel, Papuasi, cit.*

(7) *Lydia Icke-Schwalbe und Michael Günther, Andamanen, cit.; Wilhelm Schmidt, Ursprung, cit., vol.III.*

(8) *Gisela Völger, Tasmanier, cit.*

(9) *Vittorio di Cesare, Aborigeni, cit.*

(10) *Mireille Guyot, Mythes, cit.*

(11) *Paul Schebesta, Urwaldzwergen, cit.*

(12) *Erich O. J. Westphal, "The linguistic prehistory of Southern Africa", in "Africa", N. 33, 1963.*

(13) *Wilhelm Schmidt, Ursprung, cit., vol. IV.*

(14) *Rémy Chauvin, Biologie, cit.*

(15) *Wilhelm Schmidt, Ursprung, cit., voll. I - VI; Mario Polia, Indios, cit.; Gisela Völger, Tasmanier, cit.*

(16) *George Stow, Native ..., cit.*

(17) *Eugène Maraia, Burgers, cit.*

(18) *Sergio Gozzoli sulla rivista "L'uomo libero" (Milano), luglio 1983.*

(19) *Il romanzo in questione è Notre Dame de Paris.*

(20) *Henri Charrière, Papillon, Laffont, Paris, 1969.*

(21) *Cfr. John Baker, Race, cit.; Hans F. K. Günther, Rassengeschichte des jüdischen Volkes, cit.*

(22) *Madeleine Giteau, Histoire d'Angkor, Presses Universitaires de France, Paris, 1974.*

(23) *Wits Beukes, Suid-Afrika, cit.; ma si consulti anche Robert Gayre, Origins, cit.*

(24) *Erich O. J. Westphal, Linguistic ..., cit.*

(25) *Wilhelm Schmidt, Ursprung, cit., vol. IV; Marion Walsham-Howe, Bushmen, cit.*

(26) *Gisela Völger, Tasmanier, cit.*

(27) *In riguardo, dell'informazione utile può esseree trovata in: Marshall Sahlins, Âge de pierre, âge d'abondance, Gallimard, Paris, 2000 (originale 1972).*

(28) *Lo scrivente poté apprendere qualcosa in riguardo durante la sua presenza nella zona di Perijá, sul confine colombo-venezuelano, nei primi anni Ottanta. John Baker, Race., cit., da qualche notizia pertinente agli zulù.*

(29) *Cfr. l'appena citato Marshall Sahlins, Age, cit.; e poi: Isaac Schapera, Khoisan, cit.; Jacques et Paule Villeminot, Nouvelle Guinée, cit.; Alfred Vogel, Papuasi, cit.; Mario Polia, Indios, cit.; Gisela Völger, Tasmanier, cit.; Vittorio di Cesare, Aborigeni, cit.; ecc. Wilhelm Schmidt tace sistematicamente su di questo punto, poco confacente a genti appena uscite dal 'paradiso terrestre'.*

(30) *John Baker, Race, cit.*

(31) *Ewald Volhard, Der Kannibalismus, Strecker und Schröder, Stuttgart, 1939.*

(32) *Fatto appreso dallo scrivente in occasione della sua prima permanenza in Africa meridioanle, nei primi anni Settanta.*

(33) *Cfr. il quotidiano "Il Giornale" (Milano) del 2 novembre 2000.*

(34) *Silvio Waldner, Deformazione, cit.*

(35) *Wits Beukes, Suid-Afrika, cit.*

(36) *Del parassita, Friedrich Nietzsche (Also sprach Zarathustra, III parte) ebbe a scrivere che "... das widrigste Tier von Mensch das ich fand, das taufte ich Schmarotzer, das wollte nicht lieben und doch von Liebe leben. [... il più ripugnante degli animali umani che io abbia incontrato è quello che chiamai parassita, che rifiutava di amare ma che viveva dell'amore altrui.]".*

(37) *Silvio Waldner, Deformazione, cit.*

(38) *Questo, osservato dallo scivente in Sud e Nord America e in Africa, è fenomeno corrente nelle enclâves di colore adesso incistite anche in Europa.*

(39) *Cfr., per esemio, Samuel S. Dornan, Pygmies and bushmen of the Kalahari, Struik, Kaapstad, 1975 (originale 1925).*

(40) *Cfr. Silvio Waldner, Stati Uniti ..., cit.; Giovanni Sartori e Gianni Mazzoleni, La terra scoppia, Rizzoli, Milano, 2003.*

(41) *Generalmente si vede la dizione cargo cult, in onnipresnte gergo americanese.*

(42) *Un elenco utile e completo di questi 'culti' parareligiosi nell'area melanesiana è dato da Friedrich Steinbauer, Melanesische Cargo-Kulte, Delp, München, 1971.*

(43) *Cfr. Jacques et Paule Villeminot, Nouvelle Guinée, cit., i quali però non danno riferimenti bibliografici.*

(44) *Cesáreo de Armellada, Indios, cit.*

(45) *Un'interessante notizia su questo argomento, riferentesi alla Nigeria, fu riportata nel settimanale Deutsche Wochen-Zeitung (München) del14 maggio 1984.*

(46) *Cfr. Friedrich Steinbauer, Melanesische, cit.*

(47) *L'argomento del denaro come oggetto magico è stato sviluppato in dettaglio dallo scrivente nel suo Equilibrio, cit.*

(48) *Silvano Lorenzoni, "Ricordiamo i nostri padri pagani", trimestrale "Primordia" (Milano), NN. XV (autunno 1999) e XVI (primavera 2000).*

(49) *Cfr. Vittorio di Cesare, Aborigeni, cit.*

(50) *Lo scrivente ebbe occasione, nei primi anni Ottanta, di visitare e di fotografare un campo di megaliti vicino a Valencia (Venezuela), che non sembra sia stato segnalato in alcuna pubblicazione scientifica europea.*

(51) *Cfr. Robert Gayre, Origins, cit.; John Baker, Race, cit.; Wits Beukes, Suid-Afrika, cit.*

(52) *Cfr. Paul Hambruch, Die Ruinen von Ponape, De Gruyter, Hamburg, 1911.*

(53) *In Rhodesia alla fine degli anni Ottanta, in MIcronesia nel 1992.*

(54) *Alphonse Riesenfeld, Megalithic ..., cit.*

(55) *Cfr. Alfred Vogel, Papuasi, cit.*

(56) *In occasione della sua permanenza da quelle parti nei primi anni Ottanta.*

(57) *Ester Panetta, Pigmei, cit.*

(58) *Il già citato Luigi Cocco, nei primi anni Settanta. Il Cocco mandò i reperti all'Accademia delle Scienze di Caracas (Venezuela), accompagnati da una lettera nella quale suggeriva che forse gli yanomamo avevano avuto l'abilità di ceramisti nel passato e che l'avevano poi persa. Gli fu risposto che la legge del progresso dice che, escluse interferenze esogene distruttive, delle quali non c'era*

traccia, il livello tecnico di una data popolazione può solo progredire, mai regredire; e che perciò egli, per forza, si sbagliava. I reperti, quasi sicuramente, finirono nell'immondizia.

(59) *Gisela Völger, Tasmanier, cit.*

(60) *Alexander von Humboldt, Viaje, cit.*

(61) *Cfr. Townley Johnson, Major ..., cit.*

(62) *Cfr. Vittorio di Cesare, Aborigeni, cit.*

(63) *Cfr. Jacques et Paule Villeminot, Nouvelle Guinée, cit.*

(64) *Cfr. Roberto Colantoni (a cura di), Formas del inicio, la pintura rupestre en Venezuela, Fundación Galería de Arte Nacional, Caracas (Venezuela), 1992.*

(65) *Bernard Pottier, América Latina, cit.*

CAPITOLO 4. IL SELVAGGIO E LA PSICOPATOLOGIA

4.0 Introduzione

In questo capitolo si prenderà in considerazione un'ulteriore importante sfaccettatura della problematica sotto esame, e cioé quella delle sue manifestazioni psicologiche che, a buon diritto, presso le genti civili sono sempre cadute sotto la sfera d'attenzione della psicopatologia. Prima si metteranno a fuoco quelle manifestazioni che lo avvicinano ai comportamenti di quei civili che normalmente sono o dovrebbero essere confinati alle istituzioni psichiatriche. Dopo (tossicodipendenza compulsiva, deviazioni sessuali), quelle che più lo avvicinano all'animale. Da una parte, il selvaggio ha ancora un aggancio con l'umanità normale dalla quale si è allontanato, dall'altra esso si affaccia sull'animalità, alla quale è destinato.

4.1 L'abilità psicologica del selvaggio e analogia con la schizofrenia nell'uomo civile

Già nell'anteguerra, il valido etnologo italiano Ernesto De Martino aveva iniziato una serie di studi, poi condensati in una sua importante opera pubblicata negli anni Quaranta[1], nella quale metteva a fuoco la fondamentale labilità psichica dei selvaggi. Se l'umano (e non solo) è un composto corpo-psiche, e se il corpo è il 'punto fermo' dell'individuazione, nel selvaggio sussiste continuamente il pericolo sia di 'perdere l'anima' che dell'irrompere nel proprio sé, snaturandolo, di forze sottili provenienti dall'esterno. Non esiste quindi una vera personalità ma un instabile composto sempre sull'orlo della scissione, per cui il corpo può divenire un vuoto guscio dal quale l'anima è stata

risucchiata (fatti vampirici di origine stregonica[2]) o si è allontanata, per divenire 'abitazione' di ogni sorta di altre presenza sottili (l'anima può 'essere inghiottita dal mondo' essa può fuggire, ecc.) - per cui, per esempio, il momento del risveglio è estremamente pericoloso, perché all'anima, che durante il sonno ha vagato lontano, potrebbe essere precluso il ritorno. Nel contempo, il rischio dell'irruzione del 'mondo' (cioé: delle forze sottili esterne all'individuo) nell'io e del deflusso incontrollato dell'io nel mondo implica una perdita della percezione obiettiva del medesimo. La frontiera fra io e non-io è labile e quindi l'individuazione non è necessariamente un fatto ma una condizione esistenziale che non è di tutti i tipi umani - essa, per l'evoluzionista De Martino, diviene il risultato di un processo 'storico'.

Il De Martino procede poi a proporre dei paragoni, fatti precedentemente da acuti psicologi tedeschi dell'Ottocento (Heinrich Storch, Heinz Werner), fra la mentalità 'primitiva' e quella degli schizofrenici di razze artiche, per i quali la frontiera fra io e non-io è parimenti labile: lo schizofrenico teme di perdere sé stesso o di essere invaso psichicamente. Fra i selvaggi si tratterebbe di una situazione generalizzata, per proteggersi dalla quale fra di loro esisterebbero metodi 'magici'/stregonici appropriati, gestiti da stregoni e sciamani; mentre nel mondo civile lo schizofrenico, rimesso a sé stesso, sviluppa tutta una serie di sintomi demenziali. Degli psicologi evoluzionisti, sul tipo di Carl Gustav Carus (1831) ed Eugenio Tanzi (1891) suggerivano che le psicosi, nell'uomo civile, fossero una ripetizione e un ritorno a un'età 'arcaica' dello sviluppo psichico.

Un'interpretazione involuzionista fu invece data ancora alla fine degli anni Venti da un autore della cerchia di Julius Evola[3], il quale osservava che, con riferimento ai selvaggi, non di 'mondo magico' si dovrebbe parlare, ma di mondo stregonico; e come in quello che fu un essere umano, una volta arrivato al gradino ultimo della degradazione, si risvegliano, in modo sinistramente contorto, certe possibilità e sensibilità che, con ben altro significato, erano state proprie dell'umano superiore.

Se presso l'umanità superiore arcaica, almeno in qualche caso, l'intercambiabilità fra io e non-io poteva essere messa a profitto, sotto condizioni controllate, per raggiungere scopi magici (nel senso di controllo di forze psichiche aliene da parte di una personalità del tutto padrona di sé stessa, il mago nel senso superiore della parola), quando la padronanza di sé stessi sia andata perduta si cade nella condizione del selvaggio, continuamente in pericolo di essere travolto da forme psichiche larvali sulle quali non ha alcuna padronanza (salvo l'eccezione dello sciamano che - con esito però incerto - "si porta fino sulla soglia del caos e stringe con esso un patto"). Uno stadio intermedio potrebbe essere quello adesso molto diffuso, per cui la natura è 'pietrificata', aliena. In questo modo l'uomo moderno si è costruito una difesa contro il 'pericolo per l'anima', ma la sostanza spirituale racchiusa dentro a questa difesa è debole: e crepe nella 'muraglia', che ci possono sempre essere come conseguenza di curiosità, di paura o di eccessiva 'pressione' da parte di forze psichiche esterne, possono portare a forme di alienazione psicologica[4]. A produrre 'crepe nella muraglia' possono certamente contribuire certe tendenze e curiosità malsane che conducono individui carenti della necessaria qualificazione e robustezza psichica ad avvicinarsi a culti e a

iniziazioni catagogiche offerte a mani piene da tante neoreligioni contemporanee - qui siamo nel campo di quella che Oswald Spengler[5] chiama la 'seconda religiosità', la cui considerazione dettagliata esula dall'ambito di questo testo.

Julius Evola[6] ha dato attenzione a questo argomento, pur senza svilupparlo in modo molto dettagliato. Nei popoli 'primitivi', al tipo dell'iniziato nel senso superiore è subentrato quello dello stregone (degenerazione stregonica e fattucchieristica di quello che era stato la religione nel senso superiore della parola). Nel loro mondo deve constatarsi una demonizzazione del simbolo e del mito in una specie di coscienza notturna. In quello che era contenuto nei bassofondi dell'inconscio dell'uomo civilizzato e che prorompe nel caso di collassi nevrotici, devesi riconoscere lo stesso carattere di quei residui psichici che vengono a galla nel selvaggio - e quindi la legittimità di stabilire paralleli fra il mondo dei 'primitivi' e quello della psicopatologia. Lo scrivente[7] suggeriva che se la psiche dell'uomo civile, sotto condizioni patologiche, è una 'finestra' su quella del selvaggio, la psiche di quest'ultimo, sotto condizioni patologiche - ma anche, magari, 'normali' - potrebbe essere una finestra su quella dell'animale.

4.2 Tendenza alla tossicodipendenza e all'alcoolismo

Un fatto poco pubblicizzato in riguardo alla psicopatologia animale è che moltissime specie - mammiferi, ma anche molluschi e insetti - una volta scoperto l'allucinogeno, lo cercano con rabbia frenetica e addirittura autolesionistica, al punto di smettere di mangiare e di causare a sé stessi danni fisici[8]. Questo è del tutto analogo a quanto poté essere il caso fra selvaggi che, una volta scoperto l'alcool o l'allucinogeno, sviluppano per esso

un'attrazione morbosa e frenetica che raramente trova un riscontro fra le genti civili. La tendenza all'alcoolismo è documentata per quasi tutte le genti selvagge, che prima del contatto con gli europei non conoscevano alcun metodo per ottenere bevande alcooliche per fermentazione[9].

La tossicodipendenza degli ottentotti *grikwa* è vividamente descritta da Eugène Marais[10], il quale colloca esplicitamente questa fenomenologia nella zona d'ombra fra l'umano e l'animale. Non appena i *grikwa* ebbero imparato a fumare il tabacco, svilupparono una dipendenza per la nicotina frenetica e incomprensibile (per un bianco), al punto di non accontentarsi di aspirare il fumo ma da acquisire l'abitudine di ingoiarlo, con la conseguenza che la nicotina, assorbita attraverso la mucosa gastrica, provocava degli incredibili fenomeni di stordimento, svenimenti e occasionalmente la morte. "*Der aankoms van 'n drankwa by 'n stad het altyd onbeskryflike tonele als gevolg gehad. Verskeie sterfgevalle was 'n gewone verskynsel. Wanneer die geld opraak, het die mans hulle gereedskap, waens, osse, gewere vir drank aangebied. Geen seldsame verskynsel was dit vir ouers om hul kinders vir drank te verhandel nie ...* [L'arrivo in un villaggio di un carro carico di alcoolici scatenava sempre degli spettacoli incredibili. Era normale che ci fossero diversi incidenti mortali. Quando il denaro era finito, essi offrivano i loro utensili, carri, buoi, armi, in cambio di alcoolici. Non era raro che i genitori offrissero la loro prole a cambio di bevande alcooliche ...]".

4.3 Psicopatologia sessuale

Julius Evola[11] osservava che nell'uomo superiore il desiderio sessuale fisico è una trasposizione e traduzione di un desiderio psichico, altrimenti che fra i selvaggi e fra gli animali. In questi ultimi, attraverso un processo di demonizzazione non dissimile a quanto accade nel campo religioso (decadenza della religione nel senso superiore della parola nel fattucchierismo e nella stregoneria nera), si arriva addirittura a fenomeni di crudeltà metafisica in certi amplessi di animali e di umani inferiori. Non è accidentale che la pratica della bestialità sia pandemica nel Sud del Mondo, dove è vista come qualcosa di assolutamente normale - a differenza dell'Europa dove essa rientra nella classificazione delle perversioni sessuali.

Non a caso un torbido nesso psicologico è stato segnalato fra coito e cannibalismo[12]; e il cannibalismo, secondo il già citato Ewald Volhard[13], è un fenomeno di degradazione. La pratica di straziare il partner sessuale a coito avvenuto o anche durante l'atto sessuale è vastamente documentata fra gli artropodi - in modo particolare per la mantide, animale sacro di boscimani e ottentotti[14], ma lo è anche fra i selvaggi della fascia tropicale. Pratiche che nel Nord del Mondo hanno portato i loro esercenti nei manicomi criminali o sul patibolo, nel Sud del Mondo erano e continuano a essere di ordinaria amministrazione. Dei dettagliati resoconti per quel che riguarda l'Africa nera sono dati in un eccellente libretto di Boris De Rachewiltz[15], che ne indicava anche le applicazioni nel campo del 'politico' (si fa per dire), con il movimento dei Mau-Mau; ma fatti esattamente paralleli sono documentati, per esempio, per la Papuasia[16], mentre utili riferimenti si possono trovare anche nell'appena citato Ewald Volhard[17].

Eccoci, anche nel campo della sessuologia, davanti a quell'apertura sull'animalità che è caratteristica di tutte le manifestazioni psicologiche del selvaggio.

NOTE

(1) *Ernesto De Martino, Il mondo magico, Einaudi, Torino, 1948.*

(2) *Cfr. Julius Evola in Ultimi scritti, Controcorrente, Napoli, 1977.*

(3) *Arvo, in Introduzione, cit., vol II.*

(4) *Un sintomo della labilità psichica del selvaggio è anche, probabilmente, la sua tendenza a mentire in modo sistematico, di cui siè già parlato (Cap. 6 della I parte). Julius Evola (Arco, cit.) notava come questo tipo di comportamento fosse sempre più diffuso presso la "razza dell'uomo sfuggente" dei nostri giorni.*

(5) *Oswald Spengler, Untergang, cit.*

(6) *Julius Evola, Arco, cit.*

(7) *Silvano Lorenzoni, Religiosità, cit.*

(8) *Cfr. Giorgio Samorini, Animali che si drogano, Telesterion, Vicenza, 2000.*

(9) *Lo sfrenato alcoolismo dei fueghini è descritto da Armando Braun Meléndez, Pequeña historia fueguina e Pequeña historia magallánica, cit. Mrtin Gusinde (Von gelben ..., cit.) menziona che anche i boscimani dell'Okawango, una volta arrivati a conoscere l'alcol (per vie traverse - contatti con negri, ecc.) ne sviluppassero una scomposta dipendenza.*

(10) *Eugène Marais, Die siel van die aap, in Leon Rousseau, Beste van ..., cit.*

(11) *Julius Evola, Metafisica, cit.*

(12) *Laura Monferdini, Il cannibalismo, Xenia, Milano, 2000.*

(13) *Ewald Volhard, Kannibalismus, cit.*

(14) *Cfr. Silvano Lorenzoni, Religiosità, cit.*

(15) *Boris De Rachewiltz, Sesso magico nell'Africa nera, Basaia, Milano, 1983.*

(16) *Cfr. Will-Erich Peuckert, Geheimkulten, Olms, Stuttgart, 1988 (originale 1951).*

(17) *Ewald Volhard, Kannibalismus, cit.*

CAPITOLO 5. IL SUD DEL MONDO QUALE NICCHIA PATOLOGICA[1]

5.0 Introduzione

Un'ultima conseguenza dell'allontanamento dall'umano da parte del selvaggio è la sua cambiata qualità fisiologica, manifestantesi in una particolare fragilità biologica. Questo, assieme al suo aprirsi all'animalità (accompagnato non di rado con la promiscuità con la medesima) ne fa l'attrattore e il condensatore-principe di tutta una serie di patologie di origine animale che, nel modo più naturale, usano il selvaggio come tappa intermedia per raggiungere anche il mondo umano civile[2]. L'immigrazione terzomondiale verso il Nord del Mondo è la cinghia di trasmissione che trasporta ogni tipo di patologie nel mondo civile, nel quale le metastasi terzomondiali fungono da centri di irraggiamento secondario per ogni sorta di malattie, con la conseguenza che anche in Europa e nell'Asia nord-orientale la situazione sanitaria è sempre peggiore.

La debolezza della struttura fisiologica del selvaggio è, naturalmente, un fatto al quale si da poca pubblicità ma che, se si osserva con attenzione la stampa quotidiana, viene continuamente a galla. Gli australiani hanno un'altissima incidenza di turbe psichiche, di emorragie cerebrali e di malattie cardiache, e la loro mortalità infantile è 3 volte superiore alla media nazionale nel continente australiano[3] - questo lo avvicina ai negri, i quali, secondo uno studio fatto in America, sono particolarmente soggetti a patologie cardiache, al punto che si stanno adattando i trattamenti farmaceutici all'appartenenza razziale ("un farmaco riapre il dibattito sulle razze")[4]; e i negri sono più sensibili al

dolore che i bianchi[5]. Solo il 4% degli zingari raggiungono il 60º anno e la loro mortalità infantile è sul 50%, e non certo per mancanza di cure mediche (un po' come gli australiani, ai quali gli zingari sono razzialmente imparentati)[6]. Anche la donna selvaggia si dimostra più debole di quanto non lo sia quella europea o nord-est asiatica: il 26% dei casi di ricovero ospedaliero di extracomunitari in Europa occidentale sono dovuti a complicazioni di gravidanza e puerperio[7], mentre nel Sud del Mondo muoiono ogni anno circa 500.000 donne come conseguenza di problemi di gravidanza e parto, e questo è dovuto solo in parte a deficienze nell'assistenza medica[8]. Fra la popolazione extracomunitaria residente in Europa, la mortalità infantile è il doppio di quella fra la popolazione normale, e il tasso di bambini nati morti 3 volte superiore (cfr. l'Australia)[9].

In Europa occidentale il 50% circa dei posti-letto nelle sezioni ospedaliere dedicate alle malattie infettive sono occupati da extracomunitari[10]; e questa occupazione dimostra un tasso di crescita del 7 - 8% all'anno[11]. Il rischio di contagio di tubercolosi è, fra gli extracomunitari, 12 volte superiore[12].

Il 15% degli immigrati extracomunitari (in Italia) sono sieropositivi, a volere credere alle statistiche ufficiali[13] (ma il 50% delle prostitute e dei viado[14]); e alla presenza di un numero inflazionato di sieropositivi si deve l'espandersi del contagio tubercolotico[15]. "Gli immigrati vanno soggetti a forme molto gravi di tubercolosi, spesso atipiche ..."[16]: questa è una tipica casistica da AIDS. Ma anche la malaria, le epatiti e le malattie veneree sono di importazione: il 96% dei casi registrati di queste ultime sono portate da extracomunitari[17] - il che non ha niente di

strano: nell'Africa nera il 70 - 80% della popolazione è infetta da malattie veneree[18]. Come introduzione, tanto potrà bastare.

5.1 Concetto di nicchia patologica: il Sud del Mondo quale mega- nicchia patologica

Nella sociologia medica esiste il concetto di nicchia patologica[19], che viene a essere un ambiente all'interno del quale una determinata varietà di agenti patogeni si costituiscono a circolo chiuso, sostenendosi a vicenda e dando origine a originali simbiosi. L'andamento di una nicchia patologica obbedisce a leggi di tipo cibernetico sue proprie e può quindi essere descritto usando le tecniche matematiche che reggono i sistemi a retroalimentazione positiva e/o negativa. Le comunità omosessuali o di tossicodipendenti possono costituirsi a nicchie patologiche e di fatto lo sono diventate, per esempio, in California (America), dove queste fenomenologie sono state studiate in dettaglio. La California è un luogo appropriato: a San Francisco i 2/3 della popolazione sono omosessuali e il resto sadomasochisti (un nuovo virus causa un nuovo tipo di gangrena fra gli eroinomani di San Francisco, per salvare chi è infetto bisogna amputargli braccia e gambe[20]). In Europa, una nuova varietà di nicchia patologica potrebbe essere l'insieme dei campi nomadi.

Si può generalizzare - non certo eccessivamente - immaginandosi il Sud del Mondo come una mega-nicchia patologica. Là vegeta una massa pullulante e risentita, incapace di sopperire ai propri bisogni e che vive solo di parassitismo e di carità internazionale; ed essa ha anche un bassissimo livello immunologico. Se questo è in parte dovuto a denutrizione cronica, a pratiche antiigieniche e a malattie infettive debilitanti endemiche, lo è soprattutto a una

pessima qualità genetica; e qui non ci si riferisce soltanto al fattore razziale ma anche alla realtà di tare ereditarie pandemiche. Chi abbia potuto conoscere da vicino il Sud del Mondo[21] si sarà accorto come là c'è una presenza onnipervadente (oltre che di individui colpiti da ogni tipo di malattie infettive) di ogni tipo di tarati congeniti: storpi, ciechi, sordomuti, epilettici, idioti, ecc. Questa massa enorme e formicolante a basso livello costituisce sia l'ambiente ideale nel quale si possono sviluppare epidemie che l'attrattore ideale di nuovi morbi; tutti destinati adesso all''esportazione' nel Nord del Mondo attraverso il tramite delle svariate metastasi terzomondiali ivi presenti.

Si passerà subito a fare la disamina di un patologia nuova che da un pezzo ha preso proporzioni pandemiche e che ha delle interessanti conseguenze: l'AIDS. Poi si farà qualche considerazione su possibili sviluppi futuri, magari a corta scadenza.

5.2 Patologie contemporanee e future

5.2.1 L'AIDS

Lo sviluppo di questa interessante nuova malattia (in forma epidemica essa ebbe il suo esordio in Africa orientale verso il 1975 - 1980) è stato esposto in modo abbastanza completo da Silvio Waldner[22], il quale ne ha anche indicato la quasi sicura genesi animale. I reperti del Waldner si fermavano, grosso modo, al 1994; e da allora sono state fatte altre interessanti ricerche e la malattia, a livello demografico, ha avuto il tempo di avere effetti statisticamente validi e molto significativi. Non solo l'AIDS si è diffuso a macchia d'olio per coinvolgere massicciamente tutto il

Sud del Mondo[23], ma, almeno in Africa, sta dimostrabilmente frenando e anche rovesciando l'andamento demografico. Si incominciano ad avverare previsioni fatte alla fine degli anni Ottanta dall'analista statistico sudafricano Keith Edelston[24] in base ai dati e alle tendenze allora disponibili: l'Edelston aveva previsto un andamento molto più 'sbrigativo' delle dinamiche demografiche di quanto poi sia stato il caso, e fu tacciato di 'catastrofista' - ma sbagliare una scadenza non significa sbagliare una tendenza, e su di questo punto l'Edelston aveva perfettamente ragione.

Prima di entrare in pieno nell'argomento, vale un'osservazione della massima importanza. Dei recenti risultati[25] sembrano indicare che l'AIDS esisteva almeno dal 1959 e probabilmente da molto prima ma che fino al 1975 - 1980 doveva essere una malattia estremamente rara. Ciò potrebbe indicare che un virus potenzialmente patogeno ma generalmente inattivo, come conseguenza, forse, di una mutazione, si è trasformato in quell'agente aggressivo che adesso è. La ripetizione di andamenti del genere da parte di altri agenti patogeni, generalmente virali, già in parte identificati, sarebbero gravidi di conseguenze - su di ciò si riverrà un po' più avanti.

Dei calcoli realistici indicano che fino al 70 - 80% della popolazione dell'Africa nera potrebbe essere sieropositiva[26]. E nel mondo islamico, soprattutto quello semita, le cose non sembrerebbero andare in modo molto diverso (ecco un altro parallelo fra mondo semitico e mondo negroide): là si muore di AIDS quasi come in Africa centrale, ma le autorità tengono nascoste tante interessanti statistiche. Questo è il risultato di uno studio fatto in 22 paesi islamici nel 2002[27]; e qui vale

l'osservazione che da quelle pari la pratica dell'omosessualità è dilagante, un'opportunità importante di contagio devono essere i pellegrinaggi alla Mecca, ai quali partecipano, quasi esclusivamente, 'uomini'.

L'India sembrerebbe essere nella stessa condizione in cui era l'Africa verso il 1980[28]; e comunque lì i casi ufficialmente riconosciuti si sono raddoppiati dal 2000 al 2001[29]; in Tailandia e in Brasile la situazione è di tipo 'africano' e la popolazione di colore degli Stati Uniti d'America (40 - 50% del totale) è largamente sieropositiva[30]. Anche la Cina meridionale sta entrando nel novero delle zone fortemente colpite[31].

Specificamente nell'Africa subsahariana, le fenomenologie sociali e demografiche causate dall'AIDS hanno avuto tempo di svilupparsi in profondità e in varietà. In Sud Africa i sieropositivi, nel loro insieme, costituiscono ormai un 'serbatoio di voti' per i partiti politici che provano ad accattivarseli facendo loro promesse collettive (un po' come nel mondo civile, per esempio, i pensionati sono un potenziale serbatoio di voti per chi sappia fare loro delle opportune promesse). Il numero di orfani i cui genitori sono morti di AIDS è tanto grande che i babbuini, stando a determinati rapporti, si sono messi ad allevarli[32]. In Sud Africa, negli ultimi 20 anni, l'aspettativa di vita media dei negri è calata di 15 - 20 anni[33]; e in una situazione analoga è tutta l'Africa meridionale (e presumibilmente anche il resto dell'Africa nera)[34]. Siccome poi, negli ultimi tempi, l'AIDS, che inizialmente era stata una malattia prevalentemente maschile, adesso colpisce le donne più che gli uomini (il contagio maschio-femmina è più agevole che quello femmina-maschio), si è arrivati a un'inversione delle proporzioni sessuali nella popolazione: se

prima c'erano più donne, adesso c'è un'eccedenza maschile del 20%[35]. La metà dei degenti negli ospedali sono malati di AIDS[36] e un decesso su 4 è dovuto a AIDS[37].

Questo si riflette nell'andamento demografico: in Sud Africa c'è crescita zero dal 2000[38] e in Swaziland e in Botswana (e presumibilmente in tantissimi altri luoghi dell'Africa subsahariana) si è registrata una diminuzione netta della popolazione dallo stesso anno[39].

5.2.2 Patologie in agguato

Il lettore avrà forse notato che ci sono sempre più patologie virali di origine animale che fanno capolino nel Sud del Mondo dopo che l'agente patogeno corrispondente (come è stato il caso dell'AIDS) ha fatto il 'salto della specie', dagli animali all'uomo[40]. Una gravissima forma di virosi emorragica, il cosiddetto 'Ebola', si è stabilizzato in Africa dove ha fatto alcune migliaia di morti negli ultimi 20 anni circa; e la cosiddetta 'febbre del Nilo' ne ha fatto qualche centinaio in America[41]. Anche una varietà di vaiolo scimmiesco ha fatto il salto della specie in Africa e si è anche trasferito in America attraverso il commercio degli animali esotici[42]. Negli ultimi mesi del 2003 sono incominciate le insorgenze della polmonite virale ('SARS') e dell'influenza aviaria, anch'esse infezioni di origine animale. Quando si ricordi quanto si è appena detto a proposito dell'AIDS, queste cose danno certo da pensare. Un recente e dettagliato studio[43] ha indicato come ci si possa aspettare un'esplosione di epidemie causate da nuovi agenti patogeni in un futuro non eccessivamente lontano, i cui epicentri saranno - naturalmente - l'Africa subsahariana e l'Asia sud-orientale. Specificamente, l'Africa è un serbatoio di

virosi emorragiche sul tipo dell'Ebola e di nuove forme di tifo, il Sud-est asiatico (non esclusa la Cina meridionale) di nuove forme di encefalite virale.

5.3 Patologia demografica del Sud del Mondo e sua probabile implosione biologica

L'andamento esponenziale (fra il 1950 e il 1990 circa, ma soprattutto negli anni Sessanta) della crescita numerica delle masse larvali del Sud del Mondo sembrava prospettare, a corta scadenza, una situazione come quella pubblicizzata nella locandina di un film di fantascienza negli anni Cinquanta: "Terra, nove miliardi di abitanti, nessun essere umano"[44]. Invece le cose si potrebbero stare mettendo in modo diverso, e non certo perché certi tipi umani si possano essere messi a pensare o a ragionare, o perché abbiano 'capito' che hanno tutto da guadagnare a limitare la loro sregolata prolificità da roditori[45]. Vero è invece (lo ammettono, con incredibile strazio, anche le agenzie internazionali di monitoraggio sanitario) che i cambiamenti sono legati a problemi di fertilità dovuti a malattie veneree e a mortalità infantile dovuta all'AIDS[46]; e sempre le medesime agenzie ci informano, ormai senza mezzi termini, che la crescita demografica mondiale (cioé: del Sud del Mondo, perché il Nord non fa più figli) sta calando, che nella seconda metà del XXI secolo ci sarà un declino nella popolazione e che già nel 2050 essa non sarà di 9,3 miliardi, come si era prima calcolato, ma (in base alle nuove tendenze) di 'soli' 8,9 miliardi[47].

Le avvisaglie, comunque, erano incominciate già dalla fine degli anni Novanta[48], quando fu riportato che nel mondo islamico (che è un ottimo indicatore di tutto il Sud del Mondo), la natalità era

diminuita da 6 - 7 figli per donna nel 1980 a 3,5 nel 1998 e che si prevedeva la crescita zero (2,1 figli per donna) nel 2025, con una popolazione totale, nel Medio Oriente, non di 665 ma di 585 milioni (questo, secondo gli articolisti, dovuto alla "maggiore istruzione della donna"). Ci fu poi un'altra impennata giornalistica nel 2002[49], quando fu confermato che l'aumento della percentuale di vecchi nella popolazione totale non è solo un fenomeno del Nord del Mondo, ma di portata globale; e il tasso di aumento globale della popolazione, che era del 2%/anno negli anni Sessanta, è adesso dell'1,26%/anno, con la tendenza a essere lo 0% nel 2100.

Si potrebbe essere adesso i testimoni delle prime avvisaglie di una probabile implosione biologica del Sud del Mondo. Nello stesso modo che la sua esplosione demografica ebbe luogo catastroficamente, una volta che i fattori scatenanti ebbero preso forza, anche la sua obliterazione potrebbe avvenire catastroficamente. Non è da escludersi che l'esplosione della malattia, a livello pandemico e ormai incontrollato, potrebbe metter in moto le masse larvali e pullulanti della fascia tropicale, ormai composte interamente o quasi di appestati, di lebbrosi, di sieropositivi tubercolotici, verso il mondo civile - che ben pochi riuscirebbero a raggiungere - magari per essere ricevuti a braccia aperte dai soliti buonisti, se ce ne saranno ancora. Ecco uno scenario alla Jean Raspail[50], fortemente potenziato. Gli scarsi sopravvissuti dell'estremo Sud forse sarebbero destinati a divenire gli 'antartici' degli eoni a venire; nel mondo civile ci si troverà in una situazione non dissimile a quella che poté essere nel cosiddetto Paleolitico, quando accanto ai resti di un'umanità civile ci saranno i nuovi neandertaliani, discendenti degli attuali e futuri extracomunitari (su di questo si riverrà più avanti). Quale

possa essere stato l'origine del neandertaliano europeo arcaico non è dato saperlo, ma non si può escludere assolutamente che anch'esso fosse un rigurgito della fascia tropicale.

NOTE

(1) *Buona parte dell'impostazione di questo capitolo segue la traccia di una conferenza sull'argomento 'sanità' tenuto da Silvio Waldner a Crespano del Grappa (Treviso) il 26 novembre 1999. La fonte principale di informazione fu un libro scritto in americano: Laurie Garrett, The coming plague, Penguin, New York (America), 1995. Trattandosi di un libro americano e diretto a un pubblico americano, esso consiste per circa il 90% di aneddoti insulsi, pezzi di cronaca avulsi dall'argomento, barzellette imbecilli e opinioni strettamente personali dell'autrice. Ma avendo la pazienza di vagliare il testo (più di 600 pagine) per pescarvi l'informazione utile, vi si possono trovare molti dati utilizzabili.*

(2) *Un fatto strano e interessante, che non si sa quale significato possa avere (ammesso che uno ne abbia), è che fra i boscimani la lebbra è sempre stata sconosciuta, che pure era ed è una malattia diffusissima fra i bantù con loro confinanti (e i boscimani sono ed erano ben lontani dal potere essere classificati come gente 'sana'). Questa notizia era stata appresa dallo scrivente durante il suo primo soggiorno in Africa meridionale, nei primi anni Settanta; ma poi è stata confermata da uno studio medico fatto sugli ultimi boscimani del Kalahari (Richard Lee & Irven DeVore, Kalahari hunter-gatherers, Harvard University Press, Cambridge [America], 1976). Anche marion WalshamHowe (Bushmen ..., cit.) ci informa che la lebbra era sconosciuta nella zona delle montagne del Drakensberg prima di esservi introdotta da negri e meticci.*

(3) *Cfr. il quotidiano "Citizen" (Pretoria) del 15 giugno 1991.*

(4) *Cfr. il quotidiano "IL Sole 24-ore" (Milano) del 30 luglio 2003.*

(5) *Cfr. il quotidiano "Il Gazzettino" (Venezia) del 23 aprile 2001.*

(6) *Cfr. il quotidiano "Il Giornale" (Milano) del 10 agosto 1996. (7) Cfr. il quotidiano "La Padania" (Milano) dell'11 aprile 2003.*

(8) *Cfr. il quotidiano "La Padania" (Milano) del 4 dicembre 2002.*

(9) *Cfr. il quotidiano "Il Giornale di Vicenza" (Vicenza) del 18 novembre 2001.*

(10) *Cfr. il quotidiano "La Padania" (Milano) del 26 maggio 2002.*

(11) *Cfr. il quotidiano "La Padania" (Milano) dell'11 aprile 2003.*

(12) *Cfr. "Il Giornale di Vicenza", cit.*

(13) *Cfr. il quotidiano "La Padania" (Milano) del 24 novembre 2002. Se queste sono le cifre ufficiali del Ministero italiano della Sanità, c'è da scommettere che le cifre reali siano almeno il doppio.*

(14) *Cfr. il quotidiano "Il Giornale" (Milano) del 18 febbraio 2002.*

(15) *Opuscolo della Federazione italiana contro le malattie polmonari sociali e la tubercolosi, 1996.*

(16) *Cfr. il quotidiano "Il Tempo" (Roma) del 10 novembre 2002.*

(17) *Cfr. il quotidiano "Il Giornale" (Milano) del 22 novembre 1996.*

(18) *Cfr. Laurie Garrett, Coming ..., cit.*

(19) *Cfr. Laurie Garrett, Coming ..., cit.*

(20) *Cfr. il quotidiano "Il Giornale" (Milano) del 22 aprile 1996.*

(21) *Lo scrivente ha fatto 40 anni fra le due Americhe e l'Africa. Questa fenomenologia è stata descritta in modo 'ameno' in un breve romanzo di Emilio Tumminelli, La pietra misteriosa, Campironi, Milano, 1975.*

(22) *Silvio Waldner, Deformazione, cit.*

(23) *C'è, molto probabilmente, una correlazione fra il colore scuro della pelle e la suscettibilità al contagio. Questa ipotesi circolava in Sud Africa nei primi anni Novanta, ma difficilmente si potrà trovare qualcosa per iscritto sull'argomento.*

(24) *Keith Edelston, AIDS, countdown to doomsday, Media House, Johannesburg, 1988. L'Edelston onorò lo scrivente della sua amicizia nei primi anni Novanta.*

(25) *Laurie Garrett, Coming ..., cit.; AA.VV. Preventing emerging infectious deseases, pubblicazione dei Centers for disease control and Prevention, Atlanta (America), 1998.*

(26) *Cfr. Silvio Waldner, Deformazione, cit. In questo libro è data anche una visione d'insieme di quella che ragionevolmente poteva essere la situazione mondiale del contagio verso il 1994. Il settimanale "Die Afrikaner" (Pretoria) del 17 - 23 gennaio 2003 ha pubblicato che le cifre ufficiali di sieropositività in Botswana e in Swaziland sono di quasi il 40%, il che significa che le cifre reali devono rasentare il 100%.*

(27) *Cfr. il quotidiano "La Padania" (Milano) del 1º agosto 2002.*

(28) *Cfr. il quotidiano "Libero" (MIlano) del 27 giugno 2003.*

(29) *Cfr. il quotidiano "La Padania" dl 25 aprile 2002.*

(30) *Laurie Garrett, Coming ..., cit.*

(31) *Cfr. il quotidiano "La Padania" (Milano) del 9 settembre 2000.*

(32) *Notizia diffusa per radio nell'Africa meridioanle nei primi anni Novanta; ma cfr. anche Silvio Waldner, Deformazione, cit.*

(33) *Cfr. il settimanale "Die Afrikaner" (Pretoria) del 12 - 18 luglio 2002.*

(34) *Cfr. il settimanale "Die Afrikaner" (Pretoria) del 14 - 20 febbraio 1997 e il quotidiano "Il Giornale" (Milano) del 19 marzo 1999.*

(35) *Cfr. il settimanale "Die Afrikaner" (Pretoria) del 4 - 10 luglio 2003.*

(36) *Cfr. il settimanale "Die Afrikaner" (Pretoria) del 27 agosto - 2 settembre 1999.*

(37) *Cfr. il settimanale "The Economist" (London, Inghilterra) del 22 settembre 2001.*

(38) *Cfr. il settimanale "Die Afrikaner" (Pretoria) del 18 - 24 maggio 2001.*

(39) *Cfr. il settimanale "Die Afrikaner" del 17 - 23 gennaio 2003.*

(40) *Di utile consulta è Laurie Garrett, Coming ..., cit.*

(41) *Cfr. il quotidiano "La Padania" (Milano) del4 luglio 2003.*

(42) *Cfr. il quotidiano "Libero" (Milano) del 24 agosto 2003.*

(43) *Cfr. il quotidiano "Libero", cit.*

(44) *Cfr. Fabio Casagrande Napolin, Ivan Fedrigo e Erik Ursich, Attacco alieno, Tunnel, Bologna, 1998.*

(45) *L'esplosione demografica del Sud del Mondo è stata dovuta non soltanto (e forse non principalmente) alla disponibilità di cure mediche di origine europea, ma al fatto che con la colonizzazione i selvaggi hanno smesso di autolimitare la loro crescita numerica con i soli mezzi da loro conosciuti: aborto, infanticidio, 'eutanasia', uccisione di vecchi, di infermi e di invalidi, ecc. Non è neppure vero che adesso quelle genti stiano meglio, dal punto di vista alimentare, rispetto ai tempi pre-coloniali: la carestia è divenuta endemica nel Sud del Mondo solo dopo la decolonizzazione, nell'ultimo mezzo secolo. Cfr. Marshall Sahlins, Age, cit.*

(46) *Cfr. il quotidiano "Libero" (Milano) del 27 lugio 2003.*

(47) *Cfr. il quotidiano "Libero" (Milano) cit. e del 1º marzo 2003.*

(48) *Cfr. il quotidiano "Il Giornale" del 6 marzo 1998; e anche Giovanni Sartori e Gianni Mazzoleni, Terra, cit., i quali forniscono però dati qualche volta contraddittori.*

(49) *Cfr. i quotidiani "La Padania" del 7 aprile 2002 e "Il Corriere della Sera" del 5 aprile e del 15 luglio 2002.*

(50) *Jean Raspail, Le camp des saints, tr. it. Il campo dei santi, Ar,*

Parte terza

ANDAMENTI METASTORICI E PROIEZIONI

CAPITOLO 1. IL FATTO PSICHICO E L'ANDAMENTO RAZZIALE

1.0 Introduzione

In questo capitolo si prenderanno in considerazione una serie di fenomenologie che indicano l'interazione, già proposta da Julius Evola nell'anteguerra, fra il lato psichico e quello somatico degli individui e delle popolazioni. Qui interviene la dottrina tradizionale della tripartizione del composto umano di cui si è parlato - e che per sommi capi è stata descritta - al Cap. 1 della I parte.

1.1 Lo scambio psicofisico

1.1.1 Influenza psicofisica dell'ambiente: Julius Evola

Già nell'anteguerra, Julius Evola[1] affermava che "... la forza organicamente formativa propria a un'idea di forze emotive ... è dimostrata da esempi molteplici. Se tutto ciò ha una possibilità reale (in scala individuale) può benissimo pensarsi a un ripetersi di un processo simile in scala collettiva", "Una idea, dato che agisca con sufficiente intensità e continuità in un dato clima storico e in una data collettività, finisce con il dar luogo a una razza dell'anima e con il persistere dell'azione fa apparire nelle generazioni che seguono un tipo fisico comune nuovo ... da considerarsi come una razza nuova" e "Può darsi che determinate razze dell'anima, in forza di determinate leggi cicliche, facciano riapparizione in forma nuova operando una specie di selezione nei miscugli con il risultato di un graduale enuclearsi di tipi razziali che sembrano effettivamente nuovi".

Queste azioni psichiche possono essere anagogiche ma anche catagogiche. Dopo la guerra, lo stesso Julius Evola[2] osservava che "non è azzardato affermare che il clima democratico è tale da non potere non esercitare, alla lunga, un'azione in senso regressivo anche sull'uomo come personalità e in termini sinanco esistenziali" e "la democrazia non è un semplice fatto politico o sociale, è un clima generale il quale a lungo andare non può non avere conseguenze regressive sullo stesso piano esistenziale". Con riferimento alle popolazioni del Nord del Mondo, il lato psicologico della regressione esistenziale era segnalato dallo stesso Julius Evola[3] quando parlava della "razza dell'uomo sfuggente", del "terzo sesso", dell'"America negrizzata" - genti che, dal punto di vista della razza corporea sono ancora 'a posto', prendono ad adottare comportamenti da selvaggio. Difficile dire fino a quando tendenze del genere rimangono ancora irreversibili, esse comunque innescano immediatamente condotte 'innaturali': si è già suggerito come il meticciato pandemico potrebbe essere effetto e non solo causa di degradazione psichica, dando così il via a un catastrofico circolo vizioso.

Cosa si deva intendere per 'democrazia' è argomento estremamente complesso, che non sarà affrontato in dettaglio in questa sede[4]. Sia qui solo menzionato che si tratta di quel feticcio lessicale (che nessuna sa esattamente cosa sia) che fa da supporto 'liturgico' all'attuale andazzo sociopolitico e che si può (approssimativamente) riassumere come 'livellamento verso il basso'. In ogni caso, il fenomeno democratico è potuto insorgere soltanto come conseguenza dell'affermarsi, in Europa, del monoteismo, prima religioso e poi laico, di origine ebraica (il cristianesimo, nelle sue diverse forme, è una variante dell'ebraismo, con il quale adesso tende a ricombinarsi, come

indicano gli andamenti ecclesiastici cristiani contemporanei). Questo non manca di un suo sinistro significato, che diverrà più chiaro inquanto segue.

Vale la pena di menzionare qui che anche studiosi ineccepibilmente 'positivi' hanno lasciato e lasciano aperta la possibilità che i fatti psicologici possano avere un effetto genetico irreversibile, sia sul lato psicologico che su quello somatico. L'etologo-principe Konrad Lorenz[5] osservava, con riferimento agli attuali animali domestici, come qualche millennio di addomesticazione coatta abbia cancellato dalla psiche delle loro specie ogni ereditario anelito alla libertà. E una nuova scuola evoluzionistica, quella dei 'coevoluzionisti'[6], sostiene (suffragando l'affermazione con dati storici) che determinati comportamenti culturali umani si riflettono sulla genetica anche fisica, e in tempi relativamente brevi (qualche millennio). Ovviamente si tratta di 'evoluzionisti' che poco hanno a che vedere con Darwin e con i suoi svariati epigoni.

1.1.2 Origine degli ebrei e realtà di una razza ebraica

Fu sempre Julius Evola[7] a indicare che negli ebrei si doveva vedere una genuina razza dello spirito, enucleatasi, in ragione dell'azione di difficilmente descrivibili forze psichiche, da una sostanza umana particolarmente plurima e caotica, nella quale non mancava un'importante impronta negroide[8]. Secondo Julius Evola[9] "l'elemento semitico, ma poi soprattutto quello giudaico, rappresenta l'antitesi più precisa (del mondo europeo), per essere tale elemento una specie di condensatore dei detriti razziali e spirituali delle varie forze scontratesi nell'arcaico mondo mediterraneo" e 'quando l'ebreo si modernizzò, il fermento di

decomposizione e di caos prima trattenuto doveva tornare allo stato libero [l'ebraicità come 'scatola di Pandora' di influenze psichiche catagogiche] e doveva agire per contagio in senso disgregativo...".

Se la qualità caotica degli ebrei, dal punto di vista della razza del corpo, fu certamente un fattore catalizzante per quegli sviluppi che poi diedero origine all'ebraismo storico, è opinione dello scrivente che essa non fu determinante. Negli ebrei si deve vedere non un qualsiasi raggruppamento umano del Sud del Mondo come ce ne sono stati e ce ne sono tanti altri, ma uno colpito da una particolare maledizione (non a caso si poté parlare della "maledizione di Abramo contro la natura e contro le istituzioni umane"[10]). Da questa maledizione l'ebraicità fu la prima colpita, e della medesima essa divenne poi il vettore di diffusione nel mondo civile. Come fattore innescante e scatenante si ha da vedere una totale cesura con il sacro, accompagnata da quella sinistra fossilizzazione e poi ipostatizzazione di un deus otiosus di cui si è già parlato (Cap.2 della II parte). Non a caso, la fede - che sta all'esperienza esistenziale del sacro come una protesi sta a un arto vivente -, quale valore religioso, fu ed è una novità ebraica.

Che a buon diritto si possa parlare di una razza ebraica, non solo dal punto di vista della razza dello spirito, ma anche dell'anima (carattere, stile) e del corpo, sembra suffragato da reperti del tutto obiettivi, alcuni di origine ebraica[11]. Già Hans F. K. Günther[12] osservava come gli ebrei, pure provenienti dalle più disparate origini etniche e razziali, tendessero ad assomigliarsi fra di loro. Questo è stato confermato da un ebreo, professore di genetica prima in America e poi in Israele, autore di un interessante libro

sul quale si riverrà anche più avanti[13]; il quale afferma anche che esiste un 'carattere ebraico', agli ebrei caratteristico, che egli descrive come "*abrasive, rude, aggressive and hostile towards other people* [abrasivo, maleducato, aggressivo e ostile verso gli altri]". Che gli ebrei costituiscano una vera e propria razza (dal punto di vista genetico) è stato proclamato anche da uno studioso israeliano di genetica comparata[14]. Ricerche genetiche portate a termine su ebrei d'Europa, dello Yemen, dell'India e del Nordafrica hanno rivelato che essi sono (dal punto di vista genetico) invariabilmente meno diversi fra di loro (nonostante le loro disparate origine etniche e razziali) che dalle popolazioni in mezzo alle quali essi si sono inseriti.

1.1.3 L'ecumene semitico-negroide

Avendo appena menzionato le vedute di Julius Evola sui semiti, di cui, in certo e qual modo, gli ebrei rappresentano la quintessenza, si vuole arrotondare l'argomento completando il quadro di quell'ecumene semitico/ebraico-negroide al quale si è già accennato ripetutamente in quel che precede di questo testo - né queste osservazioni saranno senza interesse per l'interpretazione delle casistiche che saranno considerate nel capitolo prossimo. Molte delle manifestazioni ebraiche sono nettamente negroidi (e viceversa); e con il tramite dell'ebraismo (e di quella sua propaggine che è il cristianesimo nelle sue diverse forme) esse sono venute a intorbidare la psiche dei popoli civili.

Nel campo della storia comparata delle religioni, i semiti, assieme ai negri, costituiscono l'unico insieme umano nel quale manchi lo sciamanismo. Tracce, piuttosto indefinite, di sciamanismo, sono state riscontrate presso alcune popolazioni negroidi[15], ma è

probabile che esse devano essere attribuite al contatto con i boscimani, che invece conoscevano le pratiche sciamaniche e i cui sciamani, ancora recentemente, venivano 'contrattati' dai negri come medici[16]. Già questo tratto sarebbe sufficiente per individuare l'ecumene negro-semitico come qualcosa di omogeneo e particolare, avulso da tutto il resto della specie umana.

Nella struttura religiosa, la psiche ebraica e quella negroide dimostrano delle strette affinità. Wits Beukes[17], grande conoscitore dell'Africa nera, da notizia della quasi identità fra le abitudini veterotestamentarie riguardo agli sposalizi e quelle bantù; mentre la traduzione della cosiddetta Bibbia in lingue africane ha risvegliato nei negri un inusitato interesse per il cosiddetto Vecchio Testamento, dove risultano certe credenze sul significato dei sogni che sono identiche alle loro[18]. Nel Talmud sta scritto che il cosiddetto 'decalogo' vale solo per gli ebrei; per i non-ebrei varrebbero le 'leggi noachiche', ad esso anteriori[19]. Una di queste leggi vieterebbe di mangiare membra di animali ancora vivi, il che lascia presupporre che quella pratica, un tempo dovesse essere diffusa anche fra gli ebrei e, in generale, fra i semiti; mentre continuava, e magari continua ancora, ad esserlo in certe parti dell'Africa nera, per esempio in Etiopia[20].

In ultima, non c'è alcun dubbio ragionevole che gli ebrei, almeno fino a tempi recentissimi, usassero, quando potevano, sangue di non-ebrei per impastare i loro pani azimi[21]. Questo sangue se lo procuravano attraverso assassinio rituale di bambini non-ebrei oppure, più recentemente, anche trafugando sangue destinato normalmente a trasfusioni, per recapitare il quale si utilizzavano anche i servizi postali. nell'Africa nera, analogamente, l'uso

pandemico di parti umane, ottenute per assassinio soprattutto di bambini, con scopo di rituali stregonici, ha dato origine a un vasto commercio di membra umane, sia su ordinazione che già pronte nei mercati dei villaggi[22]. Queste casistiche si ripetono dappertutto dove gli africani 'fanno l'ambiente' - per esempio, nel Nord-est brasiliano, un medico, proprietario di una clinica privata, uccideva bambini e ne asportava gli organi per poi venderli a raggruppamenti stregonici per i loro riti[23].

1.2 La 'minaccia del subumano'

Il 'clima psichico' presente in un dato periodo e in un dato ambiente umano può anche avere un'azione frenante, sia psicologica che somatica (queste due componenti del composto umano non vanno mai disgiunte), su quel lato notturno dell'umano - del quale probabilmente nessuno è del tutto libero - che è sempre in agguato per traboccare sotto forma di caos, di smania di distruzione, di abbassamento proprio e altrui quando un principio luminoso d'ordine venga a mancare. È la casistica magistralmente descritta nel romanzo *Doctor Jekyll and Mister Hyde* [Il dott. Jekyll e il sig. Hyde] di un acuto autore americanofono[24], dove si narra come l'impeccabile dott. Jekyll, attraverso l'assorbimento di un determinato farmaco, si trasforma nell'animalesco Hyde, un criminale, per scissione delle due personalità presenti verosimilmente in ognuno - una civile, l'altra incivile. Alla fine la trasformazione diviene irreversibile e il dott. Jekyll, davanti alla prospettiva di diventare permanentemente Hyde, si suicida.

Caduto il principio spirituale superiore che teneva a freno quel 'Hyde' che sta dietro l'uscio della ragione, sia a livello individuale

che collettivo si manifesteranno comportamenti criminali, selvaggi, animaleschi; e l'aspetto somatico ne sarà anch'esso inficiato, rivelando connotati scimmieschi. Ancora negli anni Venti, un valido biologo olandese, Ludwig Bolk[25], faceva notare che un certo numero di quelle che potremmo chiamare fattezze pitecoidi, indugiano dentro di noi in condizione latente, aspettando solo la caduta delle forze che le trattengono per diventare attuali.

Eccoci davanti alla 'minaccia del subumano' [*Die Drohung des Untermenschen*], di cui ha parlato in dettaglio il già citato Heinrich Wolf[26], facendo spesso riferimento a un autore americanofono, certo Lothrop Stoddard, che non sembrerebbe carente di una certa qualificazione (lasciando da parte le sue convinzioni evoluzionistiche, ma da un americano difficilmente ci si sarebbe potuti aspettare di meglio). "*Die Grundhaltung des Untermenschen ist eine gefühlmässige und natürliche Auflehnung gegen die Kultur überhaupt. Die Gefühle wechseln nach den Zeitumständen von dumpfer, unvernünftiger Abneigung zu flammenden Hass und Empòrung ... jeder von uns trägt in sich einen Untermenschen ... Diese ursprüngliche [sic] Tierheit schlummert in den edelsten Menschen.* [La posizione fondamentale del subumano consiste in un rifiuto istintivo e naturale di ogni cultura. Questo sentimento cambia, a seconda delle circostanze e dei tempi, da un rifiuto ottuso e irrazionale a un odio e a una rivolta infiammata ... ognuno di noi porta in sé un subumano. Questa animalità originaria [sic] è latente anche nell'uomo più nobile.]". Anche Johann Wolfgang Goethe parlava dell'animale che sta acquattato in noi[27].

NOTE

(1) *Julius Evola, Sintesi, cit.*

(2) *Julius Evola, Arco, cit.*

(3) *Julius Evola, Arco, cit.*

(4) *Eimich von Leisingen (Heimat, Carpe Librum, Nove, 2001) ha fatto, entro certi limiti, il punto dell'argomento. Si consulti anche Silvano Lorenzoni, Monoteismo, cit.*

(5) *Konrad Lorenz, Der Abbau des Menschlichen [La destrutturazione dell'umano], tr. it. Il declino dell'uomo, Mondadori, Milano, 1984.*

(6) *Cfr. Fabrizio Fratus sul mensile "Orion" (Milano) di dicembre 2003.*

(7) *Julius Evola, Sintesi, cit.; ma anche Silvio Waldner, Deformazione, cit.*

(8) *In riguardo, praticamente unica nel suo genere è l'opera di Hans F. K. Günther, Rassenkunde des jüdischen Volkes, cit. Sotto questo specifico aspetto, comunque, non sembra che gli ebrei stessero peggio di parecchie altre popolazioni del Medio Oriente nel II millennio a.C.*

(9) *Julius Evola, Sintesi, cit.*

(10) *Stefano Vaj sulla rivista "L'uomo libero" (Milano), N. 51, maggio 2001.*

(11) *Sia qui menzionato, a titolo di curiosità, che sia Jacques et Paule Villeminot, Nouvelle Guinée, cit, che Alfrd Vogel, Papuasi, cit., parlano dell'aspetto ebraico' dei dirigenti e degli stregoni papuasi.*

(12) *Hans F. K. Günther, Rassenkunde Europas, cit., Rassenkunde des jüdischen Volkes, cit.*

(13) *Richard Goodman, genetic disorders among the jewish people, Johns Hopkins Universitu Press, Baltimore (America), 1991.*

(14) *Batsheva Bonneé-Tamir, i cui risultati sono stati riportati sul quotidiano "The Jerusalem post" (Gerusalemme, Israele) del 27 dicembre 1984.*

(15) *Cfr. Mircea Eliade, Sciamanismo, cit.*

(16) *Cfr. Richard Lee & Irven DeVore, Kalahari, cit.*

(17) *Wits Beukes, Suid-Afrika, cit.*

(18) *Cfr. Jack Thompson in Massimo Introvigne (a cura di), Le nuove rivelazioni, LDC, Torino, 1991.*

(19) *Cfr., per esempio, Gian Pio Mattogno, L'antigiudaismo nell'Antichità classica, Ar, Padova, 2002; e anche Maurizio Blondet, Chi comanda in America, Effedieffe, Milano, 2002.*

(20) *Questa notizia è riportata in Carlos Rangel, El tercermundismo, Monte Avila, Caracas (Venezuela), 1982.*

(21) *Cfr. Albert Monniot, Le crime rituel chez les juifs, Pierre Téqui, Paris, 1914 e anche Julius Streicher sul mensile "Der Stürmer" (Nürnberg), maggio 1934. Una traduzione spagnola combinata di questi due testi è stata pubblicata con il titolo di Los crímenes rituales, ?una patraña antisemita?, Milicia, Buenos Aires, 1976. Cfr. anche Eustace Mullins, New history of the Jews, International institute for jewish studies, Staunton (America), 1978.*

(22) *Cfr. Sivio Waldner, Stati Uniti ..., cit. e anche il quotidiano "Il Giornale" (Milano) del6 ottobre 1999.*

(23) *Cfr. il quotidiano "La Padania" (Milano) del 2 febbraio 2001.*

(24) *Robert Louis Stevenson, Dr. Jekyll and Mr. Hyde, tr. sp. Anaya, Madrid, 1981 (originale 1886).*

(25) *Citato da Giuseppe Sermonti, Luna, cit.*

(26) *Heinrich Wolf, Weltgeschichte der Revolutionen und das Recht des Widerstandes, Weicher, Berlin/Leipzig, 1938.*

(27) *Citato da Peter Johann Eckermann, Gespräche, cit.*

CAPITOLO 2. INVOLUZIONE AUTOGENA ED ETEROGENA

2.1 Andamento storico della distribuzione razziale. I pigmei quali 'decaduti puri', gli altri selvaggi insorti per meticciato

Si riprendono degli argomenti già sfiorati al Cap. 1 della I parte, per esaminare il problema di quale possa essere stato l'andamento storico della distribuzione delle razze.

Si è già menzionato come Carleton Coon[1] indicasse che nel pigmeo (africano) ha da vedersi il 'vero' negro, mentre le altre stirpi subsahariane sarebbero il risultato del meticciato di questo 'negro primordiale' con elementi europidi (e, secondo sempre il Coon, anche boscimaneschi) ad esso fisicamente e culturalmente superiori. Questo, sembra essere confermato dalla paleontologia umana. Pierre Bertaux[2] ci informa che le razze negre non sono molto antiche e che i primi reperti negroidi, provenienti dal Neolitico antico del bordo meridionale del Sahara, sono posteriori ad almeno quattro altri tipi umani presenti tutti in Africa: pigmei, boscimani, mediterranei ed 'etiopi', questi ultimi di "tipo misto" (ma quindi non misto di negro con qualcos'altro, visto che negri ancora non ce n'erano). Vittorio Marcozzi[3] indica che i conosciutissimi due scheletri della grotta di Grimaldi, trovati nell'Europa mediterranea, hanno caratteristiche prevalentemente negroidi ma non sono 'veri negri'[4]; mentre lo scheletro di Asselar (Africa ex-francese) indica un "intermedio fra l'uomo di Grimaldi e il negro moderno" (è più 'negroide' dell'uomo di Grimaldi, ma non è ancora del tutto negro). E i numerosi scheletri trovati a Shukbah-Athlit, in Palestina, sarebbero di "tipo mediterraneo con

tendenza a quello negro" (qui, con ogni probabilità, si ha da vedere dei protosemiti).

In Asia sud-orientale e negli arcipelaghi dell'Indonesia e dell'Oceania - lo documenta il medesimo Carleton Coon[5] - gli abitanti originali furono i pigmei, sommersi dopo da altre ondate di popolazione. Sia Vittorio Marcozzi[6] che Robert Suggs[7] indicano un'importante impronta razziale ainu nelle popolazioni oceaniche e, in particolare, fra i polinesiani; e moltissimi antropologi vollero scorgere nell'australiano un ainu 'declassato'[8]. In quelle zone, più tardi, dovete sopraggiungere anche un importante elemento mongoloide proveniente, in origine, dalla zona 'artica' dell'Asia orientale.

Anche in America si è potuto percepire un elemento ainu nella popolazione aborigena[9]; e in America meridionale si è già visto che ci sono indicazioni della possibile esistenza, in tempi arcaici, di genti pigmee.

Ogni cosa indicherebbe quindi che, storicamente, il popolamento della fascia tropicale, quale esso è stato descritto dagli studiosi moderni di etnologia e di antropologia, può essere ipotizzato come segue. Ci dovevano essere delle popolazioni pigmee molto diffuse e più numerose di quanto potessero esserlo le loro vestigia incontrate in tempi storici; nelle quali hanno da vedersi i 'decaduti puri', residui di genti che, in ragione di degenerazione psicologica e poi somatica, si sono ridotte in quelle condizioni fisiche e culturali con il trascorrere di eoni cronologici difficilmente valutabili (cfr. il Cap. 5 della I parte). Poi, genti provenienti per infiltrazione o per conquista dal Nord del Mondo, arrivate nei loro territori, diedero origine per meticciato ai tipi selvaggi incontrati

e studiati nella fascia tropicale in tempi storici. E ogni cosa sembrerebbe indicare che si trattò essenzialmente, almeno nelle fasi iniziali, di mediterranei (cioè: genti appartenenti al ramo mediterraneo/occidentale della razza europide) per quel che riguarda l'Africa e l'Asia occidentale; di ainu per quel che riguarda l'Asia orientale, l'Oceania e forse le Americhe.

Gli antartidi hanno probabilmente da essere visti come residui, ormai sul bordo dell'estinzione naturale, di prodotti di meticciato enormemente arcaici, sul conto dei quali difficilmente si possono fare ipotesi.

2.2 Mediterranei e ainu

Avendo indicato come i mediterranei e gli ainu potrebbero essere stati le componenti 'superiori' che, per meticciato con quelle 'inferiori' pigmoidi hanno dato origine al mondo selvaggio quale noi lo conosciamo; vale la pena di soffermarsi sull'argomento della natura di questi due tipi umani, dal punto di vista culturale e storico. Non si scorge in essi alcun tratto di inabilità intellettuale: dotati di acuta intelligenza, gli uni sono venuti a formare parte della popolazione europea - in certe zone essi sono preponderanti - e gli altri fanno parte importante della sostanza razziale dei giapponesi, senza che questi ne abbiano risentito minimamente dal punto di vista intellettuale. In compenso in ambedue si possono forse scorgere dei caratteri di 'stanchezza', di lunarità, che dà alle loro manifestazioni culturali un'aura di crepuscolarità. Inoltre, non sembra che questi tipi umani abbiano mai visto nel meticciato un fatto particolarmente esiziale, a differenza di quanto poté essere il caso, fino a tempi recenti, di altri tipi europidi e mongoloidi. Questa loro 'fragilità' sembra essere confermata dal

fatto che le loro lingue e le loro specificità culturali, salvo sopravvivenze sotterranee e sincretistiche, nonché le loro strutture politiche, ebbero la tendenza a sfasciarsi irreversibilmente sotto spinte esterne anche apparentemente lievi. Gli ultimi ainu ancora riconoscibili come tali - Giappone settentrionale e isola di Sachalin -, già prima del loro assorbimento da parte della popolazione giapponese, erano stati acquisiti, culturalmente e linguisticamente, dall'ecumene nord-est-siberiano: non c'è traccia di quella che pure dovette essere una loro propria forma culturale e linguistica. Qualcosa di analogo toccò ai mediterranei, sui quali ci si dilungherà subito.

Il tipo mediterraneo fu la sostanza genetica portante di quell'affascinante e crepuscolare 'mondo indo-mediterraneo' che si estendeva dalle Colonne d'Ercole all'Indo, identificato da vittore Pisani[10] ancora nell'anteguerra e poi studiato in dettaglio, nella sua parte europea centrata nei Balcani, da quella brillante archeologa che fu Marija Gimbutas[11]. Esso era caratterizzato da tratti culturali specifici[12] e in esso venivano parlate lingue appartenenti a una superfamiglia parimenti specifica alla quale appartennero le lingue iberiche e liguri, l'etrusco, il pelasgo della Grecia pre-ellenica, svariate lingue dell'Asia Minore, il sumero, l'elamita dell'Iran e il harappiano dell'Indo (del quale le moderne parlate dravidiche sono un residuo)[13]. E civiltà mediterranee, tutte lunari e crepuscolari, furono quelle dei megaliti, quella arcaica dei Balcani, quelle egizia, sumera, elamita, harappiana, spesso rivelatesi come centri statici di civiltà in un contesto di popolazioni selvagge (principalmente quella harappiana)[14]. Esse furono tutte travolte facilmente dagli indoeuropei.

Qualcosa di analogo si può osservare per le civiltà americane e per quella polinesiana, anch'esse civiltà di alto livello ma di estrema fragilità (si è già menzionato che questo era stato osservato da Julius Evola[15]) e che furono travolte con estrema facilità e in modo irreversibile dalla colonizzazione europea. Si può ipotizzare che esse avessero l'ainu come 'sostanza genetica portante', almeno per quel che riguarda le loro classi dirigenti.

Ma fra ainu e mediterranei si possono forse rintracciare delle continuità culturali, soprattutto dallo studio di alfabeti arcaici e misteriosi. Una difficoltà, viceversa, potrebbe essere posta dalla spiccata solarità delle religioni americane, di contro alla lunarità mediterranea. (Se invece nei facitori di megaliti in Melanesia[16] si vogliono vedere degli ainu o degli ainu-mongoloidi, il loro culto del serpente avvicinerebbe queste genti ai mediterranei.)

Nell'Europa del VII - VI millennio a.C. erano generalizzati una notevole quantità di alfabeti, imparentati fra di loro e non ancora decifrati, usati dai costruttori di megaliti e dalla civiltà dei Balcani, con propaggini in Asia minore e nel Medio Oriente (è probabile che la scrittura cuneiforme sumera derivasse da questo tipo di grafie; e quindi anche le lettere fenicie)[17]; e al medesimo filone appartenne la scrittura dell'Indo[18]. (Si tratta di un tipo di scrittura cosiddetto 'nucleare', completamente diversa da ogni altra già interpretata, sia essa fonetica o geroglifica.) - Dei parallelismi perfetti sono stati trovati fra la scrittura dell'Indo e quella polinesiana, parimenti non ancora decifrata[19]. In Polinesia, fino al secolo XIX, c'era una scrittura generalizzata, appannaggio di una classe sacerdotale che la utilizzava per testi liturgici, e che andò perduta con la scomparsa di quella classe come conseguenza della colonizzazione e del missionarismo monoteista,

confessionale e laico[20]. La sua varietà più conosciuta è il rongo-rongo dell'Isola di Pasqua[21], della quale rimangono le tracce più abbondanti, su legno, in quanto là essa fu usata fino a più tardi. Nel resto degli arcipelaghi, le iscrizioni su foglie di palma sono andate quasi interamente perdute.

È quindi tutt'altro che fuori luogo ipotizzare una continuità culturale e quindi anche razziale fra il Mediterraneo arcaico e l'Oceano Pacifico, attraverso il tramite dell'Asia meridionale. Difficile invece fare ipotesi per quel che riguarda le Americhe. In Perù (ma anche nella Colombia meridionale), fino al secolo XVI fu usata la scrittura a corde annodate, i cosiddetti quipu[22]; ma secondo una tradizione orale peruviana essi avrebbero sostituito, in un in un imprecisato ma remoto passato, un'altra scrittura, ancora più arcaica, sul conto della quale la tradizione ha poco da dire, salvo che era scritta su un qualche tipo di pergamena. Anche gli irochesi dell'America settentrionale usavano una 'scrittura' tipo quipu, a base di rosari di conchiglie multicolori. E ci sarebbe dell'evidenza che delle scritture del genere erano in uso in Messico (prima dell'adozione della scrittura geroglifica) e, nel IV - III millennio a.C., anche in Polinesia, in Bengala, in Cina, in Mongolia e perfino in Tibet (dove, nel VII secolo d.C. esse furono abbandonate in favore dell'alfabeto sanscrito).

Come si vede, un'interpretazione non stereotipa - da establishment - dei fatti empirici non solo rivela un panorama del tutto nuovo sull'andamento cronologico della preistoria e della protostoria; ma potrebbe anche aprire degli affascinanti nuovi campi di ricerca che a tutt'oggi sono praticamente vergini.

2.3 Gli indoeuropei e la 'razza nordica'

Si è già parlato degli indoeuropei (o indogermani) come dell'ultima manifestazione della 'luce del Nord'[23]. La loro provenienza artica (dedotta, già agli inizi del Novecento, dal tedesco Krause e dall'indiano Tilak sulla base delle indicazioni astronomiche date dalle loro tradizioni religiose) è perfettamente assodata. La Russia meridionale fu un loro centro secondario di irraggiamento, come lo fu più tardi l'Europa nord-occidentale (né si può escludere che, in parte, l'Europa settentrionale sia stata da loro raggiunta direttamente dall'Artide[24]).

Una determinata corrente di pensiero, che fu predominante nell'anteguerra, della quale il principale esponente fu Hans F. K. Günther, identificava senz'altro la popolazione indoeuropea con la 'razza' nordica (ma sarebbe stato e sarebbe più esatto dire: il tipo nordico della razza europide), passando poi alla conclusione che ancora adesso il tipo nordico sarebbe 'l'umano per eccellenza'. Questo, non nel senso di una superiore intelligenza (differenze di 'quoziente intellettivo' non ne sono state riscontrate, né allora né adesso, fra i principali tipi genetici europidi o nord-est asiatici, né il Günther suggerì mai niente del genere), ma in ragione di certe proprietà caratteriali che renderebbero il tipo nordico (identificato con quello indoeuropeo), nel modo più naturale, un signore e un dominatore. L'identificazione in questione era (ed è) per lo meno esagerata; ma è assodato che il tipo nordico doveva essere molto frequente, se non proprio predominante, fra gli indoeuropei arcaici e predominante, se non proprio esclusivo, nelle loro classi dirigenti. Ne segue che la percentuale di sangue indoeuropeo in una determinata popolazione doveva (e deve) essere strettamente

correlazionata alla proporzione di elementi nordici in essa riscontrabile, concentrati prevalentemente nelle sue classi dirigenti. Quando lo studioso-principe della fenomenologia storica della de-indoeuropeizzazione - in Europa meridionale e in Asia, accompagnata dal riemergere del substrato pre-indoeuropeo inizialmente sottomesso -, Hans F. K. Günther[25], prende come indicatore di questa tendenza la diminuzione della percentuale di individui di tipo nordico, egli adotta un'ipotesi di lavoro sicuramente valida.

Le cose, però, si potrebbero essere messe altrimenti nei tempi contemporanei/moderni. Già negli anni Trenta Julius Evola[26] osservava che i popoli nordici contemporanei "presentavano qualità fisiche, di carattere, di coraggio, di resistenza ... ma atrofia dal lato spirituale"[27], per poi soggiungere che la facilità con cui quelle popolazioni avevano accettato il cristianesimo prima e il protestantesimo dopo non deponeva certo a loro favore - e difatti, fatta la splendida eccezione dei sassoni, le genti germaniche (le più nordiche esistenti) resistettero alla cristianizzazione molto meno che certe popolazioni delle Alpi o del Baltico, che sangue nordico ne avevano meno. (Quanto al protestantesimo, per dovere di esattezza, va fatta la puntualizzazione che il mondo nordico per eccellenza - la Germania settentrionale e la Scandinavia meridionale - si fermò al luteranesimo. Portatore del calvinismo - la forma finale del protestantesimo - fu piuttosto quel tipo misto mediterraneo-nordico, con netta predominanza del tipo mediterraneo, che fa la base della popolazione dell'isola inglese.) Già ai tempi suoi, Hans F. K. Günther era stato contestato, in certe sue conclusioni, da altri studiosi tedeschi che avevano indicato come, in Germania, le caratteristiche 'asiatiche' della componente alpina della popolazione avessero dato alla nazione tedesca delle

qualità di stabilità psicologica che non le furono se non utili[28]. E a una conclusione analoga arrivò, forse suo malgrado, lo stesso Günther[29] riguardo ai romani prischi (un misto 2/3 nordico, 1/3 alpino), ai quali la componente alpina avrebbe dato una tempra di stabilità e un'inclinazione all'operosità e alla sistematicità, abbinata a un forte senso pratico, che se appiattì la loro mitologia, li rese idonei a successi militari e politici che mai più ebbero l'uguale.

È probabile che adesso anche le residue genti nordiche, trascinate dal gorgo della decadenza che è caratteristico dei nostri tempi, abbiano preso la via del tramonto e che poco possano servire come riferimento per rovesciare il vedico Kali Juga (fine del ciclo storico-cosmologico). I nordici, o parzialmente tali, sono addirittura divenuti, forse, un pericolo, in quanto qualche volta (vedi il mondo americanofono) hanno messo e mettono le loro residuali qualità animiche (fino a tanto che ancora le avranno) al servizio dell'accelerazione della decadenza[30].

NOTE

(1) *Carleton Coon, Razas, cit.*

(2) *Pierre Bertaux, Africa, Feltrinelli, Milano, 1968.*

(3) *Vittorio Marcozzi, Uomo, cit.*

(4) *Hans F. K. Günther (Rassenkunde Europas, cit.) ipotizzava la stabilizzazione, ancora dalla preistoria, di una sacca negroide o protonegroide nel Sud del Portogallo. Questa ipotesi, pure plausibile, è ancora da dimostrare.*

(5) *Carleton Coo, Razas, cit. e anche Giorgio Melis, Mondo malese, Longanesi, Milano, 1972.*

(6) *Vittorio Marcozzi, Uomo, cit.*

(7) *Robert Suggs, Island ..., cit.*

(8) *Per esempio, Heinrich Driesmans, Mensch, cit.*

(9) *Cfr. Vittorio Marcozzi, Uomo, cit.*

(10) *Vittore Pisani, L'unità culturale indo-mediterranea anteriore all'avvento di semiti e indoeuropei, Scritti in onore di Alfredo Trombetti, Torino, 1938.*

(11) *Marija Gimbutas Old Europe in "Journal of indo-european studies" I, 1973 e Il linguaggio della dea, Neri Pozza, Vicenza, 1997 (originale 1989).*

(12) *Per quel che riguarda il lato religioso, di ottima consulta è Alain Daniélou, Siva et Dionysos, tr. it. Ubaldini, Roma, 1980.*

(13) *Cfr., per esempio, Carleton Coon, Razas, cit. Secondo questo autore ci sarebbero delle convergenze fra le lingue 'mediterranee' (per quel che se ne può ancora sapere) e quelle caucasiane/alarodiche (georgiano ecc., ma anche basco). Se questo fosse vero, si potrebbero ipotizzare anche analogie razziali a livello arcaico; ma le analogie suggerite dal Coon sono ben lontane dall'essere dimostrate.*

(14) *Come un gruppo razziale intellettualmente superiore ma non eccessivamente aggressivo possa perpetuarsi in ambiente degradato può forse essere esemplificato da due casi tratti da quello che adesso è il mondo islamico. Nei paesi del Medio Oriente, un tempo mediterranei e poi semitizzati, rimangono delle minoranze cristiane che hanno caparbiamente rifiutato l'islamizzazione (l'islam è una forma particolarmente involuta di monoteismo) e che sono l'unica parte di quelle popolazioni che 'serva a qualcosa' (circa 10% in Siria, quasi 20% in Mesopotamia, 50% nel Libano, 5 - 10% in Egitto). C'è da credere che si tratti della parte razzialmente meno semitizzata della popolazione. In Algeria e in Marocco forse il 10 - 12% della popolazione, arroccata nella parte più alta dell'Atlante, pure ormai islamizzata, ha rifiutato l'arabizzazione. Questi discendenti, ancora più o meno puri, di quella che un tempo doveva essere la popolazione maggioritaria dell'Africa del Nord, sono, anche lì, gli unici che 'servano a qualcosa'.*

(15) *Julius Evola, Rivolta, cit.*

(16) *Cfr. Alphonse Riesenfeld, Magalithic, cit.*

(17) *Cfr. Patrick Ferryn et Ivan Verheyden, Chroniques des civilisations disparues, Laffont, Paris, 1976 e anche Harald Haarmann, On the nature of european civilization and its script, "Studia indogermanica lodziensia" (Lodz), vol. II, 1998.*

(18) *Harald Haarmann, cit.*

(19) *Cfr. Thomas Barthel, Pre-contact writing in Oceania, in Thomas Sebeok (a cura di) Current trends in linguistics, vol 8 (Oceania), Den Haag-Paris, 1971; Robert von Heine-Geldern, Die Osterinselschrift, in "Orientalischer Literaturzeitung", N. 37, 1938 e The Easter Island and the Indus Valley scripts, in "Anthropos", N.33, 1938.*

(20) *Cfr. Robeert Suggs, Island ..., cit.*

(21) *L'ipotesi fatta da un autore americanofono, Steven Fischer (Rongorongo, Clarendon Press, Oxford [Inghilterra], 1997) a proposito della scrittura pascuana è sufficientemente ridicola per potere essere riportata: i pascuani, fino ad allora analfabeti, venuti in contatto per la prima volta con degli europei - spagnoli - nel 1770 e avendoli visti scrivere, avrebbero intuito al volo che la*

scrittura aveva delle interessanti possibilità 'magiche' e, sui due piedi, avrebbero proceduto a svilupparne una di propria.

(22) *Cfr. Clara Miccinelli e Carlo Animato, Quipu, ECIG, Genova, 1989.*

(23) *Sull'argomento, indispensabile è la sintesi di Jean Haudry, Indoeuropéens, cit.*

(24) *Cfr. Jean Haudry, Indoeuropéens, cit. e anche Ludwig Kilian, Zum Ursprung der Indogermanen, Habelt, Bonn, 1983.*

(25) *Hans F. K. Günther, Rassenkunde Europas, cit.; Lebensgeschichte des hellenischen Volkes, Franz von Bebenburg, Pähl, 1965; Lebensgeschichte des römischen Volkes, Franz von Bebenburg, Pähl, 1966.*

(26) *Julius Evola, Sintesi, cit.*

(27) *Julius Evola, Rivolta, cit.*

(28) *Cfr. l'introduzione all'edizione italiana di Rassenkunde Europas, cit.*

(29) *Hans F. K. Günther, Lebensgeschichte des römischen Volkes, cit.*

(30) *In riguardo, di utile consulta è Silvio Waldner, Deformazione, cit.*

CAPITOLO 3. CASISTICHE CONTEMPORANEE E PROSPETTIVE

3.0 Introduzione

Si chiude con un capitolo nel quale, dopo avere indicato delle casistiche empiriche contemporanee che si abbinano a quanto descritto negli ultimi due capitoli, e dopo avere ricordato alcuni andamenti storici che hanno portato alla condizione contemporanea, si propone uno scenario per il futuro relativamente prossimo che, per quanto ovviamente ipotetico, è basato sia su dati fattuali che su di una logica ragionevole. Queste conclusioni dovrebbero come minimo dare da pensare a ogni lettore che abbia seguito con attenzione lo svolgersi di questo testo.

3.1 I nuovi pigmei

La tendenza al nanismo è fortissima negli ebrei - così il già citato Richard Goodman[1] -, che in questo modo rivelano la loro qualità intrinseca di genti del tutto particolari. Ci sono due malattie ereditarie che portano al nanismo, delle quali una (la disautonomia familiare) è esclusivamente ebraica; l'altra (il sindrome di Bloom), lo è quasi esclusivamente. Non a caso la prevalenza di 'nani' - 'pigmei' - fu notata da tutti coloro che conobbero zone urbane ('ghetti') abitate maggioritariamente o esclusivamente da ebrei.

Se la tendenza al nanismo - alla pigmeizzazione - è un fatto particolarmente attinente al nostro assunto vale però la pena di ricordare che essa non è l'unica fenomenologia degenerativa specifica che colpisce gli ebrei. Il Goodman identifica 132

malattie genetiche che sono molto più prevalenti fra gli ebrei che fra i non-ebrei e, di queste, 20 colpiscono soprattutto i sefarditi (gli ebrei di 'più vecchia data', vedi più avanti). L'80% dei casi conosciuti di degenerazione spugnosa dell'encefalo si danno in ebrei aschenazi ('neoebrei') e il 90% dei casi della malattia di Tay-Sachs (che porta alla cecità) sono rilevati su soggetti ebrei. (C'è una sola afflizione ereditaria che sia specifica della razza negroide, l'anemia falciforme; non se ne conosce alcuna che sia specifica di alcuna altra razza.)

Anche le psicosi involutive, la schizofrenia e la depressione maniacale sono molto più frequenti fra gli ebrei che fra i non-ebrei. C'è da credere che anche le deviazioni sessuali siano più frequenti fra gli ebrei che fra i non-ebrei, anche se il Goodman non si sofferma su di questo dettaglio. La morbosa e tremebonda attenzione che la Bibbia e il Talmud dedicano a questi argomenti, oltre a rivelare una mentalità degenerata in chi scrisse quel lubrico ciarpame, sembrerebbe indicare che si trattava di casistiche particolarmente frequenti fra gli ebrei, molto di più che fra altri tipi di popolazioni: a chi abbia lo stomaco forte, si raccomanda la lettura di certi passi del Talmud[2].

3.2 Ebrei, chazari, calvinisti

Gli ebrei hanno sempre aumentato il loro numero attraverso il missionarismo (non è vero che gli ebrei non abbiano mai fatto proselitismo, ma il loro proselitismo fu di tipo diverso da quello fatto da cristiani e musulmani); e ciò facendo essi dimostrarono sempre un istinto infallibile. Gli individui o, meglio ancora, le popolazioni che furono e sono convertite all'ebraismo, prima dimostrano un immediato collasso nell'orientamento metafisico -

quindi, in senso catagogico: perversione della razza dello spirito -, seguito dalla metamorfosi della psicologia - razza dell'anima -, la quale, a più lunga scadenza, si riflette nel soma - razza del corpo. Non a caso gli ebrei, per loro propria ammissione, sono una razza di tipo del tutto particolare. A parte un missionarismo capillare che essi esercitarono ancora dai tempi classici[3] e che non è mai cessato (ma che dal punto di vista numerico non fu mai particolarmente importante; esso era mirato a catturare individui che potevano 'fare comodo'), gli ebrei acquistarono grandi masse di correligionari - e quindi, alla lunga, di 'co-razziali' -in almeno due occasioni: con la conversione dei chazari (VII - VIII secolo d.C.) e con quella dei calvinisti (a partire dal Cinquecento). (Un terzo processo di conversione è in atto adesso, un argomento che si sfiorerà un po' più avanti). In tutti i casi il tramite dalla normalità all'ebraismo fu una qualche religione neoebraica: nel caso dei calvinisti, il cristianesimo, in quello dei chazari è lecito supporre che possa essere stato l'islam da loro, se non proprio professato, almeno conosciuto.

I chazari furono originariamente una popolazione turcofona stanziata nella pianura fra il Mar Nero e il Mar Caspio[4]. Secondo l'enciclopedia giudaica, l'82% di quelle persone che adesso sono ufficialmente ebrei sono di origine chazara (questa è la cifra accettata anche da Richard Goodman); mentre secondo Hans F. K. Günther potrebbero essere più del 90%[5]. Quindi, con l'acquisizione dei chazari, gli ebrei moltiplicarono il loro numero per un fattore di almeno 5 e forse di 10; e dopo 12 - 13 secoli dalla loro conversione i chazari sono divenuti, in tutti i dettagli, di razza ebraica: orientamento metafisico, psicologia, soma.

L'acquisizione dei calvinisti (i 'puritani', come essi vengono detti nel mondo americanofono) ebbe conseguenze ben più importanti, dal punto di vista numerico e dal punto di vista storico[6]. Che i calvinisti non siano 'cristiani' ma ebrei, già acutamente percepito dall'ecclesiastico spagnolo Sebastián Castellón[7] alla fine del Cinquecento, fu esplicitato con dovizia di documentazione e di analisi storica e psicologica da quell'impareggiabile storico e psicologo del fenomeno capitalista che fu Werner Sombart[8]. Dopo il Sombart, studi come quello di Heinrich Wolf[9] e uno recentissimo di Romolo Gobbi[10] dimostrano come ormai il calvinista abbia raggiunto pienamente la seconda tappa, quella psicologica, nella direzione dell'ebraizzazione totale (quindi, in meno di cinque secoli): la sua integrazione anche somatica alla razza ebraica è solo questione di tempo. Per quel che riguarda l'aspetto politico dell'ebraicità reale - e del 'cristianesimo' di facciata - degli indirizzi della superpotenza americana, di utile consulta sono due agili libretti di Maurizio Blondet e di Franco Cardini[11]. Calcolando che gli americanofoni possano essere in tutto circa 400 milioni e che gli ebrei ufficialmente tali, al giorno d'oggi, possano essere 20 - 25 milioni, con l'acquisizione dei calvinisti essi hanno moltiplicato la propria consistenza demografica per un fattore di almeno 10 e forse di fino a 20.

Anche se le sue origini furono nella Svizzera francofona, dove qualche calvinista rimane ancora, e spezzoni di calvinismo ci sono in diversi luoghi dell'Europa occidentale (Olanda, Francia meridionale, Germania occidentale), la roccaforte di questo nuovo ebraismo è, ormai da oltre tre secoli, il mondo americanofono - il che non sorprende, data la qualità involuta di quegli ambienti, argomento del quale si è già parlato in questo testo. Ciò avvenne attraverso un tenebroso processo storico -

peraltro del tutto documentato - che incominciò nell'isola inglese già nella seconda metà del Quattrocento e che trovò il suo coronamento alla fine del Seicento, quando il mondo americanofono divenne (e continua a essere) il mondo calvinista/ebraico per eccellenza; e quindi anche il centro delle mene ebraico-sioniste a livello internazionale, una situazione che ai giorni nostri permane ed è di inaudita attualità. Fatte le dovute eccezioni, nell'americanofono ha sempre da vedersi un calvinista, anche se nominalmente egli potrà essere 'anglicano', 'cattolico', 'luterano' o magari induista, buddista, confuciano. Nell'isola inglese i calvinisti esplicitamente tali sono sì e no il 25% della popolazione, eppure l''Inghilterra' (e le sue propaggini) è divenuta, con incredibile rapidità a partire dalla fine del Seicento, il paese calvinista per eccellenza (lasciandosi indietro Olanda, Svizzera, ecc.). Sono di Heinrich Wolf[12] le affermazioni secondo le quali "*Ohne das Erkenntinis der engen Verbundenheit von Angelsachsentum und Judentum und Freimauerei kann man die Geschichte der letzten Jahrhunderte überhaupt nicht verstehen* [Quando non si riconosca lo stretto legame fra gli anglosassoni e gli ebrei e i massoni, non si può assolutamente capire la storia degli ultimi secoli]"[13] e "*Für die Pharisäertum deer Engländer ist der Ausdruck 'cant' verbreitet ... er sei die Kunst die Dinge scheinen zu lassen was sie nicht sind* [C'è un termine specifico, *cant*, che è divenuto di uso corrente per indicare il fariseismo inglese ... si tratta dell'arte di far vedere le cose quali esse non sono]". La tipica - e specifica - ipocrisia degli americanofoni, attraverso la quale affiora la loro ebraicità, è stata descritta in modo eccellente da Hans Hartmann[14]; e un'autrice americanofona, Nesta Webster[15] descrive in modo dettagliato e quasi allucinante l'ebraizzazione palese e galoppante della società londinese a cavallo fra i secoli XVII e XVIII: è da allora che

incomincia in pieno la storia collettivamente criminale delle genti americanofone.

Adesso si potrebbe essere spettatori di un ulteriore balzo n avanti dell'ebraismo. La tendenza è che le chiese cristiane vogliano disfarsi di quelle residue incrostazioni europee che le rendevano, appunto 'cristiane' per cercare di ricongiungersi con la loro antica radice giudaica. Dei nuovi calvinismi (che si etichettano 'luterani', 'cattolici', ecc.) sono in gestazione in tutte le terre cristianizzate.

Se l'ebraismo porta al nanismo - possibilità indicata all'inizio di questo capitolo - ecco il vivaio, su scala globale e per gli eoni cronologici futuri, dei nuovi pigmei.

3.3 Confronto fra il mondo preistorico e quello contemporaneo: uno scenario possibile

Si conclude prospettando un possibile scenario storico-futurologico per un futuro che potrebbe essere anche abbastanza vicino - senza scapito di quella 'relatività del tempo' di cui si è parlato al Cap. 5 della I parte: a chi volesse approfondire, raccomandiamo qualche altra opera dello scrivente[16]. Ci si limiterà alla considerazione dello spazio geografico europeo, ma qualcosa di strettamente analogo dovrebbe essere valido anche per quello nord-est asiatico.

C'è almeno un parallelo evidente fra l'Europa contemporanea e quella che ci viene prospettata dal record fossile: se in un antico passato essa era zeppa di neandertaliani, adesso è stipata di extracomunitari. Un'ovvia estrapolazione è che, siccome costoro

sono di ‘religione’ musulmana, se negli ebrei si hanno da vedere i futuri pigmei nei musulmani si hanno da vedere, in linea generica, i neandertaliani del futuro.

Ci si trova davanti a due decorsi storici paralleli che si avvereranno in modo più o meno simultaneo:
(a) lo sgretolamento del complesso sociale ed economico delle terre ancora civili come conseguenza, in massima parte, della diminuzione implosiva della popolazione capace di ‘fare qualcosa’ che seguirà il corrispondente invecchiamento e denatalità; (b) quando mancherà un sistema sociale funzionale e organizzato da parassitare, è probabile che anche il numero degli extracomunitari in Europa diminuirebbe in fretta, per fame e per malattie, ma non prima che essi non avessero potuto causare ingenti danni.

Ci si può prospettare una situazione nella quale delle isole, più o meno organizzate, di civiltà rimarrebbero a macchia di leopardo - o anche collegate fra di loro per formare reti - mantenute in esistenza da quel che rimanesse di popolazioni razzialmente valide o comunque non inficiate da un livello di meticciato sufficiente per obliterare al completo le loro capacità. Esse costituirebbero delle nuove civiltà, di tipo residuale e crepuscolare, che non mancherebbero forse di analogie con quelle che ci furono in Europa ai tempi dell’inabissamento dell’Atlantide’ - sul tipo di quella dei megaliti o dei Balcani -, le quali comunque offrivano alle loro popolazioni una buona qualità di vita e un valido livello culturale. In parallelo, ci sarebbero i nuovi ‘neandertaliani’ che, completamente incapaci di altro, eserciterebbero un’economia parassitaria di tipo criminale ai danni di chi ancora lavorasse e producesse, contrassegnata anche

probabilmente da quell'obbligato cannibalismo che contrassegna l'economia di quasi tutti i selvaggi e che si svilupperebbe ai danni di persone indifese, soprattutto bambini, della popolazione civile. I neandertaliani, almeno inizialmente, godrebbero dell'appoggio organizzativo di quel che potesse rimanere di raggruppamenti politici di sinistra o di chiese cristiane; mentre sarebbero contrastati da squadre armate ('eserciti') di protezione delle genti europidi civili. Queste squadre, ogni tanto, andrebbero anche a cercarli e a stanarli nei loro covi e nascondigli. Una situazione del genere si incomincia a profilare già adesso, soprattutto in Francia ma anche nel resto dell'Europa: si assiste allo spostamento delle frontiere verso l'interno, con la consolidazione di enclâves etniche e razziali extraterritoriali dove gli extracomunitari la fanno da padroni[17]. Alla lunga, comunque, anche i nuovi neandertaliani andrebbero incontro all'estinzione.

Come conseguenza poi del riscaldamento globale[18] (l'altro grande problema legato indissolubilmente a quel momento di degenerazione radicale chiamato "modernità"), si può facilmente ipotizzare un certo spostamento verso l'Artide delle residue popolazioni civili, luogo da cui già erano discese all'inizio del ciclo iperboreo sotto l'egida del principio apollineo, portando ovunque la "cornucopia" inesauribile delle loro qualità. Con ogni probabilità inizialmente esse verranno seguite (o inseguite) da tutto il loro codazzo di parassiti. Ma proprio in quel punto, nell'Artide, come in un bramato ritorno alle origini e in ragione della sua stessa qualità antropogenica, si può prospettare l'insorgere del nuovo tipo umano superiore. Tutto questo forse avverrà per quelle leggi di scambio spirito-anima-corpo di cui si è parlato al Cap. 1 di questa III parte, cioè per la

quintessenziazione in senso finalmente anagogico dell'ultima sostanza umana superiore ancora esistente sulla faccia della terra. Così tutto il cerchio del divenire storico di molti millenni si chiuderebbe con l'adempimento finale di quell'impulso primario che già il “Padre” Dante nel “Convivio”, seguendo Aristotele, aveva individuato: “Lo sommo desiderio di ciascuna cosa, e PRIMA dalla natura dato, è lo ri-tornare allo suo principio”![19].

NOTE

(1) *Richard Goodman, Genetic ..., cit.*

(2) *Iustinus Bonaventura Pranaitis, El Talmud desenmascarado, Milicia, Buenos Aires, 1976 (originale 1892). Il Pranaitis, ex-rabbino, appunto perché 'smascherò' il Talmud, fu assassinato dai bolscevichi subito dopo lo scatenamento della Rivoluzione Russa.*

(3) *Cfr. Gian Pio Mattogno, Antigiudaismo, cit.*

(4) *Sui chazari, cfr. Hans F. K. Günther, Rassenkunde des jüdischen Volkes, cit. e anche Maurizio Blondet, I fanatici dell'Apocalisse, Il Cerchio, Rimini, 1995.*

(5) *Hans F. K. Günther, Rassenkunde des jüdischen Volkes, cit.*

(6) *I calvinisti non si dichiarano apertamente ed esplicitamente ebrei perché, facendo finta di essere 'cristiani', possono portare avanti i loro piani più comodamente e con minore rischio.*

(7) *Citato da Georges Batault, Aspetti della questione giudaica, Ar, Padova, 1983 (originale 1921).*

(8) *Werner Sombart, Der Bourgeois, Duncker und Humblot, München/Leipzig, 1923 (originale 1913).*

(9) *Heinrich Wolf, Weltgeschichte, cit.*

(10) *Romolo Gobbi, America contro Europa, M&B, Milano, 2002.*

(11) *Maurizio Blondet, Chi comanda in America, Effedieffe, Milano, 2002; Franco Cardini, Astrea e i Titani, Laterza, Roma/Bari, 2003.*

(12) *Heinrich Wolf, Weltgeschichte, cit.*

(13) *Citato anche da Julius Evola, Mito, cit.*

(14) *Hans Hartmann, Cant, die englische Art der Heuchelei, Junker und Dünnhaupt, Berlin, 1940.*

(15) *Nesta Webster, Secret societies and subversive movements, Christian book of America, Hawthorne (America), senza data di pubblicazione (anni Ottanta) (originale 1924).*

(16) *Silvano Lorenzoni, Monoteismo, cit.; Equilibrio, cit.*

(17) *Questo è stato illustrato in un rcente opuscolo (settembre 2002) di uno dei pochissimi partiti politici in Europa che vedano le cose con obiettività e che dicano la verità.*

(18) *Su questo argomento, cfr. Silvio Waldner, Deformazione, cit. e anche Silvano Lorenzoni, Equilibrio, cit. Ci si può aspettare un cambiamento profondo, a corta scadenza, di tutta la biosfera. Un recente rapporto scientifico, insabbiato dal governo americano (ma menzionato in un trafiletto del quotidiano "Il Giornle" [Milano] del 20 giugno 2003), prevede che entro il prossimo secolo si potrebbero estinguere il 95% delle specie, animali e vegetali.*

(19) *Dante,"Convivio" (IV,12,14)*